S.S. VAN DINE
L'ENIGMA DELL'ALFIERE
(The Bishop Murder Case, 1928)

1. Chi ha ucciso Cock Robin?
(Sabato 2 aprile, mezzogiorno)

Tra tutti i casi di omicidio a cui Philo Vance partecipò in qualità di investigatore ufficioso, il più sinistro, il più bizzarro, quello apparentemente più incomprensibile e sicuramente il più terrificante, fu quello che seguì gli omicidi del famoso caso Greene. L'orgia di orrore nella vecchia tenuta dei Greene giunse al suo stupefacente epilogo in dicembre. Dopo le vacanze di Natale, Vance si recò in Svizzera a praticare gli sport invernali e, al suo ritorno a New York in febbraio, si immerse nella traduzione dei passi principali di Menander trovati nei papiri egizi rinvenuti ai primi anni di questo secolo, un impegno letterario che aveva in mente di affrontare da tempo, e si dedicò devotamente per oltre un mese a questo compito ingrato.

Anche se il suo laborioso impegno non fosse stato interrotto, non posso dire se Vance avrebbe terminato o meno il suo lavoro, poiché era un uomo in cui lo spirito di ricerca e il fervore intellettuale si scontravano costantemente con la meticolosità necessaria al lavoro accademico. Ricordo che, solo l'anno precedente, Vance aveva cominciato a scrivere una biografia di Senofonte (forse per assecondare una passione che era nata in lui negli anni dell'università quando aveva letto per la prima volta l'*Anabasi* e il *Memorabilia*), per poi perdere l'interesse nel lavoro nel punto in cui la storica marcia di Senofonte riconduce i Diecimila sulle rive del mare. Comunque sia, resta il fatto che la traduzione di Menander a cui Vance stava lavorando venne interrotta bruscamente all'inizio di aprile, e per settimane Vance venne coinvolto in un misterioso caso di omicidi che gettò l'intero paese in uno stato di orribile agitazione.

Questa nuova investigazione, a cui Vance partecipò in qualità di *amicus curiae* per il procuratore distrettuale di New York John F.-X. Markham, prese subito, per quella sorta di istinto giornalistico che ci porta a etichettare in qualche modo ogni causa celebre, il nome di *enigma dell'Alfiere.* In un certo senso, la designazione era esatta. C'era qualcosa di sinistramente organizzato, come nel gioco degli scacchi nella demoniaca orgia di crimini che portò un'intera comunità a leggere le *Canzoncine di Mamma Oca* con terrorizzata apprensione (tanto che la vecchia raccolta di filastrocche infan-

VISIT…

tili, per un periodo di diverse settimane, vendette più copie di qualsiasi romanzo), e nessuno che si chiamasse *Alfiere* risultò implicato negli eventi mostruosi che portavano quel nome. Ma, al tempo stesso, la parola "Alfiere" era appropriata, perché fu lo pseudonimo usato dall'assassino per i suoi più truci propositi. Incidentalmente, fu proprio questo nome a portare Vance all'incredibile verità e a mettere fine a uno dei più orribili casi di pluri omicidio nella storia della polizia.

La serie di eventi misteriosi e apparentemente scollegati tra loro che costituì l'enigma dell'*Alfiere* e cancellò dalla mente di Vance ogni velleità su Menander e sulla poesia greca, ebbe inizio la mattina del 2 aprile, a meno di cinque mesi di distanza dal duplice omicidio di Julia e Ada Greene. Era uno di quei caldi e lussureggianti giorni di primavera che di tanto in tanto allietano New York all'inizio di aprile, e Vance stava facendo colazione nella piccola terrazza del suo appartamento nella Trentottesima Strada Est. Era quasi mezzogiorno, perché Vance soleva leggere o lavorare fino a tarda ora e alzarsi tardi al mattino, e il sole, splendendo da un cielo limpido e azzurro, ammantava la città di una luminosità letargica. Vance era adagiato in una comoda poltrona, la colazione su un basso tavolino davanti a lui, e scrutava pensieroso le cime degli alberi nel cortile retrostante.

Sapevo che cosa aveva in mente. Era suo costume recarsi in Francia ogni primavera ed evidentemente stava pensando alla bellezza di Parigi in maggio. Nel dopoguerra, la massiccia invasione di Parigi da parte dei nuovi ricchi americani aveva privato Vance del piacere del suo annuale pellegrinaggio tanto che, solo il giorno prima, mi aveva informato della sua intenzione di restare a New York per l'estate.

Per anni sono stato, oltre che suo amico, il suo consulente legale, una sorta di economo e agente finanziario nonché compagno. Avevo abbandonato lo studio legale di mio padre, il Van Dine, Davis & Van Dine, per dedicarmi completamente ai suoi interessi (un impiego che ritenevo essermi assai più congeniale che non quello di avvocato generico in un soffocante ufficio) e, nonostante avessi la mia residenza da scapolo in un albergo del West Side, passavo la maggior parte del mio tempo nell'appartamento di Vance.

Quella mattina ero arrivato prima che Vance si alzasse e, avendo terminato di controllare i conti del primo del mese, ora sedevo fumando oziosamente la mia pipa mentre Vance faceva colazione.

— Sai, Van — mi disse con la sua pronuncia strascicata e piatta — la prospettiva di una primavera e di un'estate da passare a New York non è

romantica né eccitante. Sarà sicuramente una noia mortale. Mai, comunque, come viaggiare in Europa con una volgare torma di turisti che ti sgomita a ogni angolo... è molto angosciante.

Vance non sospettava minimamente quello che le settimane successive avevano in serbo per lui. Se l'avesse saputo, penso che nemmeno l'idea di una primavera a Parigi come ai vecchi tempi sarebbe riuscita ad allontanarlo: nulla attraeva la sua mente insaziabile quanto un complicato problema da risolvere. E quella mattina, mentre mi parlava, il destino stava preparando per lui uno strano e affascinante enigma, un enigma che avrebbe sconvolto profondamente la nazione e che avrebbe aggiunto un nuovo e terribile capitolo agli annali del crimine.

Vance non aveva ancora terminato la sua seconda tazza di caffè quando Currie, il suo vecchio maggiordomo inglese nonché factotum, fece la sua comparsa sulla soglia portando con sé il telefono portatile.

— È il signor Markham, signore — disse l'anziano servitore in tono di scusa. — Poiché mi sembrava una questione molto urgente, mi sono preso la libertà di informarlo che voi eravate in casa. — Collegò il telefono a una presa vicino al pavimento e sistemò l'apparecchio sul tavolo della colazione.

— Benissimo, Currie — mormorò Vance prendendo il ricevitore. — Qualsiasi cosa pur di interrompere questa diabolica monotonia. — Quindi si rivolse a Markham. — Dico, vecchio mio, ma non dormite mai? Sono nel bel mezzo di un'omelette alle erbe. Volete unirvi a me? Oppure volevate solo sentire la mia voce melodiosa...?

Si interruppe tutt'a un tratto, e l'espressione canzonatoria scomparve dal viso sparuto. Vance era un uomo di chiare origini nordiche, con lineamenti nettamente scolpiti, un mento decisamente ovale e larghi occhi grigi sopra a un naso stretto e aquilino. Anche il taglio delle labbra era deciso e netto, ma aveva una piega crudele che era più mediterranea che nordica. Il suo viso era forte e attraente, anche se non esattamente bello. Era il viso di un solitario pensatore e i suoi tratti severi, allo stesso tempo cogitabondi e introspettivi, fungevano da barriera tra lui e i suoi amici.

Nonostante Vance fosse impassibile per natura e fosse stato educato a reprimere le sue emozioni, notai che quella mattina, mentre ascoltava Markham, era incapace di nascondere il suo sollecito interesse per quello che l'amico gli stava dicendo al telefono. Aggrottò lievemente le sopracciglia, mentre gli occhi riflettevano il suo profondo stupore. Di tanto in tanto si lasciava sfuggire uno "Stupefacente!" oppure "Parola mia!" o ancora

"Ma è straordinario!", che erano le sue esclamazioni preferite e, dopo qualche minuto che parlava con Markham, i suoi modi erano curiosamente eccitati.

— Oh, senz'altro! — disse. — Non me la perderei per tutte le commedie perdute di Menander... Sembra pazzesco... Mi preparo immediatamente... *Au revoir.*

Rimettendo al suo posto il ricevitore, Vance suonò per chiamare Currie.

— Il mio vestito grigio di tweed, una cravatta scura e il mio cappello nero di Homburg — ordinò, dopodiché tornò con aria preoccupata alla sua omelette.

Dopo qualche istante mi guardò interrogativamente. — Che cosa ne sapete di tiro con l'arco, Van? — mi chiese.

Non ne sapevo nulla se non che consisteva nel lanciare frecce verso qualche bersaglio, e lo confessai.

— Non mi rivelate nulla di nuovo, sapete. — Si accese con indolenza una delle sue sigarette *Régie.* — Comunque, sembra che sia il caso di speculare un po' sul tiro con l'arco. Non sono un'autorità in materia, ma ho fatto un po' di pratica a Oxford. Non è un passatempo eccitante... è più statico del golf e almeno altrettanto complicato. — Si soffermò per qualche istante a fumare. — Van, prendetemi per favore dalla biblioteca il volume del dottor Elmer sul tiro con l'arco. È un buon libro.

Presi il libro e Vance vi si immerse per una buona mezz'ora, indugiando sui capitoli riguardanti le associazioni di tiro con l'arco, i tornei e gli incontri, e scorrendo la lunga lista dei migliori punteggi americani. Poi si risistemò nella sua poltrona. Era ovvio che avesse trovato qualcosa che l'aveva preoccupato e che aveva messo in funzione la sua mente acuta.

— È pazzesco, Van — sottolineò, lo sguardo perso nel vuoto. — Una tragedia medioevale nella moderna New York! Noi non indossiamo calzari e farsetti di cuoio, eppure... *Per Giove*! — esclamò rizzandosi a sedere. — No! È assurdo. Mi sto lasciando influenzare dalla follia di quello che mi ha detto Markham... — Bevette dell'altro caffè, ma la sua espressione mi disse che non sarebbe riuscito a liberarsi dell'idea che si era impossessata di lui.

— Fatemi un altro favore, Van — mi disse dopo un po'. — Prendetemi il dizionario tedesco e l'*Home Book of Verse* di Burton E. Stevenson.

Una volta che lo ebbi accontentato, controllò una parola sul dizionario e poi lo spinse da parte.

— Dunque è così, purtroppo. L'ho sempre saputo.

Poi, nell'enorme antologia di Stevenson, esaminò la sezione che comprendeva le filastrocche dell'infanzia. Dopo parecchi minuti chiuse anche quel libro e, allungandosi nella poltrona, soffiò un lungo nastro di fumo verso la tenda sopra di noi.

— Non può essere vero — protestò rivolto a se stesso. — È troppo incredibile, troppo diabolico, troppo assolutamente assurdo. Una fiaba di sangue, un mondo in anamorfosi, una perversione della razionalità... È impensabile, senza senso, come la magia nera e la stregoneria. È pazzia bella e buona.

Guardò l'orologio, si alzò ed entrò in casa, lasciandomi a speculare sulla possibile causa del suo insolito turbamento. Un trattato sul tiro con l'arco, un dizionario tedesco, un'antologia di filastrocche e gli incomprensibili borbottii di Vance sulla fantasia e sulla pazzia... come potevano queste cose avere una connessione tra loro? Tentai di trovare un minimo comune denominatore, ma non ci riuscii. E non c'era da meravigliarsi del mio fallimento: anche la verità, quando fu svelata settimane più tardi da una serie di incontestabili evidenze, sembrò troppo incredibile e malvagia per poter essere accettata dalla normale mente dell'uomo.

Ben presto, Vance interruppe le mie futili congetture. Era vestito per uscire, e sembrava impaziente per il ritardo di Markham.

— Sapete, volevo qualcosa che risvegliasse il mio interesse... un crimine affascinante, ad esempio — mi disse — ma, parola mia, non desideravo certo un incubo. Se non conoscessi così bene Markham, penserei che mi stia prendendo in giro.

Quando Markham fece la sua comparsa sulla terrazza, qualche minuto più tardi, fu fin troppo evidente che aveva bisogno di aiuto. Aveva un'espressione cupa e preoccupata e, invece del suo solito saluto cordiale, si limitò alla più asciutta formalità. Markham e Vance erano intimi amici da quindici anni. Nonostante fossero di natura diametralmente opposta (l'uno duramente aggressivo, brusco, esplicito e tremendamente serio, l'altro capriccioso, cinico, bonario e al di sopra delle transitorie preoccupazioni della vita), avevano trovato l'uno nell'altro quella complementarietà che attrae gli opposti e che così spesso costituisce la base delle amicizie più strette e durevoli.

Durante i sedici mesi trascorsi dalla sua nomina a procuratore distrettuale, Markham aveva spesso chiamato Vance per discutere questioni di vitale importanza, e ogni volta Vance aveva dimostrato di meritare la fiducia riposta nella sua capacità di giudizio. Inoltre, va quasi interamente attribuito

a Vance il merito di aver risolto la maggior parte dei casi criminosi occorsi durante i quattro anni di carica di Markham. La sua conoscenza della natura umana, il suo ampio bagaglio di letture e di interessi culturali, la sua logica perspicacia e il suo *fiuto* per la verità nascosta dietro le apparenze più ingannevoli, rendevano Vance particolarmente adatto al compito di investigatore, ruolo che infatti assunse spesso, ufficiosamente, in concomitanza dei casi che si verificarono sotto la giurisdizione di Markham.

Il primo di questi casi, come si ricorderà, aveva a che fare con l'omicidio di Alvin Benson e, se non fosse stato per la collaborazione di Vance alle indagini, dubito che la verità su quel caso sarebbe mai venuta alla luce. Poi ci fu il noto strangolamento di Margaret Odell, un misterioso omicidio in cui gli usuali metodi investigativi della polizia avrebbero sicuramente fallito. E, l'anno prima, gli sbalorditivi omicidi del caso Greene (di cui ho già riferito) sarebbero sicuramente rimasti impuniti se Vance non fosse stato capace di frustrare il loro obiettivo finale.

Non era sorprendente, dunque, che Markham si rivolgesse a Vance fin dall'inizio dell'enigma dell'*Alfiere.* Markham, avevo notato, confidava sempre più nell'aiuto di Vance per le sue investigazioni criminali, e nella presente occasione questa fu la sua fortuna, perché solo attraverso l'approfondita conoscenza delle deviazioni psicologiche della mente umana che Vance possedeva, l'insensata trama di quel crimine poté essere sventata e il suo artefice smascherato.

— Tutta questa storia può rivelarsi una fandonia — disse Markham senza convinzione — ma ugualmente ho pensato che vi sarebbe piaciuto venire a...

— Oh, certo! — replicò Vance con un sorriso sardonico. — Sedetevi un momento e cercate di raccontarmi la storia in modo coerente. Il cadavere certo non scappa, ed è meglio cercare di mettere i fatti in un certo ordine prima di vedere i poveri resti. Quali sono le parti in causa, per cominciare? E perché l'ufficio del procuratore distrettuale è coinvolto in un caso di omicidio appena un'ora dopo il decesso della vittima? Tutto ciò che mi avete raccontato fino a questo momento non ha alcun senso.

Markham si sedette sull'orlo di una sedia, ispezionando cupamente la punta del suo sigaro.

— Al diavolo, Vance! Non cominciate con il vostro atteggiamento alla *Misteri di Udolfo.* Il crimine, se si tratta di un crimine, sembra abbastanza ben definito. Lo ammetto, è un modo di uccidere abbastanza insolito, ma non è certamente straordinario. Negli ultimi tempi il tiro con l'arco è di-

ventato una specie di mania. Oggigiorno l'arco e le frecce sono usati praticamente in ogni città e in ogni università d'America.

— Garantito. Ma è passato molto tempo da quando si usavano per uccidere persone di nome Robin.

Gli occhi di Markham si strinsero, mentre rivolgeva a Vance uno sguardo scrutatore.

— L'idea è passata per la testa anche a voi, non è vero?

— Passata per la testa? Mi è balzata in mente non appena avete menzionato il nome della vittima. — Vance si interruppe per aspirare dalla sigaretta. — Chi ha ucciso Cock Robin? E con un arco e una freccia, poi! È curioso come le filastrocche che impariamo nell'infanzia rimangano impresse nella memoria... Comunque sia, qual era il nome dello sfortunato signor Robin?

— Joseph, credo.

— Né edificante né tantomeno suggestivo... Aveva un secondo nome?

Markham si alzò dalla sedia, irritato. — Sentite, Vance! Cosa c'entra il secondo nome della vittima con il nostro caso?

— Non ne ho la più pallida idea. Solo che, visto che dobbiamo impazzire, tanto vale andare fino in fondo. Un solo briciolo di razionalità non ha alcun valore.

Suonò per chiamare Currie e, senza prestare orecchio alle proteste di Markham, lo incaricò di portargli l'elenco telefonico. Quando lo ebbe tra le mani, ne sfogliò rapidamente le pagine per qualche istante.

— La vittima viveva per caso in Riverside Drive? — chiese poi, tenendo l'indice puntato sul nome che aveva trovato.

— Penso di sì.

— Siamo al punto — ribatté Vance, chiudendo il libro e fissando il procuratore con aria trionfante. — Markham — disse con calma — nell'elenco c'è un solo Joseph Robin. Il suo indirizzo è Riverside Drive... e il suo secondo nome è Cochrane!

— Cos'avete in mente? — rispose Markham, quasi con ferocia. — Cos'ha a che fare il suo secondo nome con il delitto? Il fatto che il signor Robin sia stato ucciso è forse in relazione con il fatto di chiamarsi Cochrane?

— Calmatevi — rispose Vance, stringendosi nelle spalle. — Non ho in mente nulla. Non sto facendo altro che mettere in relazione questo fatto con quel che è successo. Ecco il punto: un tale signor Joseph Cochrane Robin, ossia Cock Robin che, come voi ben sapete, significa *pettirosso*, è stato ucciso da una freccia assassina che, ovviamente, è partita da un arco.

Questo non basta a farvi pensare che il tutto sia piuttosto strano?

— No! — sbottò Markham. — Il nome della vittima non è per nulla straordinario... anzi, c'è da stupirsi che la moda del tiro con l'arco non abbia fatto più vittime di quanto mi risulta. E non si può dire che la morte del signor Robin non sia dovuta a una fatalità.

— Oh, cielo! — sbottò Vance scuotendo il capo in segno di disapprovazione. — Questo, anche se fosse vero, non sposterebbe la situazione di un millimetro. Anzi, la renderebbe ancora più strana. Di tutte le migliaia di praticanti di tiro con l'arco, l'unico con il nome Cock Robin è stato ucciso accidentalmente con una freccia! Una simile supposizione ci porta direttamente nel campo della demonologia e dello spiritismo. Voi forse credete in Eblises e Azahel e nei geni che se ne vanno in giro a giocare diabolicamente con l'umanità?

— Devo forse essere un mitologo maomettano per ammettere l'esistenza delle coincidenze? — ribatté aspramente Markham.

— Mio caro amico! Il proverbiale lungo braccio della coincidenza non arriva certo all'infinito. Ci sono, dopotutto, leggi ben definite di probabilità, basate su precise formule matematiche. Mi intristirebbe sapere che uomini come Laplace, come Kuzber e Von Kries hanno vissuto invano. La situazione, peraltro, è molto più complicata di quanto voi sospettate. Per esempio, poco fa al telefono mi avete detto che l'ultima persona che ha visto Robin prima della sua morte si chiama Sperling.

— E quale misterioso significato ha questo fatto?

— Forse conoscete il significato della parola *Sperling* in tedesco — insinuò Vance.

— Sono stato anch'io al liceo — rispose Markham. Poi i suoi occhi si aprirono leggermente e il suo corpo si fece teso. Vance spinse verso di lui il dizionario tedesco.

— Comunque sia, guardate la parola. Tanto vale essere meticolosi. Anch'io l'ho cercata. Avevo paura che la mia immaginazione mi avesse giocato qualche brutto tiro. Per rendermene conto, ho voluto vedere la parola nero su bianco.

Markham aprì il volume in silenzio, facendo scorrere lo sguardo sulla pagina. Dopo aver guardato la parola per qualche istante, rialzò la testa risolutamente, come per scacciare un incantesimo. Quando parlò, la sua voce aveva un tono bellicoso. — *Sperling* significa *passero.* Qualsiasi studente lo sa. E con questo?

— Ah, così per essere sicuri. — Vance si accese pigramente un'altra si-

garetta. — E ogni studente conosce la filastrocca infantile *La morte e la sepoltura del pettirosso.* — Guardò Markham, che immobile, in piedi, guardava il sole primaverile fuori dalla finestra. — Visto che voi pretendete di non conoscere questo classico dell'infanzia, permettetemi di recitarvene la prima strofa.

Un brivido, come se avessi avvertito la presenza di uno spettro, mi percorse quando Vance recitò quei vecchi versi che mi erano familiari.

Chi ha ucciso il pettirosso?
"Io" disse il passerotto
"con l'arco e con la freccia,
io ho ucciso il pettirosso."

2. Nel campo di tiro con l'arco
(Sabato 2 aprile, ore 12:30)

Lentamente, lo sguardo di Markham ritornò a rivolgersi a Vance.

— È pazzesco! — disse con il tono di chi si trova improvvisamente di fronte a qualcosa di inspiegabile e terrificante.

— Ahi, ahi. Questo è plagio! L'ho già detto io — rispose Vance agitando la mano in un cenno di diniego. Evidentemente tentava di nascondere la sua stessa perplessità con un atteggiamento volutamente leggero. — E ora ci dovrebbe anche essere un'innamorata che piange il decesso del signor Robin. Forse ricorderete l'altra strofa, che dice:

Chi piangerà quel morto?
"Io" dice la tortorella
"io che sono la sua bella,
io piangerò quel morto."

Markham scosse la testa d'un tratto, e le sue dita tambureggiarono nervosamente sul tavolo. — Sì, Vance. *C'è* una ragazza nella faccenda. E c'è la possibilità che sotto a tutto ci sia la gelosia.

— Anche questa, ora! Ho paura che la faccenda si trasformerà in una sorta di *tableaux-vivant* per infanti troppo cresciuti. Ma questo semplifica il nostro compito. Tutto ciò che dobbiamo fare è trovare il moscerino.

— Il moscerino?

— *Musca domestica*, tanto per essere pignoli. Caro Markham, non ri-

cordate?

Chi ha visto morire il pettirosso?
"Io" disse il moscerino
"io con il mio occhio piccino
io ho visto morire il pettirosso."

— Riportate i piedi per terra! — esclamò Markham aspro. — Non siamo davanti a un gioco di bambini! La faccenda è dannatamente seria!

Vance annuì distrattamente.

— A volte un gioco di bambini può essere una cosa dannatamente seria — aggiunse con un curioso tono distante nella voce. — Ma questa storia non mi piace assolutamente. C'è troppo infantilismo in essa, l'infantilismo del bambino nato già vecchio e con la mente disturbata. È di una perversione assoluta. — Aspirò una profonda boccata dalla sigaretta e fece un leggero gesto di disgusto. — Datemi i dettagli. È necessario orientarci in questa terra di assurdità.

Markham si sedette di nuovo. — Non ne ho molti, Vance. Vi ho detto tutto quello che sapevo al telefono. Sono stato chiamato dal professor Dillard poco prima che io ti telefonassi...

— Dillard? È per caso il professor Bertrand Dillard?

— Sì. La tragedia ha avuto luogo a casa sua. Lo conoscete, per caso?

— Non personalmente. Lo conosco esattamente come lo conosce l'intero mondo della scienza. E senza dubbio uno dei più grandi fisici e matematici viventi. Ho la maggior parte dei suoi libri. Ma per quale motivo ha chiamato proprio voi?

— Lo conosco da quasi vent'anni. Ho studiato matematica con lui alla Columbia University e ho successivamente svolto qualche incarico legale per suo conto. Quando, circa alle undici e mezza, è stato trovato il cadavere di Robin mi ha subito telefonato in ufficio. Ho chiamato Heath alla Sezione Omicidi e l'ho incaricato del caso mandandolo sul posto, anche se gli ho promesso che mi sarei recato là personalmente più tardi. Dopodiché ti ho chiamato. Ora il sergente Heath mi sta aspettando con i suoi uomini a casa Dillard.

— Qual è la situazione domestica?

— Come saprete, il professor Dillard ha rinunciato alla cattedra qualche anno fa. Da allora vive nella Settantacinquesima Strada Ovest, vicino al Drive. Si è preso la nipote, figlia di suo fratello, a vivere con sé. Allora la

ragazza aveva quindici anni, ora dovrebbe essere sui venticinque. Poi c'è il suo pupillo, un certo Sigurd Arnesson che era mio compagno al college. Il professore lo ha adottato durante il suo anno da matricola. Arnesson ora ha circa quarant'anni e insegna a sua volta matematica alla Columbia. È venuto nel nostro paese dalla Norvegia quando aveva tre anni e cinque anni dopo è rimasto orfano. È una specie di genio della matematica e Dillard, evidentemente, ha visto in lui i segni di un futuro grande fisico e l'ha adottato.

— Ho sentito parlare di Arnesson — annuì Vance. — Ultimamente ha pubblicato interessantissimi studi sull'elettrodinamica dei corpi mobili, modificando le preesistenti teorie di Mie... E queste tre persone, Dillard, Arnesson e la ragazza, vivono sole?

— Con due domestici. Sembra che Dillard abbia un reddito più che confortevole. Non sono poi così soli, comunque. La casa è una sorta di ritrovo per matematici e si è sviluppato una specie di *salotto.* In più, la ragazza è appassionata di sport all'aperto e ha il suo entourage sociale. Sono stato a casa sua parecchie volte e vi ho sempre trovato molti ospiti... sia un paio di studenti di qualche scienza astratta al piano superiore, che rumorosi giovani sportivi nelle stanze al piano di sotto.

— E Robin?

— Oh, non era uno scienziato. Apparteneva piuttosto al gruppo di Belle Dillard. Era un mondano giovane un po' avanti con gli anni, discretamente conosciuto per qualche buon risultato al tiro con l'arco.

— Già. Nell'annuario sportivo un tale J.C. Robin figura tra i campioni, insieme a un tale signor Sperling, suo più che degno avversario in più di un'occasione. E la signorina Dillard è anch'ella un'appassionata di tiro?

— Moltissimo. Ha persino fondato un circolo di arcieri. È stata una sua idea quella di trasformare un cortile della casa del professor Dillard in un campo per il tiro con l'arco. È proprio qui che è stato ucciso il signor Robin.

— Ah! E, come dicevate, l'ultima persona vista in sua compagnia è stata il signor Sperling. Dove si trova il nostro *passero*, ora?

— Non lo so. Poco prima della tragedia era in compagnia di Robin, ma quando il corpo è stato rinvenuto, il signor Sperling si è come dileguato. Penso che Heath ne saprà più di noi su ciò.

— E dove si trova la possibile gelosia di cui parlavate? — Le palpebre di Vance erano calate pigramente e stava fumando con studiata pigrizia, un chiaro segno di interesse per quello che Markham gli stava dicendo.

— Il professor Dillard mi ha accennato a un'attrazione tra sua nipote e il

signor Robin e, alla mia domanda su quale fosse il motivo per cui Sperling frequentasse la casa, mi ha risposto che in effetti anche Sperling era un pretendente alla mano della ragazza. Per telefono non ho avuto modo di andare più a fondo, ma ho avuto lo stesso l'impressione che Sperling e Robin fossero rivali e che Robin avesse avuto la meglio.

— E il risultato di questo è che, come nella filastrocca, il nostro *passero* ha ucciso Cock Robin, il *pettirosso.* — Vance scosse la testa, perplesso. — Ma può non averlo fatto. È troppo semplice... e non tiene conto della rievocazione diabolicamente perfetta della filastrocca del pettirosso. La storia è molto più oscura e perversa. C'è qualcosa di molto più orribile. E, comunque, chi ha scoperto il corpo del signor Robin?

— Il professor Dillard. È uscito sul balcone interno che si apre sul retro e ha visto Robin che giaceva disteso nel campo di tiro con l'arco, con una freccia infilata nel cuore. Si è precipitato immediatamente giù per le scale, con notevole difficoltà, visto che soffre di gotta, e ha constatato che il giovane era morto. Dopodiché mi ha telefonato. Questo è tutto quello che so, per ora.

— Non certo quello che si può chiamare un'informazione illuminante, ma certamente è suggestiva — disse Vance alzandosi. — Markham, vecchio mio, preparatevi a qualcosa di estremamente bizzarro e condannabile. Possiamo escludere incidenti e coincidenze. Mentre è vero che un'ordinaria freccia da bersaglio, che è costruita con piccoli strati di legno morbido, può penetrare attraverso i vestiti di una persona e nella sua cassa toracica anche se lanciata con un arco relativamente leggero, il fatto che un uomo chiamato *passero* possa uccidere un uomo di nome Cochrane Robin, alias *pettirosso*, *con un arco e una freccia*, preclude ogni logico concatenamento di circostanze. Invece, l'incredibile serie di eventi di cui ci occupiamo prova definitivamente l'esistenza di un sottile, diabolico piano che sottende l'intera questione. — Vance si mosse verso la porta. — Venite, vediamo di trovare qualcosa di più sulla faccenda andando a visitare quello che la polizia austriaca chiama eruditamente *situs criminis.*

Lasciammo la casa e ci recammo in centro con la macchina di Markham. Passando dal Central Park nella Quinta Strada uscimmo all'imbocco della Settantaduesima e, qualche minuto più tardi, svoltavamo dalla West End Avenue nella Settantacinquesima. La casa di Dillard, al numero 391, era alla nostra destra, quasi alla fine dell'isolato, verso il fiume. Tra essa e il Drive c'era un vasto palazzo di quindici piani che occupava l'intero angolo. La casa del professore sembrava quasi nascondersi all'ombra dell'enorme

edificio, come per cercare protezione.

La casa del professor Dillard era di pietra resa grigia dal tempo e risaliva al tempo in cui le case erano costruite per essere stabili e confortevoli. Lo spiazzo su cui posava era lungo, frontalmente, un centinaio di metri e la casa vera e propria lo attraversava per non più di ottanta. La parte restante, che formava un'area di separazione tra la casa e l'abitazione, era nascosta da un muro di pietra con un grande cancello di ferro al centro.

La casa era in tardo stile coloniale e una breve rampa di scalini portava dalla strada a una sorta di piccolo porticato abbellito da quattro colonnine in stile corinzio.

Al secondo piano si estendeva, per tutta la lunghezza della costruzione, una serie di larghe finestre a saliscendi con i vetri impiombati che poi scoprii essere le finestre della biblioteca. C'era qualcosa di raccolto e signorilmente antico nell'aspetto esteriore della casa: sembrava poter essere tutto tranne che lo scenario di un efferato delitto.

Due automobili della polizia erano parcheggiate vicino all'entrata e una dozzina di curiosi stazionavano sulla strada. Un agente, appoggiato alle colonnine del porticato, osservava la folla davanti a sé con un'aria annoiata e sdegnosa.

Un vecchio maggiordomo ci apri la porta e ci fece strada nel salotto alla sinistra dell'ingresso, dove trovammo il sergente Heath e altri due uomini della Sezione Omicidi. Il sergente, che era in piedi a fumare vicino al tavolo al centro della stanza con i pollici infilati nel panciotto, ci venne incontro, allungando la mano per salutare Markham.

— Sono contento che siate venuto, signore — disse mentre la preoccupazione nel suo sguardo sembrava sciogliersi leggermente. — Era molto che vi aspettavo. In questo caso c'è qualcosa di particolarmente bizzarro.

Non appena vide Vance, che si era tenuto in disparte, i suoi lineamenti duri si contrassero in una smorfia amichevole. — Come state, signor Vance? Avevo la sensazione che sareste stato coinvolto in questo caso. Cosa avete fatto in tutte queste lune? — Non potevo fare a meno di confrontare questo amichevole approccio del sergente con l'aperta ostilità del suo primo incontro con Vance, durante il caso Benson. Ma molta acqua era passata sotto i ponti da quel primo incontro nel salotto dell'assassinato Alvin Benson e tra Heath e Vance si era andata formando una crescente ammirazione, basata sul mutuo rispetto e sulla reciproca e sincera stima per le capacità dell'altro.

Vance gli porse la mano, mentre un sorriso gli incurvava le labbra.

— Il fatto è, sergente, che sono stato molto occupato a scoprire i capolavori perduti di un Ateniese a nome Menander, rivale di Philemon. Cosa ne pensate?

— Penso che, se usate la stessa abilità che avete nello scoprire i delinquenti, probabilmente ce la farete. — Era il primo complimento che sentivo uscire dalle labbra del sergente e attestava non soltanto la sua profonda ammirazione per Vance, ma anche la sua incertezza e la sua preoccupazione.

Markham si accorse del travaglio del sergente e chiese improvvisamente: — Quali vi sembrano le difficoltà di questo caso?

— Non ho detto che ci fossero difficoltà, signore — replicò Heath. — Anzi, probabilmente abbiamo già l'uccellino in gabbia. Ma la cosa non mi soddisfa e... oh, diavolo! Signor Markham, non mi sembra una cosa naturale. È senza senso.

— Penso di capire cosa intendete — ribatté Markham. — Siete propenso a pensare che il colpevole sia Sperling?

— Indubbiamente — dichiarò Heath con enfasi. — Ma non è questo che mi preoccupa. Per dirvi la verità, non mi piace per niente il nome di quest'uomo che ha ucciso, badate bene, con un arco e con una freccia... — Heath esitò, arrossendo leggermente. — Voglio dire, non vi sembra una coincidenza piuttosto peculiare, signore?

Markham annuì perplesso. — Vedo che anche voi vi ricordate le filastrocche infantili — disse, poi si voltò.

Vance rivolse a Heath uno sguardo indagatore. — Vi siete riferito al signor Sperling come a un *uccellino*, sergente. La definizione è particolarmente azzeccata. Perché, vedete, *Sperling* in tedesco, significa "passerotto". E, cercate di ricordare, fu un passerotto a uccidere Cock Robin con l'arco e con la freccia... situazione affascinante, non trovate?

Il sergente spalancò la bocca, guardando Vance con un'espressione di attonita meraviglia.

— L'avevo detto che questa storia era bizzarra!

— Riferiteci i particolari del caso, sergente — intervenne Markham. — Ho sentito che avete interrogato gli abitanti della casa.

— Per ora solo sommariamente, signore. — Heath allungò una gamba sull'angolo del tavolo, riaccendendosi il sigaro che si era spento. — Stavo aspettando il vostro arrivo, anche perché so della vostra amicizia con il professor Dillard, dunque mi sono limitato alle formalità. Ho messo un uomo di guardia al cadavere nel campo di tiro per controllare che nessuno

lo tocchi fino all'arrivo del dottor Doremus, che sarà qui subito dopo pranzo. Prima di lasciare l'ufficio, ho chiamato gli esperti delle impronte digitali che dovrebbero essere qui a momenti, anche se non so cosa possano fare ancora...

— Dov'è l'arco da cui è partita la freccia? — chiese Vance.

— Questa era la nostra carta migliore. Ma il professor Dillard ha detto di averlo raccolto dal campo e di averlo portato in casa. Probabilmente avrà cancellato ogni impronta utile.

— E cosa avete fatto riguardo a Sperling? — chiese Markham.

— Dopo aver trovato il suo indirizzo, una casa di campagna sulla strada per Werchester, ho mandato un paio di uomini per portarlo qui non appena riescono a mettergli le mani addosso. Poi ho interrogato le due persone di servizio. Una è il vecchio maggiordomo che vi ha fatto entrare, l'altra è sua figlia, una signora quarantenne che si occupa della cucina. Non sembra che sappiano molto, a meno che non stiano facendo i finti tonti per qualche motivo. Dopodiché ho provato a interrogare la giovane padrona di casa — continuò Heath alzando le braccia in un gesto di irritata contrarietà. — Ma la signorina Dillard era in lacrime, per cui ho pensato bene di lasciare a voi la piacevole incombenza. Snitkin e Burke — disse indicando due uomini vicino alla finestra di fronte — hanno ispezionato intorno alla casa e nel giardino per trovare qualcosa, ma non hanno trovato niente. Questo è tutto quello che so fino a questo momento. Non appena gli esperti di impronte digitali e il dottor Doremus saranno arrivati e dopo aver avuto un colloquio a quattr'occhi con Sperling, ci penserò io a far rotolare la palla e a liquidare la faccenda.

Vance sospirò.

— Siete così sanguigno, sergente! Non stupitevi se la vostra palla si rivelerà un parallelepipedo che non rotolerà affatto. C'è qualcosa di decisamente strano in questa infantile stravaganza e, a meno che i presupposti non mi ingannino, sarete costretto a giocare a moscacieca per lungo tempo.

— Sì, eh? — Heath guardò dubbiosamente Vance. Era chiaro che più o meno aveva la stessa opinione.

— Non lasciatevi scoraggiare dal signor Vance — intervenne Markham. — Sta permettendo un po' troppo alla sua immaginazione. — Poi, con fare impaziente, si voltò verso la porta. — Andiamo a dare un'occhiata al luogo del delitto prima che arrivino gli altri. Poi parlerò con il professor Dillard e con gli altri inquilini. A proposito, sergente, non avete menzionato Arnesson, nel vostro rapporto. Non è in casa?

— È all'università, ma credo che non tarderà molto.

Markham annuì e seguì il sergente nell'ingresso. Mentre ci dirigevamo verso il retro della casa, udimmo un rumore in cima alle scale e una voce tremula ma allo stesso tempo chiara risuonò in alto nella penombra. — Siete voi, signor Markham? Allo zio è parso di riconoscere la vostra voce. Vi aspetta nella biblioteca.

— Sarò da lui tra qualche minuto, signorina Dillard. — Il tono di Markham era affettuoso, quasi paterno. — E, per cortesia, rimanete con lui, perché desidero vedere anche voi, più tardi.

Con un mormorio di assenso, la ragazza scomparve su per le scale.

Ci dirigemmo alla porta di servizio nel salone del pianterreno. L'atrio si chiudeva in fondo con una porta che immetteva in uno stretto corridoio, alla fine del quale si trovava una breve scalinata che conduceva a una spaziosa stanza dal soffitto basso, con una porta che dava direttamente sull'area a ridosso dell'ala est della casa. La porta esterna era leggermente socchiusa e nell'apertura potevamo vedere l'agente che era stato messo di guardia al cadavere.

La stanza, evidentemente, era stata in passato usata come magazzino. Ora, però, modificata e ridecorata, serviva da sala di ritrovo. Il pavimento in cemento era coperto da tappeti di fibra e un'intera parete era coperta da figure di arcieri con vari costumi che li ritraevano attraverso i secoli. Su un pannello oblungo alla nostra sinistra c'era una grande riproduzione di un campo di tiro con l'arco catalogata come *Ayme for Finsbury Archers — London 1594.* Nella stanza c'erano anche un pianoforte e un grammofono, molte comode sedie di vimini e un divano ricoperto da una vivace stoffa colorata. Al centro troneggiava un'enorme tavola ricoperta di riviste e pubblicazioni sportive e su un piccolo scaffale in un angolo c'erano file di libri sul tiro con l'arco. Parecchi bersagli erano posati in un altro angolo e i loro colorati cerchi concentrici erano macchie brillanti di colore al sole che entrava nella stanza dalle due finestre sul retro. Sul muro vicino alla porta c'erano archi di varia grandezza e peso e vicino a essi stava un'ampia scansia piena di cianfrusaglie, guanti da tiro, punte di freccia, viti, bulloni e nervi per gli archi. Un grande pannello di quercia posto tra la porta e la finestra ovest conteneva una delle più interessanti e varie collezioni di frecce che io abbia mai visto.

Questo pannello attrasse particolarmente l'attenzione di Vance che, aggiustatosi con cura il monocolo, si avvicinò per esaminarlo. — Frecce da caccia e da guerra — sottolineò. — Interessante... Ah! Uno dei trofei sem-

bra essere scomparso. Tolto da dov'era con gran fretta, a quanto sembra. Il fermo di ottone che lo teneva al suo posto è decisamente contorto.

Sul pavimento c'erano diversi turcassi pieni di frecce da bersaglio. Vance si chinò e ne prese una, porgendola a Markham.

— Sembra impossibile che questa fragile asta possa trafiggere il petto di un uomo — disse Vance — eppure queste frecce da bersaglio possono trapassare da parte a parte un cervo a venti metri di distanza... Perché, allora, staccare una freccia da caccia dal pannello? Questo è un punto interessante.

Markham aggrottò la fronte, serrando le labbra. Mi resi conto che, fino a quel momento, era rimasto aggrappato alla speranza che la tragedia potesse essere un incidente. Gettò la freccia su una sedia e si incamminò verso la porta esterna.

— Diamo un'occhiata al corpo e al terreno circostante — borbottò.

Non appena fummo alla calda luce del sole primaverile, un senso di isolamento mi sopraffece. La stretta area in cui eravamo mi dava l'impressione di un canyon stretto tra ripide pareti di pietra. Era un paio di metri sotto il livello della strada, a cui si accedeva mediante una breve scalinata che portava al cancello nel muro esterno. La cieca parete del palazzo di fronte si estendeva in altezza per oltre cinquanta metri e la stessa casa dei Dillard, nonostante fosse alta solo quattro piani, era l'equivalente odierno di un palazzo di sei piani. Nonostante fossimo nel cuore di New York, nessuno avrebbe potuto vederci nel campo di tiro, fatta eccezione per le poche finestre di quel lato della casa del professor Dillard e per una singola finestra sulla veranda della casa sulla Settantaseiesima strada il cui cortile interno confinava con il terreno di Dillard.

La casa sulla Settantaseiesima strada, come dovevamo presto venire a conoscenza, era proprietà di una certa signora Drukker e avrebbe avuto una tragica parte nella soluzione dell'omicidio di Robin. Diversi grossi salici piantati nel giardino in comune tra le due proprietà ostacolavano la vista di tutte le finestre rivolte verso la casa Dillard. Soltanto da quella finestra sulla veranda al secondo piano si poteva scorgere il campo di tiro.

Notai che Vance aveva subito notato la finestra sulla veranda di casa Drukker e, mentre la studiava, vidi una scintilla di interesse accendere i suoi lineamenti. Fu solo molto più tardi nel pomeriggio che riuscii a comprendere che cosa aveva catturato la sua attenzione.

Il campo di tiro si estendeva dal muro della proprietà di Dillard sulla Settantacinquesima fino a quello della proprietà Drukker sulla Settanta-

seiesima, dove una siepe era stata eretta su uno spiazzo sabbioso. La distanza tra le due pareti era di circa sessanta metri il che, come appresi più tardi, creava un campo di tiro di almeno cinquanta metri, misura questa che rendeva possibile l'esercizio al bersaglio per tutti i normali tornei di tiro con l'arco, fatta eccezione per il *York Round* maschile.

Il terreno di Dillard era profondo quaranta metri, in confronto ai venticinque del terreno appartenente alla signora Drukker. Una sezione del recinto in ferro battuto che separava le due proprietà era stata rimossa in corrispondenza del tratto che ora era usato come campo di tiro. All'estremità più lontana del campo, a ridosso della parte ovest della proprietà Drukker, c'era un altro grande palazzo che occupava l'angolo tra la Settantaseiesima strada e il Riverside Drive. Tra questi due giganteschi palazzi si snodava uno stretto viottolo la cui estremità era chiusa da uno spesso recinto di legno dove stava una piccola porta chiusa da un lucchetto.

Sto inserendo nella mia narrazione questo dettagliato diagramma dell'intera scena per meri propositi di chiarezza, perché la disposizione architettonica dei particolari topografici ebbe un'importanza fondamentale nella soluzione del delitto. Vorrei richiamare l'attenzione in particolare sui seguenti punti: primo, sul piccolo balcone al secondo piano del retro di casa Dillard, che si proiettava direttamente sul campo di tiro con l'arco; secondo, sulla finestra nella veranda al secondo piano di casa Drukker, la cui disposizione a sud permetteva una vista dell'intero campo di tiro verso la Settantacinquesima strada; e terzo, sul viottolo tra i due palazzi, che portava dal Riverside Drive direttamente nel cortile retrostante di casa Dillard.

Il corpo di Robin giaceva appena fuori la porta della sala di ritrovo di casa Dillard. Il cadavere era supino con le braccia aperte e la testa rivolta verso il lato del campo di tiro che dava sulla Settantaseiesima strada. Robin era un uomo sui trentacinque anni, di media statura e leggermente corpulento. Nel suo viso c'era una sorta di paffuta rotondità che, fatta eccezione per un paio di baffetti biondi, non presentava traccia di peli. Indossava un completo sportivo di lana grigia e una camicia di seta azzurra e scarpe Oxford con spesse suole di gomma. Il cappello grigio giaceva vicino ai suoi piedi.

Una vasta chiazza di sangue coagulato aveva preso la forma di una mano indicatrice. Ma quello che ci tenne in un terribile e affascinante incantesimo di orrore fu la sottile asta della freccia che si protendeva dal lato sinistro del petto di Robin. La freccia sporgeva per almeno sette centimetri e il punto dove era penetrata era circondato dalla vasta macchia rossa dell'e-

morragia. Quel che faceva sembrare ancora più strano questo bizzarro omicidio erano le bellissime piume che ornavano la freccia. Erano di un rosso brillante e, in contrasto al turchese dell'asta, davano alla freccia un'apparenza di gala. La tragedia mi sembrava irreale, come se stessi osservando una silvestre commedia per bambini.

Vance, con le dita infilate nel panciotto, si soffermò presso il corpo, fissandolo per lungo tempo con gli occhi socchiusi. Nonostante il suo atteggiamento potesse sembrare indolente, sapevo che tutte le facoltà della sua mente erano attivate per coordinare gli elementi della scena che si trovava davanti.

— Decisamente strana, quella freccia — commentò. — Evidentemente preparata per la caccia grossa. E la precisione del colpo... proprio in un punto vitale, tra una costola e l'altra, senza la minima deviazione. È straordinario... sentite, Markham, non vi sembra che una tale abilità sia quasi disumana? Un simile colpo può talvolta capitare per caso, ma è chiaro che l'assassino non può avervi fatto conto. Questa grossa freccia da caccia, strappata dal pannello nella sala, evidenzia la premeditazione. — Vance si chinò sul cadavere. — Ah! Interessante... guardate, la cocca della freccia è rotta. Dubito che potesse reggere la tensione della corda di un arco. — Poi, rivolto a Heath, disse: — Ditemi, sergente, dove è stato raccolto l'arco dal professor Dillard? Non distante dalla finestra della sala di ritrovo, immagino.

Heath sobbalzò.

— Infatti, signor Vance. Ora è sul pianoforte, in attesa degli esperti di impronte digitali.

— Le impronte del professor Dillard saranno le uniche che vi troveranno — disse Vance. Aprì il portasigarette e ne prese un'altra *Régie*. — E sono pronto a scommettere che nemmeno la freccia reca traccia di impronte — aggiunse.

Heath lo scrutò con sguardo interrogativo. — Cosa vi ha fatto pensare che l'arco fosse stato rinvenuto nelle vicinanze della finestra?

— Mi sembrava logico, vista la posizione del corpo.

— Capisco... un colpo tirato da distanza ravvicinata.

— No, sergente. Piuttosto pensavo al fatto che i piedi del morto sono rivolti verso la porta e che, nonostante le braccia siano aperte, le gambe sono unite. Pensate che sia questo il modo di cadere di una persona colpita al cuore?

— No — dovette ammettere Heath dopo aver riflettuto. — Probabilmen-

te sarebbe raccolto tutto il corpo. Oppure, se la vittima fosse caduta all'indietro, le gambe sarebbero distese mentre le braccia no.

— Giusto. Ora osservate il cappello. Se Robin fosse caduto all'indietro, il cappello sarebbe alle sue spalle, non certo davanti a lui.

— Si può sapere cos'avete in mente? — intervenne Markham in tono brusco.

— Oh, innumerevoli cose. Ma il tutto mi bolle in testa portandomi alla irrazionale certezza che quest'uomo non sia stato ucciso con un arco e una freccia.

— E allora perché, in nome di Dio...

— Esattamente! Allora perché la follia dell'elaborata preparazione di questo scenario? Parola mia, Markham! Questo affare è macabro.

Mentre Vance parlava, la porta del pianterreno si aprì e il dottor Doremus, guidato dall'ispettore Burke, entrò nel cortile. Ci salutò in modo gioviale, stringendo mani tutt'intorno. Quindi fissò corrucciato il sergente Heath.

— Santo Dio, sergente! — si lamentò calcandosi il cappello a un angolo ancora più eccessivo. — Passo a tavola solamente tre ore delle ventiquattro a mia disposizione e voi invariabilmente scegliete una di queste per angustiarmi con i vostri cadaveri. Mi rovinate la digestione. — Si guardò intorno con fare petulante e, non appena vide Robin, un leggero fischio gli uscì dalle labbra. — Per Dio! Questa volta mi avete fornito un bel caso di omicidio bizzarro!

Si inginocchiò e cominciò a muovere le mani esperte sul cadavere. Markham restò un po' a guardare, poi si rivolse a Heath.

— Mentre il dottore è occupato con la sua perizia, sergente, andrò di sopra a farmi una chiacchierata con il professor Dillard. — Poi si rivolse a Doremus. — Fatevi vedere prima di andar via, dottore.

— Oh, certo — rispose Doremus senza nemmeno alzare lo sguardo. Aveva voltato il corpo su un fianco e le sue dita tastavano la base del cranio.

3. Una profezia rievocata
(Sabato 2 aprile, ore 13:30)

Quando arrivammo nel vasto salone principale, il capitano Dubois e l'ispettore Bellamy, gli esperti di impronte digitali della Centrale, erano appena arrivati. L'agente Snitkin, che era rimasto ad attendere il loro arrivo, li accompagnò subito verso le scale che conducevano al pianterreno. Io,

Markham e Vance salimmo al secondo piano.

La biblioteca era una stanza molto ampia che occupava l'intera larghezza della casa. Due lati della stanza erano riempiti fino al soffitto da grandi scaffali colmi di volumi e, nel centro del muro opposto si apriva un massiccio caminetto in stile impero. Vicino alla porta c'era una vetrina in stile Jacobi e, di fronte, in prossimità delle finestre che davano sulla Séttantacinquesima strada, c'era un enorme tavolo da lavoro di legno scolpito, traboccante di carte e di opuscoli scientifici. C'erano numerosi oggetti d'arte nella stanza, tra i quali notai due perfette incisioni di Durer appese alla parete vicino all'attaccapanni. Tutte le sedie erano larghe e ricoperte di cuoio scuro.

Il professor Dillard era seduto dietro il tavolo, con un piede posato su una piccola ottomana imbottita. In un angolo, vicino alla finestra, rannicchiata in una comoda poltrona, c'era sua nipote, una ragazza vestita in modo classico, dai lineamenti forti e regolari. L'anziano professore non si alzò per salutarci e non si scusò nemmeno per l'omissione. Sembrava che desse per scontato la nostra conoscenza della sua infermità. Le presentazioni furono molto brevi e formali ma, nonostante ciò, Markham diede una breve spiegazione della mia presenza e di quella di Vance.

Il professore attese che ci accomodassimo. — Mi dispiace, Markham, che una tragedia sia il motivo di questo nostro incontro, ma è sempre un piacere vedervi. Suppongo che vogliate interrogare Belle e me. Bene, chiedete qualsiasi cosa ritenete opportuna.

Il professor Dillard era un uomo sulla sessantina, leggermente curvo a causa della vita sedentaria che conduceva. Era perfettamente sbarbato e il suo cranio, dalla forma tipicamente brachicefala, era sormontato da folti capelli bianchi pettinati alla *pompadour*. I suoi occhi, nonostante fossero piccoli, erano spiccatamente intensi e penetranti e le rughe che gli contornavano la bocca erano disposte in modo da far conseguire al suo volto l'espressione che spesso si disegna sul volto di chi da anni si concentra sulla soluzione di difficili problemi teorici. Le sue fattezze erano quelle di uno scienziato e di un sognatore e, come il mondo sa, le teorie di quest'uomo sul tempo e sul moto hanno contribuito a una nuova concezione dell'esperienza scientifica. Anche ora il suo viso rifletteva un'astrazione introspettiva, quasi che la morte di Robin fosse soltanto un'intrusione nell'intimo dramma dei suoi pensieri.

Markham esitò per un istante prima di rispondere. Poi disse, con marcata deferenza: — Vorrei che cominciaste, signore, a dirmi tutto ciò che sapete

di questa tragedia. In seguito vi farò le domande che riterrò essenziali.

Il professore prese dal tavolo una grossa pipa di schiuma e, caricatala, l'accese e si sistemò più confortevolmente nella sua poltrona.

— Vi ho già detto tutto ciò che sapevo per telefono. Questa mattina, all'incirca verso le dieci, Robin e Sperling sono venuti a trovare Belle. Ma mia nipote era andata a giocare a tennis, così i due ragazzi si sono fermati nella sala di ritrovo al pianterreno. Io sono rimasto qui a leggere per circa un'ora, poi, visto che il sole fuori era così piacevole, ho deciso di uscire sul balcone che dà sul retro della casa. Ero lì da cinque minuti, direi, quando ho guardato giù verso il campo di tiro con l'arco e, con orrore, ho visto il corpo di Robin supino con una freccia piantata nel torace. Mi sono precipitato da basso con la massima rapidità permessami dalla gotta e ho visto subito che il povero figliolo era morto. Vi ho telefonato immediatamente. In casa non c'era nessuno tranne me e Pyne, il maggiordomo. La cuoca era uscita a fare la spesa, Arnesson era uscito per recarsi all'università alle nove e Belle non era ancora rientrata dai campi da tennis. Ho mandato Pyne a cercare Sperling, ma non c'è stato modo di trovarlo, allora sono tornato in biblioteca per attendere il vostro arrivo. Belle è tornata poco prima che voi arrivaste e la cuoca poco dopo. Arnesson non sarà di ritorno fino a dopo le due.

— Non c'era nessun altro in casa questa mattina, nessun estraneo, nessun visitatore?

Il professore scosse la testa.

— Solo Drukker. Penso che lo abbiate incontrato, una volta. Vive nella casa qui dietro. Viene spesso a far visita ad Arnesson, con cui ha molti interessi in comune. Drukker sta scrivendo un libro sui "Pareri mondiali sul continuum multidimensionale". Nella sua maniera, quell'uomo è una specie di genio, ha la mente dello scienziato... ma, quando ha visto che Arnesson non era in casa, si è intrattenuto per un po' con me, discutendo la spedizione in Brasile della *Royal Astronomical Society*, poi è tornato a casa.

— Che ore erano?

— Circa le nove e mezza. Drukker se ne era già andato quando sono arrivati Robin e Sperling.

— È insolito per il signor Arnesson — intervenne Vance — assentarsi di sabato mattina?

Il professore lanciò a Vance uno sguardo acuto ed esitò per un istante prima di rispondere. — Non esattamente insolito, anche se abitualmente il sabato è in casa. Ma questa mattina doveva sbrigare dell'importante lavoro

di ricerca per me nella biblioteca della facoltà. Sta lavorando con me al mio prossimo volume — aggiunse Dillard.

Ci fu un breve silenzio, interrotto da Markham.

— Questa mattina mi avete detto che sia Robin che Sperling aspiravano alla mano della signorina Dillard.

— Zio! — esclamò la ragazza, alzandosi a sedere di scatto nella sua poltrona e rivolgendo al professore un furioso sguardo di rimprovero. — Questo non è bello da parte tua.

— Ma è la verità, mia cara — rispose il professore, con chiara tenerezza nel tono di voce.

— In un certo senso, sì — ammise la ragazza. — Ma tu sai bene quanto loro in che modo io li considero... buoni amici, niente di più. Solo ieri sera eravamo qui insieme e ho detto loro chiaramente che non avevo intenzione di ascoltare altre stupide chiacchiere di matrimonio da nessuno di loro. Sono solo ragazzi... e ora uno di loro è morto... povero *pettirosso*!

Vance aggrottò le sopracciglia e si sporse in avanti. — *Pettirosso*?

— Oh, lo chiamavamo tutti così. Lo facevamo per prenderlo in giro, visto che non gradiva il soprannome.

— Il nomignolo sembra inevitabile — replicò Vance con comprensione. — Ed era un buon soprannome, sapete. Cock Robin era amato da *tutti gli uccelli del cielo* e tutti loro piansero la sua morte. — Mentre parlava, osservò attentamente la ragazza.

— Lo so — annuì lei. — Glielo dissi, una volta. E Joseph piaceva a tutti. Non ci si poteva far nulla. Era così affettuoso e gentile.

Vance si accomodò nuovamente nella sua poltrona e Markham riprese l'indagine.

— Mi avete detto, professore, che avete sentito Robin e Sperling parlare nella sala di ritrovo. Avete sentito qualcosa della loro conversazione?

L'uomo lanciò una lunga occhiata verso sua nipote.

— È veramente importante, questa domanda, Markham? — domandò, dopo un attimo di esitazione.

— Potrebbe rivestire un ruolo vitale per la soluzione di questo caso.

— Forse. — Il professore trasse alcune pensierose boccate dalla pipa. — D'altra parte, se io vi rispondo, potrei darvi un'impressione errata e fare un grave torto ai rimasti.

— Non potete fidarvi del mio giudizio per questo? — La voce di Markham si era fatta d'un tratto grave e perentoria.

Ci fu un altro breve silenzio, rotto dalla ragazza.

— Perché non dici al signor Markham quello che hai sentito, zio? Che danno può recare?

— Stavo pensando a te, Belle — rispose con dolcezza il professore. — Ma forse hai ragione. — Alzò lo sguardo, riluttante. — Il fatto è, Markham, che sia Robin che Sperling stavano discutendo animatamente riguardo a Belle. Ho sentito solamente una parte di quello che dicevano, ma ho avuto l'impressione che si rimproverassero reciprocamente di giocare scorretto, di pestarsi i piedi a vicenda...

— Oh, non volevano certo intendere questo — intervenne la signorina Dillard con veemenza. — Erano sempre in battaglia tra di loro. Sì, *c'era* una certa gelosia tra loro, ma io non ne ero la vera causa. Si trattava dei loro record nel tiro con l'arco. Vedete, Raymond, il signor Sperling, solitamente era il migliore dei due. Ma quest'anno Joseph l'ha battuto in diversi tornei e nel nostro ultimo torneo annuale era diventato campione del club.

— E Sperling, forse, pensava di essere per questo caduto in disgrazia ai vostri occhi.

— Questo è assurdo! — ribatté caldamente la ragazza.

— Io penso, mia cara, che potremmo lasciare la questione nelle mani del signor Markham — disse il professore per calmarla. Poi si rivolse a Markham: — Avete qualche altra domanda da farmi?

— Vorrei che mi parlaste di tutto quello che sapete su Robin e Sperling. Chi sono, il loro ambiente, da quanto tempo li conoscete.

— Penso che Belle possa illuminarvi più di quanto possa fare io. Entrambi i giovani appartenevano alla sua cerchia di amicizie. Io li vedevo soltanto occasionalmente.

Markham si rivolse interrogativamente a Belle.

— Li conoscevo entrambi da anni — rispose lei prontamente. — Joseph era più vecchio di Raymond di otto o dieci anni, ed è vissuto in Inghilterra fino alla morte dei suoi genitori, cinque anni fa. È venuto in America e ha preso un appartamentino da scapolo sul Riverside Drive. Godeva di una rendita considerevole, e poteva vivere senza far nulla se non occuparsi di caccia, di pesca e di altri sport all'aperto. Si era inserito in società ed era un amico simpatico e affidabile, sempre pronto a colmare un vuoto se qualcuno mancava a un pranzo oppure a fare il quarto a una partita a bridge. Non c'era nulla di speciale in lui, intellettualmente, mi capite...

Esitò, come se l'ultima frase potesse essere in qualche modo sleale verso il morto e Markham, comprendendo i suoi sentimenti, chiese semplicemente: — E Sperling?

— È il figlio di un facoltoso industriale di qualcosa, ora ritiratosi. Vive con la sua famiglia a Scarsdale, in una splendida casa di campagna dove il nostro club di tiro con l'arco ha i suoi campi ufficiali, ed è consulente tecnico in una ditta in centro, nonostante io sia dell'idea che lavori soltanto per far piacere a suo padre, visto che si reca in ufficio soltanto due o tre giorni la settimana. Si è laureato a Boston Tech e lo conobbi quando era al secondo anno, durante le vacanze. Raymond non è certo un genio, signor Markham, ma è un tipico ragazzo americano: sincero, allegro, un po' timido, assolutamente corretto.

Era facile figurarsi sia Robin che Sperling dalle seppur brevi descrizioni della ragazza e, proprio per questo, era difficile collegare entrambi con la sinistra disgrazia che ci aveva condotto alla casa.

Markham restò per un po' corrucciato, poi finalmente sollevò il capo e guardò direttamente la ragazza.

— Ditemi, signorina Dillard, avete una qualsiasi teoria o spiegazione che potrebbe, in qualsiasi modo, chiarire la morte del signor Robin?

— No! — La parola praticamente esplose dalle sue labbra. — Chi potrebbe desiderare di uccidere il *pettirosso*? Non aveva un solo nemico al mondo. L'intera faccenda ha dell'incredibile. Non potevo credere che fosse accaduto fino a quando non sono andata e... ho visto con i miei occhi. E anche allora non mi sembrava reale.

— Eppure, mia cara bambina, il ragazzo è stato ucciso — intervenne il professor Dillard. — Dunque ci deve essere qualcosa, nella sua vita, che tu non sai e che non sospetti nemmeno. Continuiamo a scoprire nuove stelle la cui esistenza non sarebbe mai stata creduta dagli astronomi del passato.

— Non posso credere che Joseph avesse un nemico — ribatté la ragazza. — Non ci credo. È troppo assurdo.

— Voi ritenete, dunque — chiese Markham — improbabile che in qualche modo la responsabilità della morte di Robin si possa attribuire a Sperling?

— Improbabile? — Gli occhi della ragazza lampeggiarono. — È impossibile!

Fu Vance a parlare, con il suo tipico tono pigro e casuale. — Eppure, voi sapete, signorina Dillard, che *Sperling* significa *passerotto.*

La ragazza sedette immobile. Il suo volto era diventato mortalmente pallido e le sue mani si erano strette sui braccioli della poltrona. Poi, lentamente, come se le costasse grande sforzo, annuì. Il suo petto cominciò a alzarsi e abbassarsi al ritmo del suo respiro affannato. Improvvisamente

rabbrividì e si tamponò il viso con il fazzoletto.

— Ho paura! — sussurrò.

Vance si alzò e andò verso di lei, toccandole una spalla per darle conforto.

— Perché avete paura?

Lei sollevò lo sguardo e incontrò i suoi occhi, che sembrarono rassicurarla, visto che forzò un pietoso sorriso.

— Solo l'altro giorno — disse con voce angosciata — eravamo nel campo di tiro e Raymond si stava preparando a tirare un *American Round* singolo quando Joseph apri la porta del pianterreno ed entrò nel campo di tiro. Non c'era nessun pericolo, ma ugualmente Sigurd, il signor Arnesson, sapete, era seduto a guardarci dal piccolo balcone sul retro della casa e, quando io ho detto scherzando "Lui! Lui!" a Joseph, Sigurd si è sporto e ha detto: "Non sapete il rischio che correte, giovanotto. Voi siete il *pettirosso* e quell'arciere è un *passerotto*... e voi sapete cosa accadde a un vostro omonimo quando un certo signor *passerotto* imbracciò l'arco e le frecce" o qualcosa di simile. Nessuno gli prestò attenzione, al momento, ma ora! — La sua voce si spense in un mormorio spaventato.

— Suvvia, Belle, non essere così impressionabile — disse il professor Dillard in tono consolatorio, ma allo stesso tempo non scevro di impazienza. — Si trattava soltanto di uno dei soliti scherzi di Sigurd. Tu sai che Sigurd ama prendere in giro la realtà: è l'unica distrazione che si permette dalla sua costante dedizione all'astratto.

— Certo, suppongo che sia così — rispose la ragazza. — Naturalmente, si trattava di uno scherzo. Ma ora sembra quasi una terribile profezia. Solo che — aggiunse — Raymond *non può* aver fatto una cosa simile.

Mentre parlava, la porta della biblioteca si aprì all'improvviso e una figura magra e alta apparve sull'uscio.

— Sigurd! — L'esclamazione stupita di Belle Dillard aveva una innegabile nota di sollievo.

Sigurd Arnesson, pupillo e figlio adottivo del professor Dillard, era un uomo dall'aspetto affascinante: alto più di un metro e novanta, dal portamento eretto, con una testa che, a una prima occhiata, poteva sembrare troppo grossa per il suo corpo. I suoi capelli, di un biondo quasi giallo, erano spettinati come quelli di uno scolaretto. Aveva il naso aquilino e la mascella era forte e pronunciata. Nonostante non potesse avere più di quarant'anni, una rete di rughe gli solcava il viso. La sua espressione era sardonica e canzonatoria, ma l'intensa passione intellettuale che animava i

suoi occhi grigio-azzurri smentiva l'impressione di una natura superficiale. La mia reazione iniziale per la sua persona fu di simpatia e rispetto. C'era una certa profondità in quell'uomo, grandi potenzialità e capacità.

Non appena entrò nella biblioteca, il suo sguardo ci comprese tutti in un'occhiata indagatrice. Ammiccò alla signorina Dillard, poi fissò il professore con uno sguardo di asciutto divertimento.

— Volete dirmi cosa sta succedendo in questa casa? Cellulari e folla di fuori, una guardia alla porta... e quando ho finalmente eluso il Cerbero e sono stato introdotto da Pyne, due uomini in borghese mi hanno trascinato quassù senza troppe cerimonie. Davvero divertente, ma oltremodo sconcertante... Ah! Mi sembra di riconoscere il procuratore distrettuale. Buon giorno, signor Markham.

Prima che Markham potesse rispondere al saluto, parlò Belle Dillard.

— Sigurd, ti prego, sii serio. Il signor Robin è stato ucciso.

— Intendi dire il *pettirosso.* Bene, con questo nome, che cosa poteva mai aspettarsi il poveretto? — Sembrava completamente indifferente alla notizia. — Chi, o che cosa, l'ha riportato al creatore?

— Per quanto riguarda chi, non sappiamo — rispose Markham, con tono di evidente rimprovero per la leggerezza dell'altro. — Ma il signor Robin è stato ucciso con una freccia piantata nel cuore.

— Quadra perfettamente. — Arnesson si sedette sul bracciolo di una poltrona, allungando le gambe. — Cosa potrebbe essere più appropriato che Cock Robin, il *pettirosso,* venisse ucciso da una freccia scoccata dall'arco di...

— Sigurd! — Lo interruppe Belle Dillard. — Non ti sembra di averci scherzato abbastanza? Tu *sai* che non può essere stato Raymond.

— Certo, sorellina. — L'uomo ora guardava pensierosamente la ragazza. — Stavo pensando al progenitore ornitologico del signor Robin. — Si voltò lentamente verso Markham. — Così si tratta di un vero e proprio enigma, no? Con un cadavere, gli indizi e tutte le trappole? Posso essere erudito su come si sono svolti i fatti?

Markham fece un breve riassunto della situazione, che Arnesson ascoltò con rapito interesse. Quando il racconto terminò, chiese: — Non è stato trovato nessun arco sul campo di tiro?

— Ah! — Vance, per la prima volta dall'ingresso dell'uomo, sembrò scuotersi dal suo letargo e rispose al posto di Markham. — Una domanda molto pertinente, signor Arnesson. Sì, un arco è stato trovato appena fuori dalla finestra del pianterreno, a meno di tre metri dal corpo.

— Questo, naturalmente, semplifica il caso — commentò Arnesson con una nota di disappunto. — È solo questione di prendere le impronte digitali.

— Sfortunatamente l'arco è stato maneggiato — spiegò Markham. — Il professor Dillard l'ha raccolto e l'ha portato in casa.

Arnesson si voltò verso l'anziano professore, curioso. — Che cosa vi ha spinto, signore, a fare una cosa simile?

— Mio caro Sigurd, io non analizzo le mie emozioni. Ma mi è balzato in mente che l'arco fosse una prova di vitale importanza e l'ho messo al pianterreno come misura precauzionale in attesa dell'arrivo della polizia.

Arnesson assunse un'espressione perplessa, dopodiché strizzò l'occhio al professore. — Questo mi suona come qualcosa che i nostri amici psicanalisti chiamerebbero una spiegazione inconscia. Mi chiedo quale idea subliminale aveste in mente...

Bussarono alla porta e Burke infilò la testa nella biblioteca.

— Il dottor Doremus vi sta aspettando di sotto, capo. Ha terminato la sua perizia.

Markham si alzò, scusandosi.

— Non ho intenzione di infastidirvi ancora, per il momento. Ci sono parecchie formalità da sbrigare, prima. Ma devo chiedervi di restare qui per un altro poco di tempo. Vi vedrò ancora prima di andarmene.

Doremus ci aspettava impaziente nel salone.

— Niente di complicato — cominciò, senza dare tempo a Markham di parlare. — Il nostro sportivissimo amico è stato ucciso da una freccia decisamente appuntita che gli ha trapassato il cuore dal quarto spazio intercostale. Il colpo è stato vibrato con molta forza. Ha perso molto sangue, sia internamente che esternamente. È morto da circa due ore, direi, e questo fa risalire il decesso a circa le undici e mezza. Nulla di preciso, comunque. Nessun segno di lotta: nessuno strappo nei vestiti e nessuna escoriazione sulle mani. Probabilmente la morte è sopraggiunta senza che la vittima avesse il tempo di accorgersene. Ci sono tracce di una brutta botta, però, dove la testa ha urtato il cemento nella caduta...

— Questo è molto interessante. — La voce indifferente di Vance interruppe il distaccato rapporto del medico legale. — Quanto brutta, per esattezza, è stata la "botta"?

Doremus batté le palpebre, fissando Vance con stupore.

— Tanto forte da fratturare il cranio. Non posso esserne certo, naturalmente, ma c'era un largo ematoma nella regione occipitale, sangue secco

nelle narici e nelle orecchie e strabismo delle pupille, elementi che indicano una frattura nella scatola cranica. Ne saprò di più una volta effettuata l'autopsia. — Si voltò verso il procuratore distrettuale. — Niente altro?

— Penso di no, dottore. Fateci pervenire il vostro rapporto *post mortem* al più presto possibile.

— Lo avrete questa sera. Il sergente ha già chiamato il carro. — Dopo averci stretto la mano, si allontanò frettolosamente.

Heath era rimasto in disparte.

— Questo non ci porta da nessuna parte, signore — si lamentò, masticando nervosamente la punta del sigaro.

— Non vi scoraggiate, sergente — lo rincuorò Vance. — Quel colpo sul cranio merita tutta la vostra attenzione. Io, personalmente, sono dell'opinione che non sia del tutto attribuibile alla caduta, sapete.

Il sergente sembrò non impressionarsi eccessivamente per questa osservazione.

— Quel che è peggio, Markham — proseguì — è che non ci sono impronte digitali né sull'arco né sulla freccia. Dubois ha detto che è come se fossero state pulite accuratamente. C'è qualche leggera traccia all'estremità dell'arco, nel punto in cui l'anziano gentiluomo l'ha sollevato, ma niente altro.

Markham restò in silenzio, fumando pensosamente.

— E sul cancello che porta alla strada? E sulla maniglia della porta nel viottolo tra le due case?

— Niente! — Heath sbottò con disappunto. — Entrambe le maniglie sono di ferro arrugginito che non trattiene le impronte.

— Io dico, Markham, che la state affrontando dalla parte sbagliata — osservò Vance. — È naturale che non ci siano impronte digitali. Sul serio, sapete, uno non si preoccupa di mettere in scena una simile commedia per poi lasciare i trucchi in pasto all'intero pubblico. Quello che dobbiamo scoprire è perché questo peculiare scenografo abbia deciso di indulgere a questa stupida teatralità.

— Non è così semplice — disse amaramente Heath.

— Ho forse detto che sarebbe stato facile? No, sergente, è particolarmente difficile. Anzi, è peggio che difficile: è sottile e oscuro e... diabolico.

4. Un biglietto misterioso

(Sabato 2 aprile, ore 14:00)

Markham si sedette con fare deciso dietro il tavolo al centro della stanza.

— Sergente, vorrei interrogare i due servitori, ora.

Heath uscì nell'atrio e diede un ordine a uno dei suoi uomini. Qualche momento più tardi un uomo alto e dinoccolato entrò e restò in rispettosa attesa.

— Questo è il maggiordomo, signore — spiegò il sergente. — Il suo nome è Pyne.

Markham studiò attentamente l'uomo. Aveva circa sessant'anni. Le sue fattezze denotavano marcatamente l'acromegalia e questa deformazione si estendeva all'intera figura. Le sue mani erano grandi e i suoi piedi erano piatti e sformati. I suoi vestiti, nonostante fossero perfettamente stirati, non gli stavano affatto bene: il colletto clericale era di diverse misure troppo largo per lui. I suoi occhi, nascosti da grigie sopracciglia cespugliose, erano acquosi e incolori e la sua bocca non era che un taglio in una faccia insalubremente rotonda. Comunque, a dispetto della sua mancanza di prestanza fisica, il maggiordomo dava un'impressione di accurata competenza.

— Così voi siete il maggiordomo dei Dillard — esordì Markham. — E da quanto tempo siete al servizio della famiglia, Pyne?

— Questo è il decimo anno, signore.

— Dunque siete arrivato appena dopo la rinuncia alla cattedra universitaria del professor Dillard.

— Credo che sia così, signore. — La voce dell'uomo era profonda e sonora.

— Che cosa sapete della tragedia che è avvenuta questa mattina? — Nonostante Markham avesse esposto la domanda all'improvviso, nella speranza, immagino, di strappare con la sorpresa qualche avventata ammissione, Pyne rimase impassibile.

— Nulla, signore. Non mi ero accorto che fosse successo qualcosa fino a quando il professor Dillard mi ha chiamato dalla biblioteca per chiedermi di cercare il signor Sperling.

— È stato allora che vi ha riferito della tragedia?

— Mi ha detto: "Il signor Robin è stato assassinato e vorrei che tu mi trovassi il signor Sperling". E questo è stato tutto, signore.

— Siete sicuro che abbia detto proprio "assassinato", Pyne? — intervenne Vance.

Per la prima volta il maggiordomo ebbe un attimo di esitazione e un lampo di astuzia passò nel suo sguardo.

— Sì, signore. Sono sicuro che l'abbia detto. Ha detto proprio "assassinato".

— E, mentre eravate intento alla vostra ricerca, avete trovato il corpo del signor Robin? — continuò Vance, con gli occhi vaganti sulla parete di fronte.

Di nuovo ci fu una breve esitazione.

— Sì, signore. Ho aperto la porta al pianterreno per guardare fuori nel campo di tiro con l'arco e lì ho visto il povero giovane...

— Deve essere stato uno shock per voi, Pyne — osservò asciutto Vance. — E, per caso, avete toccato il corpo del signor Robin? O la freccia, forse? Oppure l'arco?

Gli occhi acquosi di Pyne brillarono per un momento.

— No, naturalmente no, signore. Perché avrei dovuto farlo?

— Già, perché? — sospirò pesantemente Vance. — Ma avete visto l'arco?

L'uomo si concentrò, evidentemente con l'intenzione di visualizzare mentalmente la scena.

— Non potrei dirlo, signore. Forse sì, forse no. Non ricordo.

Vance sembrò perdere ogni interesse in lui e la palla ripassò a Markham.

— Mi sembra di aver capito, Pyne, che il signor Drukker è venuto qui questa mattina all'incirca alle nove e mezza. Non l'avete visto?

— Sì, signore. Il signor Drukker usa sempre la porta al pianterreno. È passato dalla mia stanza per augurarmi il buongiorno.

— È tornato dalla stessa strada per cui era entrato?

— Penso di sì, signore, anche se ero di sopra quando se ne è andato. Il signor Drukker abita nella casa qui dietro.

— Lo so. — Markham si sporse verso di lui. — Presumo che siate stato voi a introdurre in casa il signor Robin e il signor Sperling questa mattina.

— Sì, signore, verso le dieci.

— Li avete visti ancora, o per caso avete sentito qualcosa delle loro conversazioni mentre erano nella sala di ritrovo?

— No, signore. Sono stato indaffarato nelle stanze del signor Arnesson per quasi tutta la mattina.

— Ah! — Vance tornò a guardare l'uomo. — Queste dovrebbero trovarsi nella parte posteriore del secondo piano, no? La stanza dove c'è il balcone.

— Sì, signore.

— Davvero interessante... Ed è stato da quel balcone che il professor

Dillard ha visto il corpo del signor Robin. Come può essere entrato nella stanza senza che voi ve ne siate accorto? Voi avete detto, credo, che avete saputo della tragedia quando il professore vi ha chiamato dalla biblioteca e vi ha chiesto di cercare il signor Sperling.

Il viso del maggiordomo si fece bianco come un cencio e io notai che si stava torcendo nervosamente le dita delle mani.

— Può darsi che io abbia abbandonato la stanza del signor Arnesson per qualche momento — disse con visibile sforzo. — Ora che mi viene in mente, mi ricordo di essere andato nel ripostiglio della biancheria.

— Oh, così, per essere sicuri — precisò Vance, ripiombando nel suo apparente letargo.

Markham si soffermò a fumare, scrutando concentrato il piano della scrivania.

— Nessun altro è venuto qui questa mattina, Pyne? — domandò.

— Nessuno, signore.

— E non avete nessuna idea di quello che è avvenuto qui?

Il maggiordomo scosse pesantemente la testa, con lo sguardo acquoso perso nel vuoto.

— No, signore. Il signor Robin era simpatico, piaceva a tutti. Non era certo il tipo di persona che possa ispirare un omicidio, se capite ciò che voglio dire.

Vance alzò lo sguardo su di lui. — Non posso dire esattamente di capire ciò che dite, Pyne. Come fate a sapere che non si tratta di un incidente?

— Non lo so, signore — fu la sua risposta impassibile. — Ma so qualcosa di tiro con l'arco, se mi permettete di dirlo, e ho visto che il signor Robin è stato ucciso con una freccia da caccia.

— Siete molto perspicace, Pyne — osservò Vance. — E siete decisamente nel giusto.

Era chiaro che dal maggiordomo non si poteva ottenere altro e Markham lo lasciò andare bruscamente, ordinando allo stesso tempo a Heath di mandargli la cuoca.

Quando questa entrò, notai subito una rassomiglianza tra padre e figlia. Era una donna sciatta di circa quarant'anni, alta e spigolosa, con una faccia sottile e dall'ovale pronunciato. Anche lei aveva le estremità molto grandi. Evidentemente l'ipertiroidismo era una caratteristica della famiglia Pyne.

Alcune domande preliminari ci dissero che era vedova e che si chiamava Beedle e, alla morte del marito, cinque anni prima, era stata assunta al servizio del professor Dillard dietro raccomandazione di Pyne.

— A che ora avete lasciato la casa questa mattina? — le chiese Markham.

— Esattamente alle dieci e mezza. — La donna sembrava essere a disagio e il suo tono era bellicosamente sulla difensiva.

— E a che ora siete ritornata?

— Circa a mezzogiorno e mezza. Mi ha fatto entrare quest'uomo — disse guardando Heath con cattiveria — e mi ha trattata alla stregua di una criminale.

Heath sogghignò. — L'ora è esatta, signor Markham. — Ha protestato perché non l'ho fatta scendere dabbasso.

Markham annuì. — Non sapete nulla di quello che è successo qui questa mattina? — continuò, studiando la donna da vicino.

— Come posso saperlo? Ero al Jefferson Market.

— Non avete visto né il signor Robin né il signor Sperling?

— Sono andati giù nella sala di ritrovo, passando davanti alla cucina poco prima che io uscissi.

— Non avete sentito nulla di quello che si sono detti?

— Non è mia abitudine origliare alle porte.

Markham si accigliò, e stava per parlare quando si intromise Vance, rivolgendosi soavemente alla donna.

— Il procuratore distrettuale intendeva dire che probabilmente la porta era aperta e che possiate aver sentito qualcosa nonostante il vostro lodevole sforzo di non ascoltare.

— La porta poteva anche essere aperta, ma io non ho sentito nulla — replicò la donna, imbronciata.

— Dunque non siete in grado di dirci se c'era qualcun altro nella sala di ritrovo?

La signora Beedle socchiuse gli occhi, scrutando attentamente Vance.

— Forse c'era qualcun altro — disse lentamente. — Infatti, penso di aver sentito la voce del signor Drukker. — Una nota di veleno entrò nel suo tono di voce e la dura ombra di un sorriso passò sulle sue labbra. — È venuto qui presto, questa mattina, per cercare il signor Arnesson.

Vance finse di essere sorpreso. — Ah, era qui? L'avete visto, forse?

— L'ho visto entrare, ma non l'ho visto uscire. Comunque, non ci ho fatto caso. Il signor Drukker si intrufola in casa a qualsiasi ora.

— Si intrufola, eh? Ma guarda un po'... e ditemi, da che porta siete uscita per andare a fare la spesa?

— Dalla porta principale. Da quando la signorina Belle ha trasformato il

pianterreno nella sala di ritrovo, uso sempre la porta principale.

— Dunque non siete entrata nella sala di ritrovo, questa mattina?

— No.

Vance si alzò dalla sedia. — Vi ringraziamo per il vostro aiuto, signora Beedle. Per il momento non abbiamo più bisogno di voi.

Quando la donna se ne fu andata, Vance si incamminò verso la finestra.

— Stiamo sprecando il nostro zelo sulla pista sbagliata, Markham — disse. — Non arriveremo da nessuna parte interrogando i servitori e facendo domande agli abitanti della casa. C'è un muro psicologico da abbattere prima di poter cominciare a demolire le trincee nemiche. Tutti in questa storia hanno qualche segretucolo che temono venga scoperto. Fino a questo momento, tutte le persone con cui abbiamo parlato non ci hanno raccontato né più né meno quello che già sappiamo. È scoraggiante, ma è vero. Niente di ciò che abbiamo appreso si collega con qualcos'altro. E quando la cronologia dei fatti sembra presentare qualche lacuna, c'è da esser certi che la colpa è di qualcuno che ha deliberatamente distorto qualcosa. Non ho trovato nessun elemento chiaro in nessuno dei racconti che ci sono stati propinati.

— È possibile che manchi qualche connessione — commentò Markham. — E non le troveremo se non proseguiamo con i nostri interrogatori.

— Voi vi fidate troppo, Markham. — Vance tornò verso il tavolo al centro della stanza. — Più domande facciamo e più ci allontaniamo dalla soluzione. Anche il professor Dillard non ci ha fatto un resoconto del tutto onesto. C'è qualcosa che ci sta nascondendo, qualche sospetto a cui non osa dare voce. Perché ha portato dentro l'arco? Arnesson ha messo il dito su un punto vitale quando gli ha fatto la stessa domanda. È molto furbo, quell'Arnesson. Poi c'è la nostra atletica damigella dai polpacci muscolosi. È sicuramente invischiata in qualche pasticcio amoroso e si sta dando da fare per districarsene insieme alla sua congeria senza danneggiare nessuno. Uno scopo lodevole, ma che non conduce alla verità, per quanto ci riguarda. Anche Pyne ha qualcosa in mente. Quella maschera sicuramente nasconde qualche macchinazione. Ma non riusciremo a intaccare la sua corteccia tormentandolo con le nostre domande. C'è qualcosa di oscuro anche nelle sue occupazioni mattutine. Ci ha detto di essere stato tutta la mattina nella camera di Arnesson, ma ovviamente non si è accorto che il professor Dillard aveva deciso di prendere la tintarella sulla veranda della stanza. E l'alibi del ripostiglio della biancheria... un po' troppo raffazzonato. E, Markham, pensate al racconto della vedova Beedle. È evidente che il socievole

signor Drukker non le sta molto simpatico e, non appena ha visto una possibilità di coinvolgerlo nella faccenda, l'ha colta al volo. Ha detto che "pensa" di aver sentito la sua voce nella sala di ritrovo. Ma chi può sapere se l'ha sentita veramente? Certo, può darsi che Drukker si sia dilettato con le frecce e con i giavellotti nella sala di ritrovo e sia stato raggiunto da Robin e Sperling più tardi... Sì, questo è un punto che dovremmo approfondire. Infatti, penso che un'educata conversazione con il signor Drukker sia essenziale...

Udimmo dei passi discendere le scale di fronte e Arnesson apparve sull'uscio del salotto.

— Allora, chi ha ucciso Cock Robin? — chiese con un ghigno sardonico.

Markham si alzò seccato. Stava per protestare per l'intrusione quando Arnesson alzò una mano.

— Un momento, prego. Sono qui per offrire i miei servizi alla nobile causa della giustizia. La giustizia terrena, almeno. Perché filosoficamente la giustizia non esiste. — Si sedette di fronte a Markham e ridacchiò cinicamente. — Il fatto è che la triste e prematura dipartita del signor Robin fa appello alla mia naturale curiosità scientifica. Essa dà origine a un simpatico, ordinario problema che ha un sapore decisamente matematico, capite. Chiare certezze con precise incognite che devono essere determinate. Bene, io sono il genio adatto per risolverlo.

— E quale sarebbe la vostra soluzione, Arnesson? — Markham conosceva e rispettava l'intelligenza di quell'uomo e d'un tratto sembrò leggere un serio proposito dietro il suo atteggiamento di graffiante ironia.

— Ah! Non ho ancora affrontato l'equazione. — Arnesson estrasse una vecchia pipa di radica e la caricò amorevolmente. — Ma ho sempre desiderato svolgere un piccolo lavoro investigativo su un piano puramente materiale: è la curiosità insaziabile dello scienziato, capite. È da molto tempo che ho sviluppato una teoria sull'applicabilità delle leggi matematiche alla trivialità di questa nostra vita su questo irrilevante pianeta. Nell'universo non c'è che legge e ordine, a meno che non abbia ragione Eddington che dice che non c'è affatto ordine, e non vedo ragione per cui l'operato di un criminale non possa essere determinato proprio come Leverrier ha calcolato la massa e l'efemeride di Nettuno desumendole dall'osservazione dell'orbita di Urano. Vi ricordate, spero, che dopo i suoi calcoli, disse all'astronomo berlinese Galle di cercare il pianeta in una precisa posizione longitudinale dell'orbita ellittica.

Arnesson fece una pausa per riaccendere la pipa.

— Ora, signor Markham — proseguì, e io non riuscii a capire se stesse scherzando oppure no — mi piacerebbe avere l'oppurtunità di applicare in questo assurdo pasticcio i criteri puramente razionali usati da Leverrier nella sua scoperta di Nettuno. Ma, tanto per usare una metafora, ho bisogno di conoscere i dati relativi all'orbita di Urano, in altre parole, devo conoscere le variabili dell'equazione. Il favore che sono venuto a chiedervi è quello di mettermi a parte dei fatti di questa vicenda, in una sorta di accordo intellettuale. Cercherò di porre per voi questo problema mettendolo in termini prettamente scientifici. Sarà un passatempo impegnativo. E, incidentalmente, mi piacerebbe provare la mia teoria che la matematica è base di ogni verità anche se portata fuori dal contesto delle mere astrazioni scolastiche. — Riuscì finalmente a tirare dalla pipa e affondò nella sedia. — Possiamo ritenerci d'accordo?

— Sarei lieto di raccontarvi tutto ciò che sappiamo, Arnesson — replicò Markham dopo una breve pausa. — Ma non posso promettervi che vi rivelerò quello che scopriremo d'ora in poi, perché potrebbe intralciare il lavoro della giustizia e mettere in difficoltà la nostra indagine.

Vance era rimasto seduto con gli occhi semichiusi, apparentemente annoiato dalla stupefacente richiesta di Arnesson, ma ora si voltò verso Markham con notevole animazione.

— Beh, non vedo alcun motivo per cui non potremmo dare al signor Arnesson una possibilità di tradurre questo crimine in termini di matematica applicata. Sono certo che egli sarà discreto e userà le informazioni che gli daremo esclusivamente per propositi scientifici. E non si può mai sapere... potremmo anche avere bisogno della sua assistenza di esperto prima della fine di questo affascinante enigma.

Markham conosceva abbastanza Vance per sapere che il suo suggerimento non era stato dato a caso e non mi stupii quando si rivolse ad Arnesson e disse: — Benissimo, allora. Vi daremo tutti i dati di cui avete bisogno per lavorare sulle vostre formule matematiche. C'è qualcosa che volete sapere in particolare?

— Oh, no. Conosco i dettagli emersi finora quanto voi e strapperò la collaborazione di Pyne e della signora Beedle quando voi ve ne sarete andati. Ma se io dovessi risolvere questo enigma e determinare l'esatta posizione del criminale, non sottovalutate le mie scoperte come fece Sir George Airy con quelle del povero Adams quando gli sottopose i suoi calcoli precedenti a quelli di Leverrier...

In quel momento si aprì la porta e l'agente in divisa di guardia all'uscio entrò, seguito da uno sconosciuto.

— Questo tizio dice che vuole vedere il professore — annunciò con fare sospettoso e, voltandosi verso l'uomo, indicò Markham con un cenno del capo. — Questo è il procuratore distrettuale. Ditegli i vostri problemi.

Il nuovo venuto pareva oltremodo imbarazzato. Era un uomo smilzo e dai modi cortesi. La sua età, direi si aggirasse sui cinquanta, nonostante il suo viso avesse un'espressione perennemente giovanile. I suoi capelli erano radi e si stavano ingrigendo, il naso era acuto, il mento sottile ma senza dare l'idea di debolezza. I suoi occhi, sormontati da una fronte alta e spaziosa, erano la sua caratteristica più peculiare. Erano gli occhi di un sognatore disilluso, mezzi tristi, mezzi risentiti, come se la vita si fosse presa gioco di lui lasciandolo amaramente infelice.

Stava per rivolgersi a Markham quando notò la presenza di Arnesson.

— Oh, buongiorno, Arnesson — disse con voce quieta e ben modulata. — Spero che non ci sia nulla di grave.

— Un semplice decesso, Pardee — replicò l'altro con noncuranza. — La tipica tempesta in un bicchier d'acqua.

Markham era evidentemente scocciato da quest'interruzione. — Cosa possiamo fare per voi, signore? — chiese.

— Spero di non essere di disturbo — si scusò l'uomo. — Sono un amico di famiglia, abito proprio qui di fronte. Ho immaginato che fosse capitato qualcosa di insolito. Ho pensato che forse sarei potuto essere di aiuto.

Arnesson ridacchiò. — Mio caro Pardee! Perché rivestire la vostra innata curiosità con i panni della retorica?

Pardee arrossì. — Vi assicuro, Arnesson, che...

Vance lo interruppe. — Avete detto che abitate qui di fronte, signor Pardee. Stavate forse osservando la casa, questa mattina?

— Purtroppo no, signore. Comunque, il mio studio dà sulla Settantacinquesima strada e sono rimasto seduto vicino alla finestra per gran parte della mattina. Ma ero occupato a scrivere. Quando mi sono rimesso al lavoro, dopo pranzo, ho visto la folla e le macchine della polizia e ho notato l'agente in uniforme alla porta.

Vance lo stava studiando con la coda dell'occhio.

— Vi è capitato di vedere qualcuno entrare o uscire da qui questa mattina, signor Pardee? — chiese.

L'uomo scosse lentamente la testa.

— Nessuno a cui abbia prestato particolare attenzione. Verso le dieci ho

visto due giovani, amici della signorina Dillard, suonare alla porta e più tardi ho visto la signora Beedle uscire con la borsa della spesa. Questo è tutto ciò che ricordo.

— Non avete visto uscire uno dei due giovani?

— Non ricordo. — Pardee corrugò la fronte. — Anche se mi sembra che uno sia uscito dal cancello del campo di tiro con l'arco. Ma la mia è solo un'impressione.

— Verso che ora?

— Non saprei. Forse mezz'ora, forse un'ora dopo il suo arrivo. Non ho pensato a essere più preciso.

— E non ricordate di aver visto nessun altro entrare o uscire durante la mattinata?

— Verso mezzogiorno e mezza, mentre mi stavo alzando per andare a pranzo, ho visto la signorina Dillard che tornava dai campi da tennis. Infatti mi ha salutato agitando la racchetta.

— Nessun altro?

— Temo di no. — C'era una nota inconfondibile di rammarico nella sua risposta.

— Uno dei giovani che avete visto entrare è stato ucciso — gli disse Vance.

— Il signor Robin, alias Cock Robin il *pettirosso* — aggiunse Arnesson, con una smorfia ironica che ebbe il potere di turbarmi spiacevolmente.

— Dèi del Paradiso! Poverino! — Pardee sembrava genuinamente sorpreso. — Robin? Il campione di tiro con l'arco del circolo di Belle?

— È stata la sua voglia di immortalità. Questo è il punto.

— Povera Belle! — Qualcosa nel modo di fare dell'uomo attrasse l'attenzione di Vance che lo squadrò acutamente. — Spero che non sia troppo sconvolta dalla tragedia.

— La sta drammatizzando, naturalmente — replicò Arnesson. — Così come sta facendo la polizia, per questo. Tanto rumore per nulla. La terra è ricoperta di "piccole striscianti masse di carboidrati impuri" come Robin... riferito alla composizione dell'umanità.

Pardee sorrise con una punta di tollerante tristezza: era ovvio che era abituato al cinismo di Arnesson. Dopodiché si rivolse a Markham.

— Posso avere il permesso di vedere la signorina Dillard e suo zio?

— Certamente — disse Vance prima che Markham potesse esprimere il suo parere. — Li potete trovare in biblioteca, signor Pardee.

L'uomo uscì dal salotto mormorando un ringraziamento.

— Un tipo strano! — commentò Arnesson non appena Pardee fu fuori portata. — È afflitto dalla maledizione del denaro. Conduce una vita oziosa. La sua unica passione sono gli scacchi.

— Scacchi? — Vance guardò Arnesson con interesse. — Si tratta forse di John Pardee, l'inventore della celebre mossa omonima?

— È proprio lui. — Il viso di Arnesson si contrasse divertito. — Ha passato vent'anni a sviluppare un attacco d'arrocco che aggiungesse qualcosa al gioco. Ha scritto un libro su quest'argomento e poi è andato in giro a fare proseliti come un crociato alle porte di Damasco. È sempre stato un grande promotore del gioco degli scacchi, contribuendo all'organizzazione di tornei e andando in giro per il mondo per assistere ai vari incontri di scacchi e, di conseguenza, ha potuto provare la validità della sua mossa. Ha fatto un certo scalpore tra i campioni del Club Scacchistico di Manhattan. Dopodiché il povero Pardee organizzò una serie di tornei, pagando tutte le spese. Gli è costato una fortuna. E naturalmente mise come condizione che la mossa Pardee venisse giocata. Be', è molto triste. Quando uomini come il dottor Lasker, Casablanca, Rubinstein e Finn lo affrontarono, lo ridussero in pezzi. Quasi tutti i giocatori che la usarono furono sconfitti. La mossa venne squalificata, anche peggio dell'amaro destino che toccò alla mossa di Rice. Fu un terribile colpo per Pardee. Gli fece venire i capelli bianchi e gli fece perdere peso. La faccenda lo invecchiò, in poche parole. È un uomo distrutto.

— Conosco la storia della mossa — mormorò Vance, osservando pensosamente il soffitto. — L'ho usata io stesso. Me l'ha insegnata Edward Lasker, il campione americano, da non confondere con il campione del mondo suo omonimo, il dottor Emanuel Lasker.

L'agente in uniforme fece nuovamente la sua comparsa nell'uscio, richiamando l'attenzione di Heath. Il sergente si alzò alacremente, ovviamente annoiato dalle speculazioni sugli scacchi, e si recò nel salone. Un momento più tardi era di ritorno, portando con sé un piccolo foglio di carta.

— Qui c'è qualcosa di particolare, signore — disse porgendo il foglietto a Markham. — L'agente di guardia all'esterno l'ha notato giusto ora nella cassetta delle lettere e ha pensato bene di darci un'occhiata. Cosa ne pensate, signore?

Markham studiò il foglietto con stupore, quindi, senza una parola, lo porse a Vance. Io mi alzai e guardai da sopra la sua spalla. Il foglio era delle dimensioni di un foglio per macchina da scrivere ed era stato piegato

per poter entrare nella cassetta delle lettere. Conteneva diverse righe dattiloscritte in caratteri *élite* con l'inchiostro blu.

La prima riga diceva: *Joseph Cochrane Robin è morto.*

La seconda riga chiedeva: *Chi ha ucciso Cock Robin?*

E sotto c'era scritto: *Sperling significa passerotto.*

E nell'angolo in basso a destra, nel posto riservato alla firma, c'erano due parole, scritte in maiuscolo: *L'ALFIERE.*

5. Un grido di donna
(Sabato 2 aprile, ore 14:30)

Vance, dopo aver guardato lo strano messaggio e la sua ancor più strana firma, frugò in cerca del suo monocolo con quella deliberata lentezza che io sapevo essere segno di un acuto e celato interesse. Dopo essersi aggiustato la lente sull'occhio, studiò attentamente il foglio e poi lo passò ad Arnesson.

— Ecco un importante fattore della vostra equazione — disse fissando l'uomo intensamente.

Arnesson studiò la nota con attenzione e la depose sul tavolo.

— Sono convinto che ci sia qualcosa di strano in questo problema. Il gioco degli scacchi ha molto a che vedere con la scienza, ed è paragonabile alla matematica. *L'Alfiere...* — disse pensoso. — Non ho nessuna predisposizione al gioco e penso che escluderò questo rebus dai miei calcoli.

Vance replicò con aria seria. — Se lo fate, signor Arnesson, temo che la vostra equazione cadrà in pezzi. Questo criptico messaggio mi sembra molto significativo. Anzi, se voi permettete la mia opinione, credo che sia l'elemento più matematico che fino a questo momento è emerso nel caso. Toglie alla situazione ogni azzardata idea che sia un incidente. È la *g*, per così dire... la costante gravitazionale che detta legge in tutti i nostri calcoli.

Heath era rimasto a guardare il messaggio dattiloscritto con solenne disgusto. — È opera di uno squilibrato, signor Vance — dichiarò.

— Indubbiamente uno squilibrato, sergente — approvò Vance. — Ma non sottovalutate il fatto che questo squilibrato doveva essere a conoscenza di molti particolari interessanti e riservati. Per esempio, che il secondo nome del signor Robin era Cochrane e che il giovane è stato ucciso con un arco e con una freccia, nonché della vicinanza del signor Sperling al momento del decesso di Robin. Per di più, questo informatissimo squilibrato doveva avere una notevole precognizione riguardo all'omicidio, perché il

messaggio è stato ovviamente dattiloscritto e infilato nella cassetta delle lettere prima che i vostri uomini arrivassero sul posto.

— A meno che — ribatté Heath non troppo convinto — non si tratti di qualche ragazzino scapestrato dei dintorni che si è reso conto di quello che era successo e ha infilato il foglio nella cassetta delle lettere approfittando di una distrazione della guardia.

— Dopo essere andato a casa e aver battuto a macchina il messaggio? — Vance scosse la testa con un sorriso. — No, sergente, temo che la vostra teoria non sia pertinente.

— E allora che diavolo significa tutto ciò? — chiese aggressivo Heath.

— Non ne ho la più pallida idea. — Vance sbadigliò e si alzò dalla sedia. — Venite, Markham, occupiamoci per un po' di questo signor Drukker che la signora Beedle tanto detesta.

— Drukker! — esclamò Arnesson con evidente sorpresa. — Che cosa c'entra Drukker?

— Il signor Drukker — spiegò Markham — è venuto qui questa mattina per cercarvi ed è lontanamente possibile che, prima di ritornare a casa, abbia incontrato Sperling e Robin. — Esitò. — Vi dispiacerebbe accompagnarci?

— No, grazie. Ho una montagna di compiti in classe su cui lavorare. Potrebbe essere una buona idea, però, farvi accompagnare da Belle. Lady Mae è una persona un po' particolare...

— Lady Mae?

— Scusate, dimenticavo che non la conoscete. La chiamiamo Lady Mae perché le fa piacere, poverina. È un titolo di mera cortesia. Sto parlando della madre di Drukker, che ha un carattere alquanto strano. — Si toccò la fronte con un gesto eloquente. — È un po' tocca. Oh, assolutamente innocua, ma fissata, non so se mi spiego. È convinta che il sole orbiti intorno a Drukker. Lo tratta come un bambino. È una storia veramente triste... già, penso che sia meglio che vi portiate Belle. Belle piace molto a Lady Mae.

— Un buon suggerimento, signor Arnesson — disse Vance. — Volete chiedere alla signorina Dillard se vuole essere così gentile da accompagnarci?

— Oh, certamente. — Arnesson ci degnò di un sorriso, un sorriso che fu al tempo stesso paternalistico e ironico, e scomparve al piano superiore. Qualche minuto più tardi fummo raggiunti dalla signorina Dillard.

— Sigurd mi ha detto che volete vedere Adolph. Lui, naturalmente, non avrà nulla in contrario, ma la povera Lady Mae è capace di sconvolgersi

per le cose più insignificanti...

— Ci preoccuperemo di non sconvolgerla — fece Vance per rassicurarla. — Ma il signor Drukker era qui questa mattina, vedete, e la cuoca ci ha detto di averlo sentito parlare con il signor Robin e il signor Sperling nella sala di ritrovo. Potrebbe esserci di aiuto.

— Sono sicura che farà di tutto per aiutarvi, se gli è possibile — rispose con enfasi la ragazza. — Ma vi prego di essere molto cauti con Lady Mae. Lo sarete?

C'era qualcosa di implorante e protettivo nel suo tono di voce e Vance la guardò, incuriosito.

— Diteci qualcosa della signora Drukker, o Lady Mae, prima della nostra visita. Per quale motivo dobbiamo essere così cauti con lei?

— Ha avuto una vita così travagliata — spiegò la ragazza. — Una volta era una grande cantante. No, non un'artista di secondo piano, ma una vera e propria primadonna con una meravigliosa carriera davanti a sé. Sposò un eminente critico viennese, Otto Drukker, e dopo quattro anni nacque Adolph. Un giorno, quando Adolph aveva due anni, al *Prater* di Vienna, lei lo fece cadere e da quel momento la sua vita è cambiata. La spina dorsale di Adolph si spezzò nella caduta e il bambino crebbe storpio. Lady Mae ne ebbe il cuore spezzato. Il senso di colpa per l'incidente fu tanto forte da farle abbandonare la carriera per dedicare la sua vita alla cura di Adolph. Quando suo marito morì, un anno più tardi, Lady Mae portò Adolph in America, dove lei aveva passato l'infanzia e comprò la casa in cui ora vivono insieme. Tutta la sua vita si è incentrata su Adolph che, crescendo, ha sviluppato una gobba. Lei ha sacrificato tutto per Adolph e si occupa di lui come fosse un bambino. — Un'ombra le attraversò il viso. — A volte penso, tutti lo pensiamo, che lei sia ancora convinta che Adolph sia un bambino. È diventata un po'... be', un po' fissata su questo. Ma è la dolce, terribile fissazione di un tremendo amore materno, una sorta di folle tenerezza, la definisce mio zio. Negli ultimi mesi Lady Mae è diventata molto strana... L'ho scoperta spesso a cantare vecchie ninne-nanne tedesche, con le braccia incrociate sul seno come se, oddio sembra così terribile...! come se stesse abbracciando un bambino. È diventata spaventosamente gelosa di Adolph, sembra risentirsi verso tutti gli altri uomini. Solo la settimana scorsa sono andata da lei con il signor Sperling, sapete, andiamo spesso a trovarla: sembra essere così sola e infelice... e lei gli ha rivolto uno sguardo feroce e gli ha detto: "Perché non sei storpio anche tu?".

La ragazza fece una pausa e studiò le nostre facce.

— Ora capite perché vi ho chiesto di essere cauti con lei? Lady Mae potrebbe pensare che siamo venuti per fare del male ad Adolph.

— Non faremo nulla per aumentare la sua sofferenza — la rassicurò comprensivo Vance. Quindi, mentre ci spostavamo verso il salone, Vance le fece una domanda che mi richiamò alla mente l'intensità con cui aveva studiato la casa dei Drukker poche ore prima. — Dov'è situata la camera della signora Drukker?

La ragazza gli lanciò uno sguardo stupito, ma rispose immediatamente. — Sul lato ovest della casa. La sua finestra dà sul campo di tiro con l'arco.

— Ah! — Vance estrasse il suo portasigarette e ne scelse una *Régie*. — Passa molto tempo alla finestra?

— Moltissimo. Non so perché, ma ci guarda sempre quando ci esercitiamo al bersaglio. Sono sicura che guardarci le causa sofferenza, perché Adolph non ha abbastanza forza per tirare le frecce. Ci ha provato diverse volte, ma si è stancato così tanto che ha dovuto abbandonare i suoi tentativi.

— Potrebbe guardarvi proprio per la sofferenza che questo le procura, una sorta di autopunizione, capite? Queste cose sono molto spiacevoli. — Vance parlò quasi con tenerezza, cosa che, a una persona che non conoscesse la sua vera natura, sarebbe potuta sembrare strana. — Forse — aggiunse mentre uscivamo nel campo di tiro passando per la porta del pianterreno — sarebbe meglio se incontrassimo la signora Drukker per un momento. Potrebbe servire a smorzare la sua apprensione per la nostra visita. Possiamo raggiungere la sua stanza senza che il signor Drukker lo sappia?

— Oh, sì. — La ragazza era compiaciuta all'idea. — Possiamo passare dal retro. Lo studio di Adolph, dove solitamente scrive, è dall'altra parte della casa.

Trovammo la signora Drukker seduta alla finestra, in una comoda sedia vecchio stile riempita di cuscini. La signorina Dillard la salutò con amore filiale e, sporgendosi su di lei con tenerezza, la baciò sulla fronte.

— Qualcosa di particolarmente terribile è accaduto nella nostra casa questa mattina, Lady Mae — disse. — E questi signori volevano vedervi. Mi sono offerta di accompagnarli. Non vi dispiace, vero?

Il viso pallido e tragico della signora Drukker era rimasto voltato dall'altra parte quando eravamo entrati, ma ora ci guardò con orrore. Era una donna alta ed emaciata. Le sue mani, che giacevano leggermente curve sui braccioli della sedia, erano rugose e adunche come quelle delle mitiche ar-

pie. Anche la sua faccia era profondamente segnata, ma ugualmente si vedeva che un tempo era stata attraente. Gli occhi erano chiari e vivaci e il naso era diritto e deciso. Nonostante dovesse essere abbondantemente oltre i sessant'anni, i suoi capelli erano folti e castani.

Per diversi minuti non si mosse né parlò. Poi le sue mani si chiusero lentamente e le sue labbra si aprirono.

— Cosa volete? — chiese con voce bassa e sonora.

Fu Vance a risponderle. — Signora Drukker, come la signorina Dillard vi ha detto, nella casa vicino c'è stata una tragedia, questa mattina. E, poiché la vostra finestra è l'unica che dà direttamente sul campo di tiro con l'arco, abbiamo pensato che potreste aver visto qualcosa che potrebbe aiutarci nelle indagini.

L'espressione della donna si rilassò percettibilmente, ma lo stesso passò qualche istante prima che parlasse.

— E cosa è successo?

— Un certo signor Robin è stato ucciso. Lo conoscevate, forse?

— L'arciere? Il campione di Belle? Sì, lo conoscevo. Un ragazzo forte e sano che poteva imbracciare un pesante arco senza stancarsi. Chi l'ha ucciso?

— Non lo sappiamo. — Vance, a dispetto dell'aria negligente, la stava studiando con attenzione. — Ma, siccome è stato ucciso sul campo di tiro, in un punto visibile dalla vostra finestra, speravamo che poteste aiutarci.

Le palpebre della signora Drukker si abbassarono e la donna batté le mani con una sorta di deliberata soddisfazione.

— Siete sicuri che sia stato ucciso sul campo di tiro?

— L'abbiamo trovato lì — replicò Vance senza compromettersi.

La donna si rilassò. — Capisco. Ma cosa posso fare per aiutarvi?

— Non avete notato nessuno sul campo di tiro, questa mattina? — chiese Vance.

— No! — il diniego fu enfaticamente brusco. — Non ho visto nessuno. In tutto il giorno non ho mai guardato il campo di tiro con l'arco.

Vance ricambiò fermamente lo sguardo della donna, poi sospirò.

— È una sfortuna — mormorò. — Se voi aveste guardato dalla finestra questa mattina avreste potuto vedere la tragedia. Il signor Robin è stato ucciso con un arco e una freccia e sembra che non ci sia alcun motivo che possa giustificare questo fatto.

— Siete sicuro che sia stato ucciso con un arco e una freccia? — domandò la donna, mentre un lieve rossore saliva nelle sue guance cineree.

— Questo è quanto ci ha riferito il medico legale nel suo rapporto. C'era una freccia nel suo cuore, quando l'abbiamo trovato.

— Ovvio. Sembra perfettamente naturale, no? Una freccia nel cuore del *passerotto*! — La donna parlò con vago distacco, uno sguardo affascinato e lontano negli occhi chiari.

Ci fu una pausa piena di tensione e Vance si spostò verso la finestra.

— Vi dispiace se guardo fuori?

Con fatica la donna tornò alla realtà da qualche lontano filo di pensieri.

— Oh, no. Non è una vista eccezionale, comunque. Posso vedere gli alberi della Settantaseiesima strada in direzione nord e dall'altra parte un pezzo del cortile dei Dillard. Ma quel muro di mattoni qui di fronte è davvero opprimente. Prima che costruissero quel palazzo avevo una bellissima vista del fiume.

Vance si soffermò a guardare giù, verso il campo di tiro.

— Sì — osservò. — Se solo foste stata alla finestra questa mattina avreste visto quel che è successo. La vostra vista del campo di tiro e della porta al pianterreno di casa Dillard è molto chiara... peccato. — Vance guardò l'orologio. — Vostro figlio è in casa, signora Drukker?

— Il mio bambino! Cosa volete da lui? — La sua voce si era penosamente alzata di tono e i suoi occhi fissavano Vance colmi di odio velenoso.

— Niente di importante — rispose lui in tono calmo. — Solo che può aver visto qualcosa nel campo di tiro.

— Non ha visto nessuno! Non può aver visto nessuno perché non era qui. Se ne è andato presto questa mattina e non è ancora ritornato.

Vance guardò pietosamente la donna.

— È stato fuori tutta la mattina? E sapete dove è andato?

— Io so sempre dove si trova mio figlio — rispose la signora Drukker con malcelato orgoglio. — Non mi nasconde mai nulla.

— E vi ha detto dove è andato questa mattina? — insistette con gentilezza Vance.

— Certo che sì. Ma al momento non ricordo. Lasciatemi pensare... — Le sue dita tambureggiarono sui braccioli della sedia e i suoi occhi si mossero, a disagio. — Non riesco a ricordare. Ma glielo chiederò non appena torna.

La signorina Dillard era rimasta a guardare la donna con crescente perplessità.

— Ma, Lady Mae, Adolph era a casa nostra questa mattina. È venuto per incontrare Sigurd...

La signora Drukker si alzò.

— Non ha fatto niente del genere! — sbottò, guardando la ragazza quasi con cattiveria. — Adolph doveva andare da qualche parte in città. Non era vicino alla vostra casa. Io *so* che non era da voi. — I suoi occhi brillarono e la donna lanciò a Vance un'occhiata di sfida.

Fu un momento davvero imbarazzante. Ma quello che seguì fu ancora più penoso.

La porta si aprì lentamente e d'un tratto la signora Drukker spalancò le braccia.

— Bambino mio! — gridò. — Vieni qui, caro.

Ma l'uomo sulla porta non si mosse. Rimase a guardarci, sbattendo gli occhi piccoli e scintillanti, come una persona che si ritrovi improvvisamente a camminare in un luogo sconosciuto. Adolph Drukker era alto meno di un metro e cinquanta. Aveva l'aspetto tipicamente congestionato dei gobbi. Le sue gambe erano rachitiche e le dimensioni del torso incurvato sembravano sottolineate dall'enorme testa a cupola. Ma c'era intelligenza nella sua espressione, una sorta di terrificante, appassionato potere intellettivo che catturava l'attenzione. Il professor Dillard l'aveva definito un genio della matematica e, vedendolo, non si potevano avere dubbi sulla sua erudizione.

— Cosa significa tutto ciò? — chiese con una voce acuta e tremula, rivolto alla signorina Dillard. — Sono tuoi amici, Belle?

La ragazza fece per parlare, ma Vance la fermò con un cenno.

— La verità è, signor Drukker — spiegò cupamente — che a casa Dillard c'è stata una tragedia. Questo è il signor Markham, procuratore distrettuale, e il sergente Heath del dipartimento di polizia. E, dietro nostra richiesta, la signorina Dillard ci ha portato qui in modo che potessimo chiedere a vostra madre se avesse notato qualcosa di insolito nel campo di tiro con l'arco, questa mattina. La tragedia è avvenuta appena fuori la porta al pianterreno della casa dei Dillard.

Drukker si afferrò il mento e strabuzzò gli occhi.

— Una tragedia, eh? Che genere di tragedia?

— Un certo signor Robin è stato ucciso. Con un arco e una freccia.

La faccia dell'uomo cominciò a tremare spasmodicamente.

— Robin ucciso? *Ucciso*? E a che ora?

— Tra le undici e mezzogiorno, probabilmente.

— Tra le undici e mezzogiorno? — Rapidamente gli occhi di Drukker si rivolsero verso la madre. Sembrò sempre più agitato e le sue grandi dita

piatte cominciarono a tormentare un lembo della giacca. — Cos'hai visto? — I suoi occhi si spalancarono quando li mise a fuoco sulla donna.

La risposta fu un sussurro striato di panico. — Cosa intendi dire, figliolo?

Il viso di Drukker si fece duro e un'ombra di smorfia gli contorse le labbra.

— Voglio dire che è stato pressappoco a quell'ora che ho sentito un grido provenire da questa stanza.

— Non puoi averlo sentito! No! No! — La donna trattenne il respiro e scosse freneticamente la testa. — Ti sei sbagliato, figliolo. Io non ho gridato, questa mattina.

— Be', qualcuno lo ha fatto. — C'era una fredda determinazione nel tono di voce dell'uomo. Quindi, dopo una pausa, aggiunse: — Il fatto è che, quando ho sentito il grido, sono venuto di sopra e ho ascoltato alla porta. Ma tu camminavi, canticchiando *Eia Popeia*, così sono tornato al lavoro.

La signora Drukker si premette un fazzoletto sul viso e chiuse gli occhi per un momento.

— Stavi lavorando tra le undici e mezzogiorno? — La sua voce ora era stanca. — Ma se ti ho chiamato più volte!

— Ho sentito, ma non ti ho risposto. Ero troppo occupato.

— Dunque è così. — La donna si voltò lentamente verso la finestra. — Io pensavo che fossi fuori. Non mi avevi forse detto che...

— Ti ho detto che andavo dai Dillard. Ma Sigurd non c'era e sono tornato poco prima delle undici.

— Non ti ho visto rientrare. — L'energia della donna si era spenta e ora giaceva inerte, guardando il muro di mattoni che si ergeva di fronte alla finestra. — E quando ti ho chiamato e non ho avuto risposta ho pensato, ovviamente, che tu fossi fuori.

— Sono uscito dalla casa dei Dillard dal cancello sulla strada e ho fatto una passeggiata nel parco. — La voce di Drukker era irritata. — E poi sono rientrato dalla porta principale.

— E hai detto di avermi sentito gridare... Ma perché avrei dovuto, figlio mio? Non ho avuto mal di schiena, questa mattina.

Drukker si accigliò e i suoi occhietti si spostarono da Vance a Markham.

— Ho sentito qualcuno, una donna, gridare in questa stanza — ribatté ostinato. — Verso le undici e mezza. — Dopodiché si lasciò andare in una sedia e fissò pensoso il pavimento.

Questo strano dialogo tra madre e figlio ci aveva lasciato attoniti. Nono-

stante Vance fosse rimasto per tutto il tempo vicino a una litografia ottocentesca appesa vicino alla porta, guardandola con apparente interesse, sapevo che non gli era sfuggita nemmeno una parola. Si voltò e, facendo un cenno a Markham per impedirgli di interferire, si avvicinò alla signora Drukker.

— Ci dispiace molto, signora, di avervi dovuto importunare. Vi prego di perdonarci.

Si inchinò e si voltò verso la signorina Dillard.

— Vi dispiace guidarci sulla via del ritorno? Oppure dobbiamo pensarci da soli?

— Verrò con voi — disse la ragazza. Andò dalla signora Drukker e le mise un braccio intorno alle esili spalle. — Mi dispiace davvero, Lady Mae.

Mentre stavamo attraversando la stanza, Vance, come se ci avesse ripensato, si fermò e guardò Drukker. — È meglio che veniate con noi, signore — fece in tono casuale ma al tempo stesso urgente. — Voi conoscevate il signor Robin e potreste essere in grado di suggerirci qualcosa...

— Non andare con loro, figlio mio! — gridò la signora Drukker. Era seduta eretta, ora, e il suo viso era contorto in un'angosciata smorfia di paura. — Non andare! Loro sono nemici. Vogliono farti del male...

Drukker si era alzato.

— Perché non devo andare con loro? — ribatté petulante. — Voglio scoprire qualcosa di questa faccenda. Forse, come dicono, posso aiutarli. — E, con un gesto impaziente, si unì a noi.

6. "Io", disse il passerotto
(Sabato 2 aprile, ore 15-00)

Quando ci ritrovammo nella sala di ritrovo di casa Dillard, la signorina Dillard ci lasciò per raggiungere suo zio in biblioteca e Vance, senza perdere tempo, procedette nell'indagine.

— Non era il caso di preoccupare vostra madre interrogandovi di fronte a lei, signor Drukker. Ma, siccome voi siete venuto qui questa mattina poco prima della morte del signor Robin, per noi è necessario conoscere ogni dettaglio che voi potete fornirci. Si tratta di una semplice formalità.

Drukker, che si era accomodato vicino al caminetto, sollevò cautamente la testa, ma non rispose.

— Siete venuto qui circa alle nove e mezza, credo — continuò Vance —

per chiamare il signor Arnesson.

— Sì.

— Siete passato dal campo di tiro e dalla porta del pianterreno?

— Vengo sempre da quella parte. Non c'è motivo di fare il giro dell'intero isolato.

— Ma questa mattina il signor Arnesson era fuori.

Drukker annuì. — Sì, era all'università.

— E, visto che il signor Arnesson non era in casa, siete rimasto per qualche tempo in biblioteca con il professor Dillard, a discutere di una spedizione di astronomi in Sudamerica, mi sembra di aver capito.

— La spedizione della *Royal Astronomical Society* a Sobral con lo scopo di verificare la deflessione teorizzata da Einstein — precisò Drukker.

— Quanto tempo siete rimasto in biblioteca?

— Meno di mezz'ora.

— E poi?

— Sono sceso nella sala di ritrovo e ho dato un'occhiata a una rivista. Vi si presentava un problema scacchistico, un finale di partita di tipo *Zugszwang* che si è verificato recentemente in un incontro tra Shapiro e Marshall, e mi sono seduto con l'intento di risolverlo...

— Un momento, signor Drukker. — Nella voce di Vance era emersa una nota di malcelato interesse. — Vi interessate agli scacchi?

— In un certo senso. Non vi dedico molto tempo, comunque. Il gioco non è puramente matematico ed è insufficientemente speculativo per avere qualche fascino su un intelletto completamente scientifico.

— Trovate difficile la posizione Shapiro-Marshall?

— Non difficile. Ingannevole, piuttosto. — Drukker stava guardando Vance attentamente. — Almeno fino a quando non ho scoperto che una mossa apparentemente innocua era la chiave dell'*impasse*. Dopodiché la soluzione è stata semplice.

— Quanto tempo ci avete messo a trovarla?

— Circa una mezz'ora.

— Dunque intorno alle dieci e mezza, possiamo dire?

— Sì, dovrebbe essere esatto. — Drukker si sprofondò nella poltrona, ma la sua attenzione non si rilassò.

— Dunque dovevate essere nella sala di ritrovo quando arrivarono il signor Robin e il signor Sperling.

L'uomo non rispose subito e Vance, fingendo di non essersi accorto della sua esitazione, aggiunse: — Il professor Dillard ha detto che i due giovani

sono arrivati verso le dieci e, dopo aver aspettato per un po' nel salotto, sono andati nella sala di ritrovo al pianterreno.

— Dov'è ora Sperling, tanto per sapere? — Lo sguardo di Drukker si spostava sospettosamente da uno all'altro di noi.

— Lo stiamo aspettando da un momento all'altro — replicò Vance. — Il sergente Heath ha mandato due dei suoi uomini a prenderlo.

Drukker inarcò le sopracciglia. — Ah, così Sperling sta per essere condotto qui di forza. — Accavallò le sue dita a spatola e le osservò oziosamente. Quindi alzò lentamente lo sguardo su Vance. — Mi avete chiesto se ho visto il signor Robin e il signor Sperling nella sala di ritrovo. Sì. Sono arrivati proprio mentre io me ne stavo andando.

Vance si lasciò andare all'indietro e allungò le gambe davanti a lui.

— Avete avuto l'impressione, signor Drukker, che i due fossero, tanto per usare un eufemismo, ai ferri corti?

L'uomo soppesò la domanda per qualche istante.

— Ora che mi ci fate pensare — disse poi — mi sembra di ricordare che ci fosse una certa freddezza tra i due. Non potrei però essere sicurissimo di questo. Vedete, ho lasciato la stanza praticamente subito dopo il loro arrivo.

— Siete uscito dalla porta del pianterreno, avete detto, e siete uscito dal cancello principale nella Settantacinquesima strada. È corretto?

Per un istante sembrò che Drukker non volesse rispondere, ma poi lo fece sforzandosi di restare indifferente.

— È corretto. Pensavo di fare una passeggiata sulle rive del fiume prima di tornare al lavoro. Sono andato sul Drive, poi ho preso il sentiero e sono entrato nel parco alla Settantanovesima strada.

Heath, con il consueto sospetto per ogni dichiarazione rilasciata alla polizia, pose la domanda successiva.

— Non avete incontrato nessuno che conoscete?

Drukker si voltò rabbiosamente, ma Vance si intromise.

— Non ha importanza, sergente. Se più oltre si rivelasse necessario chiarire questo punto, riprenderemo in mano la questione. — Poi si rivolse a Drukker. — Siete rientrato dalla vostra passeggiata poco prima delle undici, avete detto, e siete entrato in casa passando dalla porta principale.

— Esattamente.

— Mentre eravate qui questa mattina, non avete notato nulla di insolito?

— Niente di più di ciò che vi ho già detto.

— E siete sicuro di aver sentito vostra madre gridare verso le undici e

mezza?

Vance, mentre poneva questa domanda, era rimasto immobile, ma la sua voce era cambiata leggermente, producendo uno stupefacente effetto su Drukker. Alzò faticosamente il suo corpo deforme dalla poltrona e guardò Vance con furia minacciosa. I suoi occhietti rotondi mandarono un lampo e le sue labbra si contorsero convulsamente. Le sue mani, inerti davanti a lui, si aprivano e si chiudevano come quelle di un uomo in preda a una grande agitazione.

— A cosa credete di arrivare? — domandò in un falsetto acuto. — Vi ho detto che ho sentito il grido. Non mi interessa un accidenti se mia madre lo vuole ammettere o meno. E l'ho sentita camminare su e giù per la stanza. *Lei era nella sua stanza*, capito? *E io ero nella mia*, tra le undici e mezzogiorno. E voi non potete provare il contrario. Non ho alcuna intenzione di sottopormi al terzo grado perché voi scopriate dov'ero e che cosa stavo facendo. Non è affar vostro, mi avete sentito?

Il suo scatto era stato così insensato che da un momento all'altro mi aspettavo che si scagliasse su Vance. Heath si era alzato e si era avvicinato, comprendendo il potenziale pericolo rappresentato dall'uomo. Vance, comunque, non si mosse. Seguitò a fumare languidamente e, quando la furia dell'altro sembrò essersi placata, parlò con calma e senza la minima traccia di emozione.

— Non c'è nient'altro che possiate fare per noi, signor Drukker. E, davvero, non c'è nulla per cui agitarsi così tanto. Mi è solo venuto in mente che il grido di vostra madre avrebbe potuto aiutarci a stabilire l'ora precisa in cui è avvenuto il delitto.

— E il suo grido cos'ha a che fare con la morte di Robin? Non vi ha forse detto che non ha visto nulla? — Drukker sembrò esausto e si appoggiò pesantemente al tavolo.

In quel momento il professor Dillard fece il suo ingresso nella stanza. Dietro di lui c'era Arnesson.

— Che cosa sta succedendo qui? — chiese il professore. — Ho sentito tutto questo trambusto e sono sceso. — Guardò Drukker freddamente. — Non pensate che Belle ne abbia già passate abbastanza oggi, senza bisogno che la spaventiate in questo modo?

Vance si era alzato, ma, prima che potesse dire una parola, Arnesson si fece avanti e alzò un dito verso Drukker in segno di rimprovero.

— Devi imparare a controllarti, Adolph. Tu prendi la vita con troppa abominevole serietà. Dovresti aver lavorato abbastanza sulle magnitudini

interstellari per aver sviluppato un certo senso della proporzione. Perché dare tanta importanza a questo granello di vita sulla terra?

Drukker stava respirando affannosamente.

— Queste canaglie... — cominciò.

— Oh, mio caro Adolph! — tagliò corto Arnesson. — L'intera razza umana è composta di canaglie. Perché sottilizzare...? Vieni, ti porto a casa. — Prese Drukker per un braccio, con fermezza, e lo guidò dabbasso.

— Ci dispiace molto di avervi disturbato, signore — si scusò Markham con il professor Dillard. — Il signor Drukker si è lasciato prendere la mano per qualche motivo che non ci è dato di sapere. Questo tipo di indagini non sono la cosa più piacevole di questo mondo, ma speriamo che non ci voglia molto tempo.

— Be', cercate di sbrigarvi, Markham. E cercate di tenere Belle il più possibile al di fuori della faccenda. Vorrei vedervi prima che ve ne andiate.

Quando se ne andò anche il professore, Markham cominciò a passeggiare nervosamente per la stanza, accigliato, con le mani strette dietro la schiena.

— Cosa pensate di Drukker? — chiese, fermandosi davanti a Vance.

— Decisamente non si tratta di un personaggio gradevole. È disturbato sia fisicamente che mentalmente. Un bugiardo matricolato. Ma furbo... diabolicamente furbo. Un intelletto fuori dalla norma: si trova spesso negli storpi come lui. A volte si tratta di genio costruttivo, come Steinmetz, per esempio. Ma troppo spesso porta ad astruse speculazioni su questioni impraticabili, come nel caso di Drukker. Comunque sia, il nostro botta e risposta ha dato qualche frutto. Drukker sta nascondendo qualcosa che vorrebbe dire, ma non osa farlo.

— È possibile, naturalmente — rispose dubbioso Markham. — È molto sensibile per quanto riguarda quell'ora tra le undici e mezzogiorno. E ha passato tutto il tempo guardandovi come un gatto.

— Una faina — lo corresse Vance. — Già. Ero consapevole del suo ardente scrutinio.

— Comunque, non riesco a vedere come possa averci aiutato.

— No — ammise Vance. — Non stiamo veramente viaggiando, ma stiamo cominciando a caricare i bagagli. Il nostro eccitabile mago della matematica ci ha aperto alcune interessanti vie di speculazione. E la signora Drukker rientra nelle possibilità. Se solo riuscissimo a sapere quello che sanno questi due, potremmo trovare la chiave per risolvere questa stupida faccenda.

Heath era rimasto inattivo per l'ultima mezz'ora, limitandosi a osservare gli sviluppi con annoiato sdegno, ma ora si fece avanti, combattivo.

— Ci terrei a dirvi, signor Markham, che qui stiamo sprecando il nostro tempo. Che utilità hanno tutte queste chiacchiere? Il nostro uomo è Sperling e, quando i miei uomini l'avranno portato qui e l'avranno torchiato un po', ne avremo abbastanza per indiziarlo. Era innamorato della signorina Dillard ed era geloso di Robin, non solo per quanto riguarda la ragazza, ma anche perché Robin era in grado di lanciare quelle asticelle rosse molto meglio di quanto sapesse fare lui. Ha litigato con Robin in questa stessa stanza, secondo quanto ci ha detto il professore. Ed era giù al pianterreno con Robin, come sembra, pochi minuti prima dell'omicidio...

— E — aggiunse Vance con ironia — il suo nome significa *passerotto. Quod erat demostrandum.* No, sergente, è troppo facile. Quel che ne risulta è una specie di gioco con le carte truccate, proprio come se questa macchinazione fosse stata architettata in modo cosi preciso solo per far ricadere direttamente i sospetti sul colpevole.

— Non ci vedo nessuna macchinazione — insistette Heath. — Sperling si è infuriato, ha preso un arco, ha tolto una freccia dal muro, ha seguito Robin sul campo di tiro e l'ha colpito al cuore.

Vance sospirò.

— Siete troppo onesto per questo mondo perverso, sergente. Se le cose accadessero in modo così banale, la vita sarebbe alquanto più semplice... e deprimente. Ma questo non è stato il *modus operandi* dell'omicidio di Robin. Primo, nessun arciere può mirare a un bersaglio umano in movimento e colpire esattamente nello spazio intercostale che protegge il cuore. Secondo, c'è la frattura nel cranio di Robin. Può essersela procurata nella caduta, ma non è plausibile. Terzo, il cappello era ai suoi piedi, dove non sarebbe finito se Robin fosse caduto naturalmente. Quarto, l'asta della freccia era così malconcia che dubito avrebbe potuto reggere la tensione della corda. Quinto, Robin era di fronte alla freccia e, mentre l'altro alzava l'arco e prendeva la mira avrebbe avuto tutto il tempo di gridare e di mettersi al riparo. Sesto...

Vance, mentre stava per accendersi una sigaretta, si fermò all'improvviso.

— *Per Giove*, sergente! Mi è sfuggito qualcosa. Quando un uomo viene colpito al cuore c'è sicuramente un'immediata fuoriuscita di sangue, specialmente se la punta dell'arma è più grossa dell'asta e non c'è un adeguato tampone per il foro che si crea. Ehi! È possibile che, se cercate, troverete

qualche goccia di sangue sul pavimento della sala di ritrovo, più probabilmente, da qualche parte vicino alla porta.

Heath esitò, ma solo per un momento. L'esperienza gli aveva insegnato che i suggerimenti di Vance non dovevano essere sottovalutati. Con un grugnito di assenso si alzò e scomparve verso il retro della casa.

— Penso, Vance, di cominciare a capire cosa intendete — osservò Markham con sguardo preoccupato. — Ma, buon Dio! Se l'apparente assassinio di Robin con l'arco e la freccia è solo una messinscena, allora abbiamo di fronte qualcosa di così diabolico che fatico a immaginarmelo.

— È opera di un maniaco — dichiarò Vance serio. — Oh, non il solito pazzo che crede di essere Napoleone, ma un pazzo con una mente così geniale da aver portato la sanità mentale a un punto, per così dire, in cui l'umorismo stesso diventa un'equazione a quattro dimensioni.

Markham fumava vigorosamente, perso nel ragionamento.

— Spero che Heath non trovi nulla — disse poi.

— Perché, nel nome del cielo? — ribatté Vance. — Se non ci sono prove che Robin sia morto nella sala di ritrovo, il problema non farà che diventare legalmente più complicato.

Ma le prove stavano per arrivare. Il sergente fu di ritorno qualche minuto più tardi, abbattuto ma eccitato.

— Accidenti, signor Vance! — sbottò. — Avevate ragione. — Non fece alcun tentativo per nascondere la sua ammirazione. — Non c'era proprio del sangue sul pavimento, ma abbiamo trovato una macchia più scura sul cemento, dove qualcuno evidentemente ha passato uno straccio bagnato di recente. Non è ancora completamente asciutta. Ed è vicino alla porta, proprio come avevate detto voi. E quello che rende il tutto ancora più sospetto è che uno dei tappeti è stato spostato per coprire le tracce. Questo, comunque, non scagiona Sperling — aggiunse combattivo. — Potrebbe benissimo aver ucciso Robin in casa.

— E poi ha cancellato le tracce di sangue, pulito l'arco e la freccia e portato il corpo e l'arco fuori, sul campo di tiro, prima di andarsene? Perché...? Il tiro con l'arco, tanto per cominciare, non è uno sport che si pratica al chiuso, sergente. E Sperling lo sa troppo bene per tentare un omicidio con un arco e una freccia. Un colpo come quello che ha concluso la sfortunata carriera di Robin doveva essere assolutamente preciso. Nemmeno lo stesso Teucer poteva scoccarlo con certezza e, secondo Homer, Teucer era il migliore arciere dei Greci.

Mentre parlava, Pardee passò per il salone verso l'uscita. Aveva quasi

raggiunto la porta quando Vance si alzò all'improvviso e andò nell'atrio.

— Signor Pardee. Solo un momento, per favore.

L'uomo si voltò con un'espressione di cortese disponibilità.

— C'è un'altra domanda che vorrei farvi — disse Vance. — Avete detto di aver visto il signor Sperling e la signora Beedle uscire dal cancello principale, questa mattina. Siete sicuro di non aver visto nessun altro uscire da quella parte?

— Credo di sì. Non mi sembra di ricordare qualcun altro.

— Stavo pensando al signor Drukker.

— Oh, Drukker? — Pardee scosse la testa con lieve enfasi. — No, me lo ricorderei. Ma, cercate di capire, una dozzina di persone sarebbero potute entrare senza che io me ne accorgessi.

— Certo, certo — mormorò Vance con indifferenza. — Comunque, il signor Drukker è un buon giocatore di scacchi?

Pardee mostrò una scintilla di sorpresa.

— Non è un giocatore in senso pratico — spiegò con accurata precisione. — Però ha un'eccellente capacità di analisi e comprende la teoria del gioco sorprendentemente bene, ma ha poca dimestichezza con la scacchiera.

Quando Pardee se ne fu andato, Heath lanciò a Vance uno sguardo di trionfo.

— Vedo, signore, che non sono il solo a controllare l'alibi del gobbo.

— Ah, ma c'è una certa differenza nel cercare di controllare un alibi e pretendere che sia la stessa persona a confermarlo.

In quel momento si spalancò la porta. Udimmo passi pesanti nel salone e tre uomini comparvero nell'uscio. Due erano ovviamente poliziotti e tra loro stava un giovane alto e snello, sulla trentina.

— L'abbiamo preso, sergente — annunciò uno dei due poliziotti, con un ghigno soddisfatto. — Era andato dritto a casa e, quando l'abbiamo trovato, stava facendo i bagagli.

Gli occhi di Sperling spaziarono nella stanza con irata apprensione. Heath si era piantato di fronte a lui e lo squadrava dall'alto in basso con aria trionfante.

— Allora, giovanotto, pensavate di farla franca, vero? — Mentre il sergente parlava, il sigaro balzava su e giù tra le sue labbra.

Le guance di Sperling si arrossarono e il giovane aprì la bocca, stupito.

— Allora? Non avete niente da dire? — proseguì Heath, ingrossando ferocemente la mascella. — Siete uno di quelli che non parlano, eh? Bene, vi

faremo cantare noi. — Si rivolse a Markham. — Cosa devo fare con lui, signore? Lo porto alla Centrale?

— Forse il signor Sperling non ha nulla in contrario a rispondere subito a qualche domanda — disse quietamente Markham.

Sperling studiò per un momento il procuratore distrettuale, poi il suo sguardo si spostò su Vance, che annuì incoraggiandolo.

— Rispondere a domande su che cosa? — chiese, sforzandosi visibilmente di mantenere il controllo. — Mi stavo apprestando a partire per il fine settimana quando questi ruffiani sono entrati di forza nella mia stanza. Sono stato portato qui senza una sola parola di spiegazione e senza che mi fosse data l'opportunità di avvisare la mia famiglia. E ora vi sento parlare di Centrale. — Lanciò a Heath un'occhiata di sfida. — Bene, allora portatemici, avanti! E che vi venga un accidente!

— A che ora ve ne siete andato questa mattina, signor Sperling? — Vance aveva parlato con voce pacata, rassicurante.

— Circa alle undici e un quarto — rispose il giovane. — In tempo per andare alla Grand Central Station a prendere il treno per Scarsdale delle undici e quaranta.

— E il signor Robin?

— Non so a che ora se ne sia andato. Ha detto che sarebbe rimasto ad attendere Belle, la signorina Dillard. L'ho lasciato nella sala di ritrovo.

— Avete visto il signor Drukker?

— Sì, per un minuto. Era nella sala di ritrovo quando io e Robin siamo scesi, ma se ne è andato immediatamente dopo.

— È uscito dal cancello? Oppure è passato dal campo di tiro?

— Non ricordo. Non ci ho fatto caso... Ehi, sentite, ma che cos'è tutta questa storia?

— Il signor Robin è stato ucciso questa mattina — disse Vance. — Intorno alle undici.

Gli occhi di Sperling sembrarono schizzare fuori dalle orbite.

— Robin ucciso? Mio Dio! Chi... chi è stato? — Le labbra dell'uomo erano secche e Sperling se le inumidì con la lingua.

— Non lo sappiamo ancora — rispose Vance. — È stato colpito al cuore da una freccia.

La notizia lasciò Sperling di sasso. I suoi occhi vagarono freneticamente da una parte all'altra mentre cercava nervosamente una sigaretta nella tasca della giacca.

Heath gli si avvicinò, sporgendo il viso verso di lui. — Magari *voi* pote-

te dirci chi l'ha ucciso... *con un arco e una freccia*!

— Perché... perché pensate che io lo sappia? — Sperling cercò di restare calmo.

— Be' — replicò inesorabile il sergente — voi eravate geloso di Robin, non è vero? E voi eravate solo con lui poco prima che venisse ucciso, non è vero? E siete molto bravo con gli archi e le frecce, non è così? Ecco perché penso che sappiate qualcosa.

Socchiuse gli occhi e scoprì i denti in una smorfia feroce. — Confessate! Non può essere stato nessun altro che voi. Avete avuto un diverbio con lui sulla ragazza e voi siete l'ultima persona che è stata vista con lui, *solo qualche minuto prima che fosse ucciso.* E chi altri poteva ucciderlo con un arco e una freccia se non un campione di tiro con l'arco, eh? Non complicatevi ulteriormente le cose e confessate. Vi abbiamo in pugno.

Una strana luce si accese negli occhi di Sperling, che si irrigidì.

— Ditemi — disse con voce innaturale — avete trovato l'arco?

— Certo che l'abbiamo trovato — rise Heath. — Esattamente dove voi l'avete lasciato: sul viottolo.

— Che tipo di arco era? — Lo sguardo di Sperling era rimasto fisso su un punto lontano.

— Che tipo di arco? — ripeté Heath. — Un arco regolare...

Vance, che era rimasto tutto il tempo a osservare attentamente il giovane, lo interruppe.

— Penso di aver capito il senso della domanda, sergente. Era un arco da donna, signor Sperling. Lungo circa un metro e settanta e relativamente leggero... meno di quindici chili, suppongo.

Sperling trasse un respiro lento e profondo, come chi sta forzandosi di prendere un'amara decisione. Quindi le sue labbra si aprirono in un torvo sorriso.

— A che serve? — disse. — Pensavo di avere il tempo di andarmene... Sì, l'ho ucciso io.

Heath grugnì con soddisfazione e il fare bellicoso lo abbandonò.

— Avete più buon senso di quel che pensassi — disse con tono quasi paterno, facendo un cenno ai due poliziotti. — Portatelo via, ragazzi. Usate la mia macchina, è fuori. E chiudetelo in cella senza registrarlo. Me ne occuperò io quando tornerò in ufficio.

— Andiamo — ordinò uno dei due poliziotti, voltandosi verso il salone.

Ma Sperling, invece di obbedire, diede uno sguardo supplichevole a Vance.

— Posso... potrei... — cominciò.

Vance scosse la testa.

— No, signor Sperling. Sarebbe meglio se voi non vedeste la signorina Dillard. Non serve angustiarla ulteriormente, per ora... Coraggio.

Il giovane si voltò senza aggiungere altro e si allontanò tra i suoi due guardiani.

7. Vance giunge a una conclusione
(Sabato 2 aprile, ore 15:30)

Quando fummo nuovamente soli nel salotto Vance si alzò e, stiracchiandosi, andò alla finestra. La scena che si era appena svolta, con il suo sconcertante epilogo, ci aveva lasciato in qualche modo attoniti. Sono convinto che le nostre menti fossero occupate dalla stessa idea e, quando Vance parlò, fu come se avesse dato voce ai nostri pensieri.

— Sembra che dobbiamo tornare alla cantilena...

"Io", disse il passerotto,
"con l'arco e con la freccia,
io ho ucciso Cock Robin."

sentite, Markham, la faccenda si sta facendo pesante.

Tornò lentamente al centro della stanza e spense la sua sigaretta nel portacenere sul tavolo. Guardò Heath con la coda dell'occhio.

— Come mai così pensieroso, sergente? Dovreste cantare e ballare la tarantella. Il vostro colpevole non ha appena confessato? Non vi riempie di gioia sapere che il delinquente languirà presto in una cella?

— Se devo dirvi la verità, signor Vance, non sono soddisfatto — ammise cupamente Heath. — La confessione è stata troppo facile e, be', ho visto tantissime persone confessare, ma questo non si è comportato come se fosse realmente colpevole. È un dato di fatto, signore.

— In ogni modo — disse Markham speranzoso — la sua ridicola confessione terrà buona la curiosità dei giornali e ci lascerà libero il campo per proseguire nella nostra indagine. Questo caso è destinato a sollevare un polverone, ma, almeno fino a quando i giornalisti pensano che il colpevole sia in galera, non ci annoierano chiedendoci notizie sugli "sviluppi del caso".

— Non sto dicendo che non sia colpevole — asserì Heath, evidentemen-

te combattendo contro le sue stesse convinzioni. — Certamente avevamo dei buoni motivi per indiziarlo e lui può essersene reso conto e aver parlato, pensando di facilitarsi le cose al processo. Magari non è poi così stupido, dopo tutto.

— Non quadra, sergente — ribatté Vance. — Il processo mentale del ragazzo è diabolicamente semplice. Lui sapeva che Robin stava aspettando di vedere la signorina Dillard e sapeva anche, per così dire, che lei l'aveva respinto la sera prima. Sperling, evidentemente, non aveva una grande opinione di Robin e, quando ha sentito che l'uomo era morto per mano di qualcuno che aveva usato un arco leggero, un arco da donna, sicuramente è arrivato alla conclusione che Robin abbia in qualche modo superato i confini della decenza e si sia beccato una sacrosanta freccia dritta nel cuore. Non c'era nulla di meglio per il nostro nobile, puritano *passerotto,* che battersi il petto e proclamare: "*Ecce homo!*"... È decisamente angosciante.

— Comunque — brontolò Heath — non ho intenzione di lasciarlo libero. Se il signor Markham non vuole perseguirlo, questo è affar suo.

Markham guardò il sergente con tollerante comprensione. Si era reso conto del travaglio interiore a cui era sottoposto l'uomo e la sua nobile natura gli impedì di offendersi per le parole dell'altro.

— Magari, sergente, non avrete nulla in contrario a proseguire comunque le indagini con me — disse gentilmente. — Anche se io dovessi decidere di non perseguire legalmente il signor Sperling.

Heath sembrò pentito del suo sfogo. Si alzò velocemente e, avvicinandosi a Markham, gli tese la mano.

— Lo sapete, signore!

Markham strinse la mano che gli veniva offerta e si alzò con un sorriso.

— Allora lascerò le cose in mano a voi, per il momento. Ho del lavoro da sbrigare in ufficio e ho detto a Swacker di aspettarmi. — Si avviò verso il salone. — Spiegherò la situazione al professore e alla signorina Dillard prima di andarmene. Avete qualche idea, sergente?

— Be', penso che mi darò da fare per cercare lo straccio che è stato usato per cancellare quelle macchie di sangue. E, mentre ci provo, passerò al setaccio la sala di ritrovo. In più, torchierò ancora un po' il maggiordomo e specialmente la cuoca. Doveva essere dannatamente vicina quando lo sporco affare si stava preparando... Poi farò i soliti controlli di routine, domande nel vicinato e quel genere di cose.

— Fatemi sapere i risultati. Sarò allo Stuyvesant Club, questa sera e domani pomeriggio.

Vance aveva raggiunto Markham nell'atrio.

— Dico, vecchio mio — sottolineò mentre ci avviavamo verso le scale. — Non sottovalutate l'importanza del criptico messaggio che è stato infilato nella cassetta per le lettere. Ho un forte sospetto che possa essere la chiave dell'asilo d'infanzia, se capite ciò che intendo. È meglio che chiediate al professor Dillard e a sua nipote se per loro la parola *Alfiere* ha qualche significato particolare. La firma deve avere un senso.

— Non ne sono così sicuro — rispose Markham. — Mi sembra completamente senza senso, ma seguirò comunque il vostro suggerimento.

Né il professore né la signorina Dillard, comunque, furono in grado di associare a qualcosa la parola *Alfiere* e il professore si trovò d'accordo con Markham nel dire che il biglietto non aveva nessun significato in rapporto con il delitto.

— Ho l'impressione — disse — che si tratti di una sorta di melodramma adolescenziale. Non è verosimile che l'assassino di Robin abbia adottato uno pseudonimo così vago per scrivere biglietti sul crimine da lui stesso compiuto. Non mi intendo molto di criminali, ma un simile comportamento non mi sembra affatto logico.

— Ma la natura stessa del crimine è illogica — commentò Vance.

— Non si può parlare di qualcosa di logico, signore, quando si ignorano le premesse fondamentali del sillogismo — replicò freddamente il professore.

— Esattamente. — Il tono di Vance era studiatamente cortese. — Ma, nonostante questo, il biglietto potrebbe anche non essere privo di una sua logica.

Markham cambiò tatticamente discorso.

— Quello che sono venuto a dirvi in particolare, professore, è che il signor Sperling è arrivato poco fa e, quando è stato informato della morte del signor Robin, ha confessato di essere stato lui.

— Raymond ha confessato! — gemette la signorina Dillard.

Markham guardò comprensivo la ragazza.

— Se devo essere sincero, non credo al signor Sperling. Un'errata interpretazione del concetto di cavalleria l'ha indubbiamente indotto ad ammettere il crimine.

— *Cavalleria*? — ripeté la ragazza, sporgendosi sulla sedia in preda alla tensione. — Cosa intendete dire esattamente con questo, signor Markham?

Fu Vance a risponderle.

— L'arco che è stato trovato sul campo di tiro era un arco da donna.

— Oh! — La ragazza si nascose il viso tra le mani e il suo corpo fu scosso dai singhiozzi.

Il professor Dillard la guardò senza poter fare nulla e la sua impotenza si trasformò in irritazione.

— Che baggianata è mai questa, Markham? — domandò. — Qualsiasi arciere può usare un arco da donna... Quel giovane idiota! Perché ha dovuto gettare fango su Belle con la sua ridicola confessione? Markham, amico mio, fate quello che potete per il ragazzo.

Markham diede la sua parola e ci alzammo per andarcene.

— Comunque, professor Dillard, spero che non mi fraintenderete — disse Vance soffermandosi sulla porta. — Ma c'è la concreta possibilità che sia stato qualcuno che ha accesso alla vostra casa a aver scritto quel biglietto. Che voi sappiate, in casa c'è per caso una macchina per scrivere?

Era chiaro che la domanda di Vance aveva infastidito il professore, ma egli rispose abbastanza civilmente.

— No. E, per quanto ne so, non ce n'è mai stata una. Ho buttato via io stesso la mia dieci anni fa, quando ho lasciato l'università. Quando ho bisogno, mi rivolgo a una copisteria.

— E il signor Arnesson?

— Non usa mai la macchina per scrivere.

Mentre scendevamo le scale, incontrammo Arnesson di ritorno da casa Drukker.

— Ho placato il nostro Leibnitz — annunciò, con un sospiro esagerato. — Povero vecchio Adolph! Il mondo è troppo per lui. Fin quando nuota nelle formule della relatività di Einstein e di Lorentz va tutto bene, ma quando si deve scontrare con la realtà va letteralmente in pezzi.

— Potrebbe interessarvi sapere — disse Vance in tono casuale — che Sperling ha appena confessato l'omicidio.

— Ah! — ghignò Arnesson. — Decisamente appropriato. *Io, disse il passerotto...* molto chiaro. Ma ancora non so come potrebbe funzionare in modo matematico.

— E, siccome abbiamo acconsentito a tenervi aggiornato — continuò Vance — forse può essere di aiuto ai vostri calcoli sapere che ci sono ragioni di credere che Robin sia stato ucciso nella sala di ritrovo e solo più tardi sia stato portato sul campo di tiro.

— Mi fa piacere saperlo. — Arnesson si fece momentaneamente serio. — Sì, questo può interessare il mio problema. — Camminò con noi fino alla porta d'ingresso. — Se c'è qualcosa che posso fare per esservi utile, fa-

temelo sapere.

Vance si era fermato per accendere una sigaretta, ma io sapevo, dal suo sguardo, che stava per prendere una decisione. Lentamente si voltò verso Arnesson.

— Sapete se il signor Drukker e il signor Pardee possiedono una macchina da scrivere?

Arnesson sobbalzò lievemente, poi i suoi occhi si accesero di comprensione.

— Ah! Quel biglietto dell'*Alfiere*... capisco. Giusto per andare fino in fondo. — Annuì con soddisfazione. — Sì, entrambi hanno una macchina da scrivere. Drukker la usa incessantemente, pensa sulla tastiera, come ama dire lui stesso. E la corrispondenza sugli scacchi di Pardee è numerosa come quella di un divo del cinema. E se la batte a macchina da solo, anche lui.

— Sarebbe un problema per voi procurarvi un campione dei caratteri di entrambe le macchine e dei fogli che usano i due signori? — gli chiese Vance.

— Assolutamente nessun problema. — Arnesson sembrava deliziato dal compito assegnatogli. — Avrò quello che vi serve per questo pomeriggio. Dove potrò trovarvi?

— Il signor Markham sarà allo Stuyvesant Club. Potete telefonargli là e vi metterete d'accordo.

— Perché preoccuparsi tanto? Porterò personalmente al signor Markham i campioni. Mi fa veramente piacere. È un gioco affascinante, fare il segugio.

Il procuratore distrettuale portò a casa me e Vance con la sua macchina, poi proseguì per l'ufficio. Quella sera, alle sette in punto, ci ritrovammo tutti e tre allo Stuyvesant Club per cena e alle otto e mezza sedevamo nel *lounge*, nell'angolo preferito di Markham, fumando e sorseggiando i nostri caffè.

Durante la cena non avevamo parlato del caso. Le edizioni dei giornali serali avevano riportato solo brevi resoconti della morte di Robin. Markham evidentemente era riuscito nell'intento di frenare la curiosità dei reporter e aveva tarpato le ali alla loro immaginazione. Essendo chiuso l'ufficio del procuratore distrettuale, i giornalisti non avevano avuto modo di bombardare Markham con le loro domande, così gli ultimi articoli erano poveri di informazioni. Il sergente Heath aveva montato la guardia a casa Dillard con successo, visto che i giornalisti non erano riusciti a raggiunge-

re nessuna delle persone che vi abitavano.

Quando eravamo usciti dalla sala da pranzo, Markham aveva preso una copia dell'ultima edizione del *Sun* e, mentre sorseggiava il suo caffè, la scorse attentamente.

— Questa è solo la prima eco — commentò preoccupato. — Rabbrividisco al pensiero di quello che ci sarà nei giornali del mattino.

— Non c'è niente da fare se non rassegnarsi — sorrise Vance. — Nel momento in cui qualche giornalista dalla mente acuta si accorgerà della connessione tra Robin, la freccia e il *passerotto*, gli editori impazziranno dalla gioia e tutte le prime pagine della nazione assomiglieranno a una filastrocca delle *Canzoncine di Mamma Oca.*

Markham si immerse nei suoi pensieri. Poi, d'un tratto, colpì rabbiosamente il bracciolo della poltrona con un pugno.

— Accidenti, Vance! Non vi lascerò inquinare la mia immaginazione con questa idiozia delle filastrocche infantili. — Poi aggiunse, con la ferocia dettata dall'incertezza: — È una mera coincidenza, lasciatevelo dire. Non ci può assolutamente essere nulla di pertinente.

Vance sospirò. — Cercate di convincervene, anche se la cosa non vi piace. Anche se restate della stessa opinione, tanto per parafrasare Butler. — Si frugò nella tasca e ne trasse un foglio di carta. — Mettendo da parte tutta questa storia per un momento, qui c'è un'edificante cronologia che ho steso prima di pranzo... Edificante? Be', potrebbe esserlo se solo sapessimo come interpretarla.

Markham studiò il foglio per diversi minuti. Quello che Vance vi aveva annotato era questo:

9:00 Arnesson lascia casa Dillard per recarsi alla biblioteca dell'università.

9:15 Belle Dillard esce di casa diretta ai campi da tennis.

9:30 Drukker arriva a casa Dillard per vedere Arnesson.

9:50 Drukker si reca nella sala di ritrovo al pianterreno.

10:00 Robin e Sperling arrivano a casa Dillard e restano nel salotto per circa mezz'ora.

10:30 Robin e Sperling scendono nella sala di ritrovo.

10:32 Drukker dice di essere uscito per una passeggiata, passando dal cancello principale.

10:35 La signora Beedle va a fare la spesa.

10:55 Drukker dice di essere ritornato a casa sua.

11:15 Sperling se ne va, passando per il cancello principale.

11:30 Drukker dice di aver sentito un grido provenire dalla stanza di sua madre.

11:35 Il professor Dillard va sul balcone della stanza di Arnesson.

11:40 Il professor Dillard vede il corpo di Robin disteso sul campo di tiro.

11:45 Il professor Dillard telefona all'ufficio del procuratore distrettuale.

12:25 Belle Dillard ritorna a casa dopo aver giocato a tennis.

12:30 La polizia arriva a casa Dillard.

12:35 La signora Beedle ritorna dal mercato.

14:00 Arnesson ritorna dall'università.

Quindi: Robin è stato ucciso in qualche momento compreso tra le 11:15 (quando Sperling se ne è andato) e le 11:40 (quando il professor Dillard ha scoperto il cadavere).

Le uniche persone che si ha la certezza siano rimaste in casa in questo lasso di tempo sono Pyne e il professor Dillard.

La posizione fisica delle altre persone coinvolte in qualsiasi modo con il delitto è la seguente (stando alle dichiarazioni e alle prove ottenute fino a questo momento):

1. Arnesson è rimasto alla biblioteca dell'università tra le 9:00 e le 14:00.

2. Belle Dillard era ai campi da tennis tra le 9:15 e le 12:25.

3. Drukker stava passeggiando nel parco tra le 10:32 e le 10:55, dopodiché è stato nel suo studio dalle 10:55 in poi.

4. Pardee è rimasto a casa sua per tutta la mattina.

5. La signora Drukker è rimasta in camera sua per tutta la mattina.

6. La signora Beedle era a fare la spesa tra le 10:35 e le 12:35

7. Sperling si stava recando alla stazione ferroviaria tra le 11:15 e le 11:40, ora in cui ha preso il treno per Scarsdale.

Conclusione: A meno che uno di questi alibi non sia provato falso, l'intero peso dei sospetti, e dunque le ipotesi di colpevolezza, devono per forza limitarsi a Pyne o al professor Dillard.

Quando Markham finì di leggere il foglio fece un gesto di esasperazione.

— Le vostre ipotesi sono assurde — disse irritato. — E la vostra conclusione non è consequenziale. La cronologia aiuta a stabilire l'ora del decesso, ma il vostro assunto secondo il quale una delle persone che abbiamo visto oggi deve per forza essere colpevole dell'omicidio, non ha alcun senso. Avete completamente ignorato la possibilità che sia stato qualche estraneo a commettere il delitto. Ci sono tre vie per raggiungere il campo di tiro con l'arco senza passare dalla casa: il cancello che dà sulla Settantacinquesima strada e quello che dà sulla Settantaseiesima, nonché il sentiero tra i due palazzi, che porta al Riverside Drive.

— Oh, è molto probabile che una di queste entrate sia stata usata dall'assassino — replicò Vance. — Ma non sottovalutate il fatto che la più nascosta, e dunque la più probabile, di queste tre strade, ossia il sentiero, è bloccata da una porta chiusa con un lucchetto di cui nessuno potrebbe avere la chiave se non un membro di casa Dillard. Non riesco a immaginarmi un assassino che entra da uno dei due cancelli: le possibilità di essere visti sono troppo elevate.

Vance si sporse dalla sedia, serio.

— E, Markham, ci sono altre ragioni per cui possiamo eliminare gli estranei o qualche ladro occasionale. La persona che ha mandato Robin al Creatore doveva essere esattamente a conoscenza della situazione che c'era in casa Dillard questa mattina tra le undici e un quarto e mezzogiorno meno venti. Sapeva che Pyne e il professore erano soli in casa. Sapeva che Belle Dillard non era in giro da qualche parte intorno. Sapeva che la signora Beedle era fuori e non poteva né sentirlo né vederlo. Sapeva che Robin, la sua vittima, era lì e che Sperling se ne era andato. Per di più, era a conoscenza della topografia del luogo, per esempio la posizione della sala di ritrovo: perché, a questo punto, è fin troppo chiaro che Robin è stato ucciso in quella stanza. Nessuno che non conoscesse tutti questi dettagli avrebbe osato entrare nella proprietà dei Dillard e inscenare un omicidio così spettacolare. Vi dico, Markham, che è stato qualcuno molto vicino alla cerchia dei Dillard, qualcuno che è stato capace di approfittare delle condizioni che si sono verificate nella casa proprio questa mattina.

— Cosa mi dite del grido della signora Drukker?

— Ah, il grido? La finestra della signora Drukker può essere un fattore che l'assassino ha sottovalutato. Oppure ne era al corrente e ha deciso di assumersi ugualmente il rischio di essere visto. D'altra parte, non sappiamo se la signora abbia veramente gridato oppure no. Lei dice di no, Drukker dice di sì. Entrambi hanno dei validi motivi per dire quello che ci hanno

detto. Drukker può averci raccontato del grido per darci una prova di essere rimasto a casa tra le undici e mezzogiorno; e la signora Drukker può averlo negato perché temeva che lui non fosse a casa. Mi sa tanto di un'*olla podrida.* Ma questo non ha importanza. Il punto su cui voglio insistere è che solo una persona intima con i Dillard può aver combinato questo diabolico affare.

— Abbiamo troppi pochi fatti per supportare la vostra conclusione — asserì Markham. — Le coincidenze possono aver giocato una parte importante...

— Oh, sentite, vecchio mio! Le coincidenze potrebbero anche aver variato un fattore, non venti! E c'è quel biglietto lasciato nella cassetta delle lettere. L'assassino conosceva anche il secondo nome di Robin.

— Supponendo, ovviamente, che l'autore del biglietto sia anche l'assassino.

— Preferite supporre che qualche burlone abbia scoperto l'omicidio con la telepatia oppure guardando in una sfera di cristallo, sia andato in cerca di una macchina per scrivere, sia ritornato di corsa alla casa e, senza alcun motivo, abbia corso il terribile rischio di essere visto mentre infilava il biglietto nella cassetta delle lettere?

Prima che Markham potesse rispondere, Heath entrò di corsa nella stanza e si precipitò al nostro angolo. Che fosse preoccupato e a disagio era evidente. Senza quasi una parola di saluto, porse a Markham una busta scritta a macchina.

— Questo è stato ricevuto dal *World* con la posta del pomeriggio. Quinan, il cronista di cronaca nera, me l'ha portata poco fa e mi ha detto che anche il *Times* e l'*Herald* ne hanno ricevuta una copia. Le lettere sono timbrate all'una del pomeriggio di oggi, dunque sono state spedite tra le undici e mezzogiorno. Ma c'è di più, signor Markham. Sono state imbucate vicino a casa Dillard, perché hanno il timbro dell'ufficio postale "N" della Sessantanovesima strada ovest.

Markham aprì la busta. Improvvisamente i suoi occhi si spalancarono e serrò i muscoli della bocca. Senza sollevare lo sguardo, tese la lettera a Vance. Si trattava di un solo foglio dattiloscritto e i caratteri usati erano gli stessi del biglietto lasciato nella cassetta delle lettere dei Dillard. Anche il messaggio era uguale: *Joseph Cochrane Robin è morto. Chi ha ucciso Cock Robin? Sperling significa* passerotto. *L'ALFIERE.*

Vance quasi non guardò il foglio.

— Molto pertinente, non trovate? — fece con tono indifferente. — L'*Al-*

fiere temeva che il pubblico fosse tenuto all'oscuro dello scopo del suo giochino, così ha pensato bene di spiegarlo alla stampa.

— Avete detto giochino, signor Vance? — chiese Heath amaramente. — Non è il tipo di giochini a cui sono abituato. Questo caso diventa sempre più pazzesco.

— Esatto, sergente. Un giochino pazzesco.

Un cameriere si avvicinò al procuratore distrettuale e, chinandosi discretamente al suo orecchio, sussurrò qualcosa.

— Fallo venire qui subito — ordinò Markham. Poi, rivolto a noi: — È Arnesson. Probabilmente ha con sé i campioni dei caratteri. — Un'ombra era calata sul suo viso e Markham guardò di nuovo il biglietto che gli aveva portato Heath. — Vance — disse con voce cupa — sto cominciando a credere che questo caso si stia dimostrando terribile come voi pensate. Sto pensando se i campioni corrispondono...

Ma quando il biglietto fu confrontato con i campioni portati da Arnesson, non trovammo alcuna somiglianza. Non solo i caratteri e l'inchiostro erano differenti da quelli delle macchine per scrivere di Pardee e di Drukker, ma il tipo di carta era completamente differente dai campioni che si era procurato Arnesson.

8. Secondo atto
(Lunedì 11 aprile, ore 11:30)

Non c'è bisogno di ricordare la sensazione che fece l'omicidio di Robin in tutta la nazione. Chiunque ricorderà come la stupefacente tragedia fu riportata dalla stampa nazionale. Ci si riferì a essa con vari appellativi. Alcuni giornali battezzarono la faccenda "Il caso Cock Robin". Altri, più letterati, la definirono "L'omicidio della filastrocca". Ma la firma dei biglietti dattiloscritti evidentemente trovò terreno fertile nel senso del mistero tipico dei giornalisti e, ai tempi, l'assassinio di Robin divenne conosciuto come "L'enigma dell'*Alfiere*". La sua strana e spaventosa combinazione tra l'orrore e le filastrocche dell'infanzia infiammò l'immaginazione collettiva e le sinistre implicazioni dei terribili dettagli dell'omicidio colpirono l'intero paese come un incubo di cui non si riesce a scacciare l'inquietante atmosfera.

Durante la settimana che seguì il ritrovamento del corpo di Robin, gli investigatori della Sezione Omicidi, così come gli investigatori dell'ufficio del procuratore distrettuale, proseguirono giorno e notte nelle indagini.

L'invio delle copie del messaggio dell'*Alfiere* ai principali quotidiani di New York aveva contribuito a dissipare ogni residuo dubbio di Heath sulla colpevolezza di Sperling e, nonostante il sergente si rifiutasse di apporre il suo *imprimatur* alla scarcerazione del giovane, si gettò, con la sua solita ostinazione, alla ricerca di un altro più probabile colpevole. L'indagine che organizzò e di cui fu supervisore fu completa e accurata come quella sul caso dei Greene. Nessuna pista, nemmeno quella più improbabile, fu trascurata, e il resoconto di Heath sulle indagini avrebbe fatto felici anche i meticolosissimi criminologi dell'università di Losanna.

Nel pomeriggio del giorno stesso dell'omicidio lui e i suoi uomini avevano cercato il panno che era stato usato per asciugare le tracce di sangue dal pavimento della sala di ritrovo. In più, nella speranza di trovare altri indizi, fu ispezionato con precisione il pianterreno di casa Dillard, ma, nonostante Heath avesse affidato il compito a un gruppo di esperti, il risultato fu negativo. L'unica cosa che venne alla luce fu che il tappeto di fibra vicino alla porta della sala di ritrovo era stato recentemente spostato allo scopo di nascondere la macchia umida sul pavimento. Questo fatto, comunque, non fece altro che confermare le precedenti considerazioni del sergente.

Il rapporto *post-mortem* del dottor Doremus rese ufficiale la teoria secondo cui Robin era stato ucciso nella sala di ritrovo e solo in un secondo tempo trasportato sul campo di tiro. L'autopsia mostrò che il colpo nella parte posteriore del cranio della vittima era stato particolarmente violento e che era stato inferto con un oggetto dall'estremità arrotondata, procurando una fattura rivolta all'interno, del tutto differente dalla frattura che sarebbe derivata da un impatto con una superficie piatta. Furono fatte ricerche per ritrovare l'arma con cui era stato inferto il colpo, ma nessun oggetto simile fu rinvenuto.

Nonostante i frequenti interrogatori a cui Heath sottopose Pyne e la signora Beedle, da loro non si riuscì a ricavare nulla. Pyne seguitò a dire di aver passato l'intera mattina nella camera di Arnesson e di essersi allontanato solo per breve tempo per andare nel ripostiglio della biancheria e alla porta d'ingresso, e persistette nel negare di aver toccato l'arco o il corpo di Robin quando il professor Dillard l'aveva mandato a cercare Sperling. La sua testimonianza, comunque, non riuscì a convincere del tutto il sergente Heath.

— Quel vecchio avvoltoio sta nascondendo qualcosa — disse a Markham in tono disgustato. — Ma ci vorrebbe la tortura per farglielo sputare.

Un'indagine fu condotta in tutte le case della Settantacinquesima strada

tra la West End Avenue e il Riverside Drive, nella speranza di trovare un inquilino che avesse visto qualcuno entrare o uscire dal cancello dei Dillard durante quella mattina, ma nemmeno questa noiosa campagna ottenne risultati. Sembrava che Pardee fosse l'unico residente della zona che avesse visto qualcuno. Quindi, dopo diversi giorni di accurate indagini in questo senso, il sergente Heath si rese conto che avrebbe dovuto contare solo sulle sue forze.

Gli alibi delle sette persone che Vance aveva stilato nella sua nota per Markham furono setacciati per quanto possibile. Era ovviamente impossibile controllarli completamente poiché per la maggior parte erano dovuti esclusivamente alle dichiarazioni rilasciate dagli interessati. Per di più, il controllo dovette essere effettuato avendo la massima cura che nessun sospetto si sollevasse. I risultati di queste indagini furono i seguenti:

1. Arnesson è stato visto nella biblioteca dell'università da diverse persone, tra cui un assistente bibliotecario e due studenti. Ma il periodo di tempo di cui questi riferiscono è approssimato all'ora.

2. Belle Dillard ha giocato diversi set a tennis nei campi della Centodiciannovesima strada ma, siccome il gruppo era costituito da più di quattro persone, per due volte la ragazza ha ceduto il posto a un amico; nessuno dei giocatori può asserire con sicurezza che la signorina Dillard sia rimasta vicino al campo durante queste occasioni.

3. L'ora in cui Drukker se ne è andato dalla sala di ritrovo è stata definitivamente confermata da Sperling, ma non si è riusciti a trovare nessuno che lo abbia visto da quel momento in poi. Egli ha ammesso di non aver incontrato nessuno di sua conoscenza durante la sua passeggiata nel parco, ma ha insistito di essersi fermato a giocare per qualche minuto con un gruppo di bambini.

4. Pardee è rimasto da solo nel suo studio. La sua vecchia cuoca e il suo domestico giapponese erano nel retro della casa e non l'hanno visto fino all'ora di pranzo.

5. Bisogna accettare la parola della signora Drukker sui suoi spostamenti di quella mattina, perché nessuno l'ha vista tra le nove e mezza, quando Drukker è uscito per far visita ad Arnesson, e l'una del pomeriggio, quando la cuoca le ha portato il pranzo.

6. L'alibi della signora Beedle è stato controllato con soddisfacente precisione. Pardee l'ha vista lasciare casa Dillard alle 10:35; e molti inservienti del Jefferson Market ricordano di averla vista tra le undici e mezzo-

giorno.

7. Il fatto che Sperling abbia preso il treno delle 11:40 per Scarsdale è stato verificato: dunque il giovane ha dovuto lasciare casa Dillard all'ora che ha detto, precisamente le 11:15. La determinazione di questo fatto, comunque, è puramente di routine, visto che il giovane è stato praticamente scagionato dall'aver commesso l'omicidio. Ma, come spiegò Heath, se avessimo scoperto che non aveva preso il treno per Scarsdale alle 11.40, sarebbe diventato di nuovo l'indiziato principale.

Seguendo l'indagine secondo linee più generali, il sergente Heath si occupò delle storie e delle amicizie delle diverse persone coinvolte. Tutti erano ben conosciuti e le informazioni su di loro erano facilmente reperibili, ma non si riuscì a scovare nulla che potesse fare luce anche lontanamente sull'omicidio di Robin. Non filtrò assolutamente nulla che potesse fornire da movente per il delitto e, dopo una settimana di sfibranti inchieste e congetture, il caso era ancora avvolto da una nube impenetrabile di mistero.

Sperling non fu rilasciato. L'iniziale evidenza che deponeva a suo sfavore, combinata con la sua assurda confessione, rendeva impossibile una simile decisione da parte delle autorità. Markham, comunque, ebbe un consulto con gli avvocati ingaggiati dal padre di Sperling per occuparsi del caso. Suppongo che abbia raggiunto con loro una specie di "accordo tra gentiluomini" poiché, nonostante fosse riunito il Gran Giurì, lo Stato di New York non formulò nessuna imputazione e gli avvocati difensori non istituirono nessun procedimento di *habeas corpus.* Tutto faceva pensare che sia Markham che gli avvocati di Sperling stessero aspettando la cattura del vero colpevole.

Markham interrogò più volte gli abitanti di casa Dillard, nell'ostinato tentativo di trovare qualcosa che potesse portare a una pista utile per l'indagine. Pardee fu obbligato dall'ufficio del procuratore distrettuale a sottoscrivere una dichiarazione ufficiale di ciò che aveva visto dalla finestra del suo studio nella mattina del delitto. La signora Drukker venne interrogata di nuovo, ma non solo continuò a negare di aver guardato fuori dalla finestra quella mattina, ma insistette nel dire che non aveva affatto gridato.

Drukker, quando fu reinterrogato, modificò in qualche modo la sua prima testimonianza. Disse che poteva anche essersi confuso per quanto concerneva la provenienza del grido e suggerì che poteva anche essere giunto dalla strada o da una finestra del palazzo di fronte. Infatti, disse, era assai improbabile che fosse stata sua madre a gridare, perché un momento più

tardi, quando era andato dietro la porta della sua stanza, l'aveva sentita canticchiare una vecchia canzoncina tedesca dall'*Hansel e Gretel* di Humperdinck. Markham, convintosi che null'altro avrebbe potuto ottenere dai due Drukker, concentrò la sua attenzione sulla casa dei Dillard.

Arnesson assistette di persona ai consulti informali che tenemmo nell'ufficio di Markham ma, a dispetto del volubile cinismo delle sue osservazioni, sembrava in alto mare quanto noi. Vance lo stuzzicò bonariamente a proposito della formula matematica che avrebbe dovuto risolvere il caso, ma Arnesson insistette che non era possibile ricavare una formula senza prima avere sottomano tutti i fattori dell'equazione. Sembrava considerare l'intera faccenda come un passatempo adolescenziale e Markham, in diverse occasioni, diede fiato alla sua esasperazione. Rimproverò Vance di aver coinvolto Arnesson come aiuto ufficioso nell'investigazione, ma Vance si difese dicendosi sicuro che prima o poi Arnesson avrebbe fornito qualche informazione apparentemente insignificante che avrebbe potuto essere usata come punto di partenza per qualcosa di più concreto.

— La sua teoria crimino-matematica è ovviamente fragile — disse Vance. — La psicologia, non la scienza astratta, sarà in grado di riportare questo garbuglio ai suoi elementi essenziali. Ma noi abbiamo bisogno di qualcosa per proseguire e Arnesson conosce l'ambiente di casa Dillard molto meglio di quanto noi potremmo mai conoscere. Conosce i Drukker e conosce Pardee e non c'è bisogno di dire che un uomo che ha ricevuto le onorificenze accademiche che ha ricevuto Arnesson possiede una mente insolitamente acuta. Fino a quando concentrerà la sua attenzione sul caso, c'è la possibilità che trovi qualcosa di vitale importanza per la nostra indagine.

— Potete anche avere ragione — brontolò Markham. — Ma il suo atteggiamento derisorio mi dà sui nervi.

— Cercate di essere più paziente — ribatté Vance. — Considerate la sua ironia in relazione alle sue speculazioni scientifiche. Cosa può esserci di più naturale della derisione di un uomo, la cui mente è costantemente proiettata nell'iperspazio e si trova a dover combattere con l'infinito e gli anni-luce e le nuove dimensioni cosmiche, nei confronti di questa insignificante vita terrena? Un ragazzo intelligente, quell'Arnesson. Non certo alla mano, forse, ma dannatamente interessante.

Vance stesso aveva preso il caso con assoluta serietà. Aveva definitivamente abbandonato le traduzioni dei passi di Menander. Il suo umore divenne instabile e pungente, un chiaro segno che la sua mente era occupata da un problema che la assorbiva completamente. Ogni sera, dopo cena, an-

dava in biblioteca a leggere per ore. Non leggeva i soliti trattati di estetica su cui usualmente passava il suo tempo, ma una vastissima quantità di libri di psicologia e di psicologia criminale, nonché il libro di Groos *Der Spiele des Menschen* sul gioco degli scacchi.

Passava ore e ore sui rapporti di polizia. Chiamò due volte a casa dei Dillard e in un'occasione fece visita alla signora Drukker in compagnia di Belle Dillard. Una sera ebbe una lunga discussione con Drukker e Arnesson sulla concezione di Sitter dello spazio fisico come una pseudosfera di tipo Lobatchewskiano allo scopo, suppongo, di avere un'idea di come ragionasse la mente di Drukker. Lesse il libro di Drukker "Pareri mondiali sul *continuum* multidimensionale" e passò quasi una giornata intera a studiare le analisi di Janowski e Tarrasch sulla mossa Pardee.

Domenica, otto giorni dopo l'omicidio di Robin, mi disse: — Ehi, Van! Questo problema è incredibilmente complicato. Nessuna indagine normale riuscirà mai a risolverlo. Il suo terreno è una strana zona della mente umana e la sua superficiale puerilità è il suo aspetto più terribile. E non penso che chi l'ha organizzato si accontenti di un singolo delitto. La morte di Cock Robin non è sicuramente l'ultima. L'immaginazione perversa che ha concepito questo crimine bestiale è insaziabile e, a meno che noi non riusciamo a scovare il meccanismo psicologico in tempo, sicuramente dovremo affrontare altri spiacevoli giochetti...

La sua previsione fu confermata la mattina successiva. Andammo nell'ufficio di Markham per ascoltare il resoconto di Heath e per discutere ulteriori linee d'azione. Nonostante fossero passati nove giorni da quando Robin era stato trovato morto, non avevamo fatto alcun progresso e i giornali erano diventati via via più cattivi e critici nei confronti della polizia e dell'ufficio del procuratore distrettuale. Quindi fu con comprensibile preoccupazione che Markham ci salutò, quel lunedì mattina. Heath non era ancora arrivato, ma quando venne, qualche minuto più tardi, era evidente che anche lui era alquanto scoraggiato.

— Da qualunque parte ci giriamo, signore, andiamo a sbattere contro un muro — disse quando ebbe finito di riassumere l'operato dei suoi uomini. — Non c'è traccia di un movente e, al di fuori di Sperling, non c'è nessuno a cui possiamo aggrapparci. Sto arrivando alla convinzione, signore, che si sia trattato di qualche ladruncolo che sia capitato quella mattina per caso nella sala di ritrovo e abbia ingarbugliato le cose.

— I ladruncoli sono dannatamente privi di immaginazione — ribatté Vance — e non hanno il senso dell'umorismo, sergente, mentre il tipo che

ha mandato Robin all'altro mondo li possiede entrambi. Non si è accontentato di uccidere Robin: ha dovuto trasformare la cosa in una folle messinscena. E, temendo che al pubblico sfuggisse il nesso, ha scrìtto messaggi alla stampa per spiegarlo. Vi sembra forse il comportamento di un ladro vagabondo?

Heath fumò corrucciato il suo sigaro senza parlare per diverso tempo, quindi rivolse a Markham uno sguardo costernato.

— Non c'è alcun senso in quello che sta accadendo in questa città, negli ultimi tempi — si lamentò. — Questa mattina un ragazzo di nome Sprigg è stato ucciso con un colpo di pistola nel Riverside Park, vicino all'Ottantaquattresima strada. Non gli è stato preso nulla, aveva il denaro ancora in tasca. Gli hanno sparato e basta. Era giovane, uno studente della Columbia. Viveva con i genitori, non aveva nessun nemico. È uscito per fare la sua solita passeggiata prima di andare alle lezioni ed è stato trovato morto mezz'ora più tardi da un muratore. — Il sergente masticò rabbiosamente la punta del sigaro. — Ora abbiamo anche questo omicidio di cui preoccuparci e la stampa si scatenerà contro di noi se non lo risolviamo al più presto. E non c'è nulla, assolutamente nulla, da cui partire.

— Suvvia, sergente — disse Vance con tono consolatorio. — Un morto per un colpo di pistola è ordinaria amministrazione. Ci sono varie ragioni per un delitto simile. È la connotazione scenica e drammatica dell'omicidio di Robin che sta giocando con le nostre capacità di deduzione. Se solo non si trattasse di una faccenda così infantile...

Vance smise di parlare improvvisamente e abbassò leggermente le palpebre. Fece un passo in avanti e spense la sigaretta nel portacenere con un gesto deciso.

— Avete detto, sergente, che il nome del ragazzo era Sprigg?

Heath annuì.

— E, dico, qual era il suo nome di battesimo? — Nonostante i suoi sforzi, Vance aveva parlato con impazienza.

Heath guardò Vance con un'espressione di perplessa sorpresa e, dopo una breve esitazione, estrasse il suo taccuino e ne scorse rapidamente le pagine.

— John Sprigg — rispose. — John E. Sprigg.

Vance prese un'altra sigaretta e la accese con grande attenzione.

— E ditemi, è stato ucciso con una calibro .32?

— Uh? — Heath strabuzzò gli occhi e il suo mento cadde all'infuori. — Sì, una .32...

— E gli hanno sparato in testa?

Il sergente scattò in piedi come una molla, guardando Vance con assoluto stupore. Lentamente, la sua testa si mosse su e giù, annuendo.

— È proprio così. Ma, che diavolo, signore...

Vance alzò una mano per farlo tacere. Ma, più che il gesto, fu l'espressione del suo viso che mise fine alla discussione.

— Oh, dannazione! — Si alzò, in preda allo stupore, guardando fisso davanti a sé. Se non lo avessi conosciuto così bene, avrei giurato che era spaventato. Quindi andò all'alta finestra dietro la scrivania di Markham e restò a fissare il muro grigio di fronte.

— Non posso crederci — mormorò. — È troppo pazzesco... Ma è certo così!

La voce impaziente di Markham risuonò nella stanza.

— Che cosa state borbottando, Vance? Non siate così dannatamente misterioso! Come potevate sapere che Sprigg era stato ucciso con un colpo di pistola calibro .32 e come sapevate che gli hanno sparato in cima alla testa? E qual è il punto, comunque?

Vance si voltò, incontrando lo sguardo di Markham.

— Non capite? — disse gentilmente. — È il secondo atto di questa diabolica parodia! Vi siete dimenticato le nostre care *Canzoncine di Mamma Oca*? — E, con una voce che pervase l'ufficio di un senso di assoluto orrore, recitò:

C'era un piccolo omino
che aveva una piccola pistola
coi proiettili di piombo, piombo, piombo.
L'omino sparò a Johnny Sprigg
nel bel mezzo della parrucca
che volò via con un rombo, rombo, rombo.

9. La formula
(Lunedì 11 aprile, ore 11:30)

Markham restò a guardare Vance come ipnotizzato. Heath rimase a bocca aperta, immobile, tenendo il sigaro a pochi centimetri dalle labbra. C'era qualcosa di comico nell'atteggiamento del sergente e io sentii l'impulso di ridere. Ma il sangue mi si era gelato nelle vene e non riuscivo a muovermi.

Markham fu il primo a parlare. Rovesciando di scatto la testa all'indie-

tro, colpì violentemente la scrivania con una manata.

— Che nuova pazzia è questa? — Stava lottando disperatamente contro l'incredibile suggerimento di Vance. — Sto cominciando a pensare che il caso di Robin vi abbia sconvolto la mente. Un uomo dal comunissimo nome di Sprigg non può essere ucciso con un colpo di pistola senza che voi trasformiate la cosa in qualche grottesca macchinazione?

— Eppure dovete ammettere, mio caro Markham, che questo particolare Johnny Sprigg — replicò Vance gentilmente — con una *piccola pistola nel bel mezzo della parrucca*, è abbastanza singolare, no?

— E se anche fosse? — Il viso di Markham era arrossito. — È forse un motivo valido perché voi blateriate filastrocche infantili?

— Oh, dico! Io non blatero mai, dovreste saperlo — disse Vance piombando a sedere di fronte alla scrivania del procuratore distrettuale. — Posso anche non essere un oratore brillante, ma sicuramente non blatero. — Dedicò a Heath un sorriso complice. — Io blatero, forse, sergente?

Ma Heath sembrava non avere alcuna opinione in merito. Era ancora nella stessa attonita posizione di prima e i suoi occhi si erano ridotti a fessure nel suo viso franco e combattivo.

— Veramente siete convinto che... — cominciò Markham, ma Vance lo interruppe.

— Sì. Sono fermamente convinto che la persona che ha ucciso Cock Robin con una freccia abbia applicato il suo tenebroso senso dell'umorismo anche al povero Sprigg. Che sia una coincidenza è fuori questione. Connessioni così esplicite ci portano direttamente al di fuori della ragione e della realtà. Sul mio onore, il mondo è già pazzo abbastanza, ma una follia simile dissiperebbe tanto la scienza quanto il pensiero razionale. La morte di Sprigg è terribile, ma bisogna affrontarla. E anche se voi doveste fare forza su voi stesso per protestare contro l'assurdità di queste implicazioni, prima o poi dovrete accettarle.

Markham si era alzato e passeggiava nervosamente per la stanza.

— Sembra evidente che ci sono elementi inspiegabili anche in questo nuovo delitto. — La sua irritazione se n'era andata, lasciando il posto a un tono di voce moderato. — Ma, anche se prendiamo in considerazione il fatto che ci sia qualche maniaco che se ne va in giro a ricostruire le filastrocche della sua infanzia, non vedo come questo possa esserci d'aiuto. In pratica tutte le normali procedure di investigazione sarebbero inutili.

— Non sono del vostro stesso parere, Markham. — Vance, meditabondo, fumava. — Sono propenso a pensare che questa ipotesi dia alla nostra

inchiesta una definitiva base di partenza.

— Certo! — sbottò Heath con esasperato sarcasmo. — Tutto quello che dobbiamo fare è uscire e trovare un assassino tra sei milioni di persone. Una sciocchezza!

— Non lasciatevi obnubilare dalle nebbie della rassegnazione, sergente. Il nostro sgusciante amico è un campione entomologico molto particolare. Per di più, abbiamo certi indizi sul suo *habitat*...

Markham si voltò come una molla. — Cosa intendete dire con questo?

— Solo che questo secondo delitto è collegato al primo non solo psicologicamente ma anche geograficamente. Entrambi gli omicidi sono stati commessi a pochi isolati di distanza l'uno dall'altro, quindi è chiaro che il nostro demoniaco assassino ha un debole per le vicinanze di casa Dillard. Inoltre, le caratteristiche dei due omicidi escludono la possibilità che l'assassino sia venuto da lontano per dare vita al suo umorismo distorto in un ambiente che non gli è affatto familiare. Come ho già puntualizzato, Robin è stato mandato all'Aldilà da qualcuno che era a conoscenza delle esatte condizioni in cui si sarebbe trovata casa Dillard nel preciso momento in cui aveva in programma di inscenare la macabra commedia. Ed è ovvio che questo omicidio non sarebbe avvenuto se il nostro coreografo non fosse stato altrettanto perfettamente a conoscenza della passeggiata che il povero Sprigg ha fatto questa mattina. Tutti questi elementi fanno pensare che l'assassino conoscesse a menadito le abitudini delle sue vittime.

Il pesante silenzio che seguì fu rotto da Heath.

— Se voi avete ragione, signor Vance, questo scagiona il signor Sperling — ammise il sergente con riluttanza, anche se era evidente che le argomentazioni di Vance avevano avuto il loro effetto su di lui. Si voltò disperatamente verso il procuratore distrettuale. — Cosa pensate che sia meglio fare, signore?

Markham non rispose, ancora occupato a lottare con se stesso per accettare la teoria di Vance. Dopo poco, tuttavia, si riprese e tornò a sedersi dietro la sua scrivania, tambureggiando nervosamente le dita sul ripiano. Quindi, senza alzare lo sguardo, chiese: — A chi è stato affidato il caso Sprigg, sergente?

— Al capitano Pitts. Sprigg è stato trovato dagli uomini della stazione di polizia della Sessantottesima strada, ma non appena la notizia è arrivata alla Centrale, il capitano Pitts e un paio dei nostri uomini si sono recati sul posto. Pitts è tornato poco prima che io venissi qui. Dice che è un maledetto affare, ma l'ispettore Moran gli ha detto ugualmente di occuparsene.

Markham premette il citofono sulla scrivania e Swacker, il suo giovane segretario, apparve sulla porta che separava l'ufficio del procuratore dalla sala d'attesa.

— Chiamami l'ispettore Moran — ordinò.

Quando ottenne la comunicazione, parlò al telefono per diversi minuti e poi, abbassato il ricevitore, sorrise a Heath.

— Da questo momento siete ufficialmente responsabile del caso Sprigg, sergente. Prima ascolteremo il capitano Pitts, che sta per arrivare, e poi potremo decidere cosa fare. — Cominciò a guardare una pila di pratiche che gli stavano davanti. — Devo convincermi che Sprigg e Robin sono legati nello stesso sacco — disse poi a malincuore.

Pitts, un uomo basso e forte con un viso duro e pulito decorato da un paio di baffi castani a spazzola, arrivò dieci minuti dopo. Come seppi più tardi, Pitts era uno degli uomini più preparati nella Sezione Investigativa: la sua specialità erano i delinquenti insospettabili. Strinse la mano a Markham e rivolse a Heath un gesto cameratesco. Quando ci presentarono a lui, Pitts ci guardò sospettoso, inchinandosi rigidamente. Ma, proprio mentre stava per voltarsi, la sua espressione cambiò all'improvviso.

— Il signor Philo Vance, non è vero? — chiese.

— In persona! Così sembra, capitano — sospirò Vance.

Pitts sogghignò e fece un passo verso di noi, allungando la mano.

— Piacere di conoscervi, signore. Ho sentito spesso il sergente Heath parlare di voi.

— Il signor Vance ci sta aiutando ufficiosamente nel caso Robin, capitano — spiegò Markham. — E, visto che questo Sprigg è stato ucciso nella stessa zona ho pensato che ci potesse essere utile sentire il vostro rapporto preliminare sul caso. — Markham prese una scatola di sigari *Corona Perfectos* e l'allungò a Pitts.

— Non c'era bisogno di corroborare la vostra richiesta, signore — sorrise il capitano, scegliendo un sigaro e portandoselo alle narici con voluttuosa soddisfazione. — L'ispettore mi ha detto che voi avete qualche idea su questo nuovo caso e avete chiesto di potervene occupare. Sinceramente, sono ben contento di liberarmene. — Pitts si sedette, accendendosi il sigaro. — Cosa volete sapere, signore?

— Raccontateci l'intera storia, Pitts — disse Markham.

Pitts si sistemò comodamente nella poltrona.

— Be', è capitato che io fossi in servizio quando il caso è saltato fuori, poco dopo le otto di questa mattina. Mi sono recato sul posto con un paio

di uomini. Gli agenti del distretto di competenza erano già al lavoro e il medico legale è arrivato proprio quando sono arrivato io...

— Vi ha fatto il suo rapporto, capitano? — chiese Vance.

— Certo. Sprigg è stato ucciso con un colpo di pistola calibro .32 sparatogli nella parte superiore della testa. Nessun segno di lotta, nessun livido, niente di niente. Solo un colpo di pistola.

— Era disteso supino quando l'hanno trovato?

— Esattamente. Piacevolmente sdraiato nel bel mezzo del sentiero.

— E ha riportato fratture craniche nella caduta? — domandò Vance con apparente indifferenza.

— Penso che voi sappiate già qualcosa di questo caso — rispose Pitts annuendo compiaciuto. — Sì, la parte posteriore del cranio di Sprigg presentava una forte rientranza. Ma sono convinto che non se ne sia nemmeno accorto, con quel proiettile nel cervello...

— Parlando del colpo, capitano, non vi è sembrato di notare qualcosa di particolare?

— Be'... sì — ammise Pitts, passandosi meditabondo il sigaro tra il pollice e l'indice. — La sommità del cranio non è esattamente il primo posto dove cercherei il foro di un proiettile. E il suo cappello non è stato toccato, evidentemente deve essere caduto prima che il ragazzo venisse ucciso. Queste cose sono decisamente particolari, signor Vance.

— Sono d'accordo con voi, capitano. E suppongo che il colpo sia stato sparato da distanza ravvicinata.

— Non più di cinque centimetri. Intorno al foro, i capelli erano bruciacchiati. — Pitts fece un ampio gesto di incomprensione. — Comunque, il ragazzo potrebbe aver visto l'altro estrarre la pistola ed essersi chinato in avanti, perdendo il cappello. Questo potrebbe spiegare il colpo sparato a distanza ravvicinata alla sommità del cranio.

— Certo, certo. Eccetto che, in questo caso, il ragazzo non sarebbe caduto all'indietro, bensì a faccia avanti. Ma, vi prego, continuate con la vostra storia, capitano.

Pitts diede a Vance un'occhiata di bonario consenso e proseguì.

— La prima cosa che ho fatto è stata quella di guardargli nelle tasche. Il ragazzo aveva con sé un bell'orologio d'oro e circa quindici dollari tra monete e banconote. Non sembra essere stata una rapina, a meno che l'assassino non si sia spaventato e se la sia data a gambe. Ma questo non sembra verosimile, perché a quell'ora del mattino non c'era nessuno al parco e il sentiero su cui Sprigg è stato ucciso è nascosto alla vista da una roccia. Chi

ha fatto il lavoro ha scelto il posto adatto per farlo... Comunque, ho lasciato un paio di uomini a guardia del cadavere fino all'arrivo del carro e mi sono recato alla casa di Sprigg nella Novantatreesima strada: ho trovato l'indirizzo scritto su due lettere che aveva in tasca. Ho scoperto che era uno studente della Columbia, che viveva con i genitori e che aveva l'abitudine di passeggiare nel parco dopo aver fatto colazione. Questa mattina è uscito di casa circa alle sette e mezza...

— Ah! Era sua abitudine passeggiare nel parco ogni mattina — mormorò Vance. — Molto interessante.

— Anche così, questo non ci porta da nessuna parte — replicò Pitts. — Moltissima gente si fa una passeggiata salutare la mattina presto. E non c'era nulla di insolito in Sprigg, questa mattina. Non aveva nessuna preoccupazione, mi hanno detto i suoi, ed era di buon umore quando li ha salutati. Dopo di questo, sono andato all'università a fare un po' di domande: ho parlato con un paio di studenti che lo conoscevano e con un suo professore. Sprigg era un ragazzo tranquillo. Non aveva molti amici e se ne stava molto sulle sue. Un ragazzo serio, molto studioso. Aveva buoni risultati scolastici e non è mai stato visto in giro con qualche ragazza. Non gli piacevano molto le donne, a quanto sembra. Non era certo quello che si può chiamare un ragazzo socievole. Da quello che ho sentito era l'ultima persona che potesse mettersi nei guai. Ecco perché non riesco a vedere niente di particolare nel suo omicidio. Deve essere stato una specie di incidente, può essere stato scambiato per qualcun altro.

— A che ora è stato trovato?

— Circa alle otto e un quarto. L'ha trovato un muratore del nuovo magazzino sulla Settantanovesima che stava tagliando attraverso il parco per raggiungere i nuovi binari della ferrovia. L'ha riferito a uno degli agenti di pattuglia sul Drive che ha subito telefonato al distretto di zona.

— Sprigg ha lasciato casa sua nella Novantatreesima strada alle sette e mezza — disse Vance osservando pensosamente il soffitto. — Dunque ha avuto appena il tempo di raggiungere quel preciso punto del parco, prima di essere ucciso. È quasi come se qualcuno che conoscesse le sue abitudini lo stesse aspettando. Rapidità di consegna, no? Non sembra esattamente fortuita, la cosa, non trovate, Markham?

Ignorando l'allusione, Markham si rivolse a Pitts.

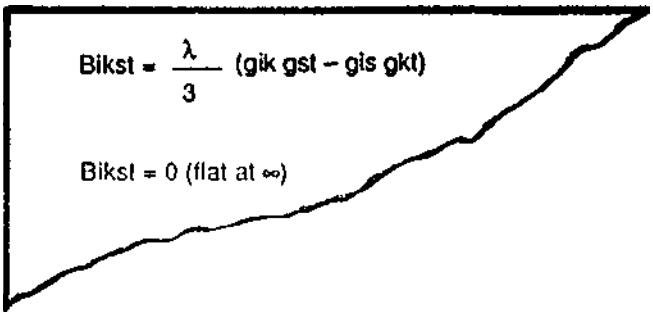
— Non avete trovato nulla che possa costituire un indizio?

— No, signore. I miei uomini hanno setacciato tutt'intorno senza trovare nulla.

— E nelle tasche di Sprigg, tra le sue carte?

— Nulla. Ho portato tutto alla Sezione, un paio di lettere, altre cose assolutamente normali... — Esitò, come se si fosse improvvisamente ricordato qualcosa, e tirò fuori un taccuino sgualcito. — C'era questo — disse senza entusiasmo, porgendo a Markham un foglio di carta triangolare e stropicciato. — È stato trovato sotto il corpo del ragazzo. Non significa nulla, ma l'ho messo in tasca ugualmente: forza dell'abitudine.

Il pezzo di carta non era più lungo di dieci centimetri e sembrava che fosse stato strappato dall'angolo di un normale foglio di carta. Conteneva parte di una formula matematica, battuta a macchina, con una *lambda*, i segni di *uguale* e il segno dell'*infinito* riportati a matita. Riproduco qui di seguito il contenuto del foglio perché, a dispetto della sua apparente irrilevanza, doveva giocare un ruolo sinistro e strabiliante nelle indagini sulla morte di Sprigg.



Vance guardò il reperto con aria casuale, ma Markham lo tenne in mano guardandolo perplesso per diverso tempo. Stava per fare qualche commento quando, incontrato lo sguardo di Vance, si limitò invece a deporlo con indifferenza sulla scrivania, stringendosi nelle spalle.

— Questo è tutto ciò che avete trovato?

— È tutto, signore.

Markham si alzò.

— Vi siamo molto grati, capitano. Non so se saremo in grado di fare luce su questo caso, ma vi daremo un'occhiata. — Indicò la scatola di *Perfectos*. — Mettetevene un paio in tasca, prima di andare via.

— Molto obbligato, signore. — Pitts scelse i sigari e, mettendoseli in tasca con cura, strinse la mano a ognuno di noi.

Non appena se ne fu andato, Vance si alzò con impazienza, chinandosi per osservare il frammento di carta sulla scrivania di Markham.

— Parola mia! — Trasse di tasca il monocolo e studiò i simboli per lun-

go tempo. — Stupefacente. Ma dove ho visto questa formula di recente?... Ah! Il tensore di Riemann-Christoffel, naturalmente! Drukker la usa nel suo libro per determinare la curva di Gauss dello spazio sferico... Ma cosa se ne faceva Sprigg? Questa formula va decisamente oltre il normale programma di studi del college. — Prese il foglio e lo guardò controluce. — È lo stesso tipo di carta su cui sono stati scritti i messaggi dell'*Alfiere.* E avete probabilmente notato anche voi che i caratteri della macchina per scrivere sono simili.

Heath si era avvicinato e ora esaminò il frammento.

— Già, è lo stesso. — Il fatto non sembrava sconvolgerlo. — C'è una connessione tra i due delitti.

Vance lo guardò, perplesso.

— Un legame, sì. Ma la presenza della formula sotto il corpo di Sprigg sembra irrazionale esattamente come il suo omicidio.

Markham si mosse, a disagio.

— Avete detto che è una formula che Drukker ha usato nel suo libro?

— Sì, ma il fatto non lo coinvolge automaticamente. La formula del tensore è conosciuta da tutti i migliori matematici. È una delle espressioni tecniche usate nella geometria non euclidea e, nonostante sia stata scoperta da Riemann nello studio di concreti problemi di fisica, è divenuta di enorme importanza nella matematica della relatività. È molto scientifica, nel suo senso astratto, e non può avere parte diretta nell'omicidio di Sprigg. — Vance tornò a sedersi. — Arnesson sarà deliziato, non appena lo saprà. Potrebbe riuscire a giungere a qualche strabilitante conclusione, partendo dalla formula.

— Non vedo nessuna ragione per informare Arnesson di questo nuovo caso — protestò Markham. — La mia idea sarebbe quella di tenerlo il più possibile sotto silenzio.

— Temo che l'*Alfiere* non ve lo permetterà — replicò Vance.

Markham tacque.

— Buon Dio! — sbottò poi. — Davanti a che maledetta situazione ci troviamo? Mi sembra di dovermi svegliare a ogni minuto per scoprire di aver avuto un incubo.

— Non abbiamo questa fortuna, signore — brontolò Heath. Fece un respiro profondo, come un uomo che si prepara a combattere. — Cosa facciamo? Da dove cominciamo? Ho bisogno di azione.

Markham si rivolse a Vance.

— Voi avete qualche idea su questa faccenda. Che cosa suggerite? Am-

metto sinceramente di essere in alto mare.

Vance inspirò profondamente dalla sigaretta, poi si sporse sulla sedia come per dare più enfasi alle sue parole.

— Markham vecchio mio, c'è solo una conclusione possibile. Entrambi i delitti sono stati architettati dallo stesso cervello: entrambi derivano dallo stesso grottesco impulso e, poiché il primo dei due è stato commesso da qualcuno che conosceva intimamente la situazione di casa Dillard, ne consegue che ora dobbiamo cercare una persona che, oltre a questo, fosse a conoscenza del fatto che un ragazzo di nome Johnny Sprigg aveva l'abitudine di farsi una passeggiata ogni mattina in una precisa zona del Riverside Park. Una volta trovata questa persona, dobbiamo controllare le coincidenze di tempo, luogo, possibilità nonché il possibile movente. C'è qualche correlazione tra Sprigg e i Dillard, ma non so quale possa essere. La nostra prima mossa dev'essere quella di trovare questa correlazione. E quale miglior punto di partenza che la stessa casa Dillard?

— Pranziamo, prima — disse Markham stancamente. — Poi andremo là.

10. Un aiuto rifiutato
(Lunedì 11 aprile, ore 14:00)

Erano da poco passate le due del pomeriggio quando arrivammo a casa Dillard. Pyne venne ad aprirci la porta e, se la nostra visita lo sorprese, sicuramente riuscì a nasconderlo alla perfezione. Ciò nonostante, nello sguardo che rivolse a Heath notai un certo disagio, ma quando il maggiordomo parlò, la sua voce aveva la qualità piatta e untuosa del domestico che conosce il suo mestiere.

— Il signor Arnesson non è ancora tornato dall'università — ci informò.

— Vedo che la telepatia non è il vostro forte, Pyne — disse Vance. — Siamo venuti per vedere voi e il professor Dillard.

L'uomo sembrò prendere male la cosa, ma, prima che potesse rispondere, la signorina Dillard apparve nell'atrio del salotto.

— Mi sembrava di aver riconosciuto la vostra voce, signor Vance. — Rivolse a tutti noi un caldo sorriso di benvenuto. — Prego, entrate. Lady Mae è arrivata da qualche minuto, dobbiamo uscire insieme, questo pomeriggio — spiegò mentre entravamo in casa.

La signora Drukker era in piedi vicino al tavolo al centro del salotto, una mano ossuta ancora sulla spalliera della sedia dalla quale si era evidente-

mente appena alzata. Ci stava fissando e nel suo sguardo era evidente la paura; i suoi scarni lineamenti sembravano quasi contorti. Non fece nessun tentativo di parlare, limitandosi a restare in piedi, rigida, come se aspettasse da noi qualcosa di terribile. Dava l'idea di un imputato in attesa della sentenza.

La piacevole voce di Belle Dillard attenuò la tensione.

— Vado di sopra a dire allo zio che siete qui.

Non appena fu uscita dalla stanza, la signora Drukker si sporse sul tavolo e, con voce sepolcrale, bisbigliò attonita: — So perché siete venuti! È per quel giovane a cui hanno sparato questa mattina nel parco.

Le sue parole furono così inaspettate e stupefacenti che Markham non riuscì a risponderle subito e toccò a Vance replicare.

— Dunque avete sentito parlare della tragedia, signora Drukker? Com'è possibile che la notizia sia arrivata così presto alle vostre orecchie?

Un'espressione di astuzia si disegnò sul viso della donna, dandole l'aspetto di una vecchia strega malvagia.

— Ne parlano tutti, nel vicinato — rispose evasivamente.

— Davvero? Questa è una sfortuna. Ma per quale motivo pensate che lo scopo della nostra visita sia quello di indagare su questo fatto?

— Il nome del ragazzo non era forse Johnny Sprigg? — Un lieve, terribile sorriso accompagnò la sua domanda.

— Proprio così. John E. Sprigg. Ma ancora questo non spiega la connessione con i Dillard.

— Ah, ma lo spiega, invece! — La sua testa si mosse su e giù con orribile soddisfazione. — È un gioco... un gioco di bambini. Prima Cock Robin, ora Johnny Sprigg. I bambini devono giocare... tutti i bambini sani devono giocare. — Il suo umore cambiò repentinamente. Un'espressione di tenerezza si disegnò sul suo viso e i suoi occhi si fecero tristi.

— È un gioco un po' diabolico, non pensate, signora Drukker?

— E perché no? Non è forse diabolica la vita stessa?

— Per qualcuno di noi, sì. — Una singolare simpatia emerse nelle parole di Vance mentre guardava la strana, tragica creatura davanti a noi. — Ditemi — proseguì rapidamente, con tono completamente differente — voi sapete chi è l'*Alfiere*?

— L'*Alfiere*? — La donna corrugò la fronte, perplessa. — No, non lo conosco. È un altro giochino per bambini?

— In un certo senso, immagino. In ogni modo, l'*Alfiere* è interessato sia a Cock Robin che a Johnny Sprigg. Infatti, è probabile che sia la persona

che inventa questi fantastici giochini. E noi lo stiamo cercando, signora Drukker. Pensiamo che da lui riusciremo a scoprire la verità.

La donna scosse vagamente la testa. — Non lo conosco. — Quindi guardò malignamente Markham. — Ma non vi porterà a niente di buono scoprire chi ha ucciso Cock Robin e chi ha sparato a Johnny Sprigg nel bel mezzo della parrucca. Non scoprirete mai la verità, mai... *mai*... — La sua voce si era alzata di tono e il corpo della donna fu scosso da un tremito.

In quel momento Belle Dillard rientrò nella stanza e si avvicinò rapidamente alla signora Drukker mettendole un braccio intorno alle spalle.

— Venite — fece con voce rassicurante. — Ci aspetta un lungo giro in campagna, Lady Mae. — Si voltò verso Markham con uno sguardo di rimprovero e disse freddamente: — Lo zio desidera che lo raggiungiate in biblioteca — e, detto questo, guidò la signora Drukker fuori dalla stanza e attraverso l'atrio.

— Questo sì che è strano, signore — commentò Heath, che era rimasto per tutto il tempo a guardare con meravigliato stupore. — La donna ha il chiodo fisso di questa storia di Johnny Sprigg!

Vance annuì.

— E il nostro arrivo l'ha spaventata. Comunque, la sua mente è sensibile e impressionabile, sergente. E, rimuginando costantemente come fa sulla deformità di suo figlio e sui giorni in cui era un bambino come gli altri, è Possibile che si sia imbattuta incidentalmente nel significato infantile della morte di Sprigg e di Robin, immagino. — Si rivolse a Markham. — Ci sono strane connessioni in questo caso, implicazioni terrificanti e incredibili. È come essersi smarriti nella caverna dei Troll del *Peer Gynt* di Ibsen, dove esistono solo il mostruoso e l'anormale. — Si strinse nelle spalle, nonostante io sapessi che non era del tutto uscito indenne dall'ondata di orrore che le parole della signora Drukker ci avevano gettato addosso. — Forse potremmo trovare terreno più solido con il professor Dillard.

Il professore ci ricevette senza entusiasmo e con il minimo di cordialità. La sua scrivania era costellata di fogli ed era ovvio che, con il nostro arrivo, l'avevamo interrotto nel bel mezzo del lavoro.

— Come mai questa visita inattesa, Markham? — chiese dopo che ci fummo accomodati. — Avete qualcosa di nuovo riguardo la morte di Robin? — Mise il segno in una pagina del libro di Wely "Tempo, spazio e materia" e, accomodandosi nella poltrona con riluttanza, ci rivolse uno sguardo impaziente. — Sono molto occupato con un problema sulla meccanica di Mach...

— Mi rincresce — disse Markham. — Non ho nulla di nuovo sul caso Robin. Ma oggi c'è stato un altro omicidio, qui vicino, e abbiamo motivo di pensare che sia connesso con la morte di Robin. Quello che voglio chiedervi, signore, è se il nome John E. Sprigg vi è familiare.

L'espressione annoiata del professor Dillard cambiò rapidamente.

— È questo il nome dell'uomo che è stato ucciso? — Nel suo atteggiamento non c'era più nessuna indifferenza.

— Sì. Un uomo di nome John E. Sprigg è stato ucciso con un colpo di pistola nel Riverside Park, vicino all'Ottantaquattresima strada, questa mattina poco dopo le sette e mezza.

Gli occhi del professore si spostarono sull'attaccapanni e l'uomo restò in silenzio per lungo tempo. Sembrava condurre una lotta interiore con qualcosa che lo angustiava.

— Sì — disse poi. — Io, o meglio, noi, conosciamo un ragazzo con quel nome, anche se è improbabile che sia la stessa persona.

— Di chi si tratta? — La voce di Markham era insistente.

Il professore esitò nuovamente.

— Il ragazzo che ho in mente è il miglior studente di matematica nella classe di Arnesson.

— Come mai lo conoscete, signore?

— Arnesson l'ha portato parecchie volte qui a casa, voleva che io lo vedessi e parlassi con lui. Era molto orgoglioso del ragazzo e devo ammettere che il suo orgoglio era giustificato: Sprigg aveva notevole talento.

— Dunque lo conoscevano anche gli altri membri di casa Dillard?

— Sì. Belle l'ha incontrato, credo. E se con "membri" intendete anche Pyne e la signora Beedle, posso dire che il nome potrebbe essere familiare anche a loro.

Vance pose la domanda successiva.

— I Drukker conoscevano Sprigg, professor Dillard?

— È possibile. Arnesson e Drukker si frequentano molto... Ora che ci penso, Drukker era qui quando Sprigg arrivò, una sera.

— E Pardee? Anche lui conosceva Sprigg?

— Questo non lo so. — Il professore batté impazientemente la mano sul bracciolo della poltrona e si voltò verso Markham. — Sentite — disse, e la sua voce aveva una nota di petulante preoccupazione. — Qual è lo scopo di queste domande? Cos'ha a che fare il fatto che conosciamo uno studente di nome Sprigg con quello che è successo questa mattina? Certamente non vorrete dirmi che l'uomo che è stato ucciso era proprio il pupillo di Arnes-

son.

— Temo di sì — rispose Markham.

Quando il professore parlò, c'era una traccia di ansietà, quasi di paura, nella sua voce.

— E se anche fosse così, come può questo fatto avere a che fare con noi? E come potete collegare questo delitto con l'omicidio di Robin?

— Ammetto che non c'è ancora nulla di definito — gli disse Markham. — Ma la totale assenza di motivazioni in entrambi gli omicidi sembra dare a essi una singolare uniformità.

— Ciò vuol dire, naturalmente, che non avete trovato alcun movente. Ma se si presumesse un collegamento tra tutti i crimini apparentemente privi di movente...

— Ci sono anche coincidenze di tempi e di luoghi in questi due casi — insistette Markham.

— È questa la struttura portante delle vostre congetture? — Il tono del professore era benevolmente critico. — Non siete mai stato un buon matematico, Markham, ma dovreste almeno sapere che nessuna ipotesi può essere costruita su una premessa così labile.

— Entrambi i nomi — intervenne Vance — Cock Robin e Johnny Sprigg, sono i protagonisti di due ben conosciute filastrocche infantili.

L'uomo lo guardò con aperto stupore e gradualmente la sua faccia si imporporò di rabbia.

— Il vostro umorismo, signore, è fuori luogo.

— Non si tratta del *mìo* umorismo — replicò tristemente Vance. — Questo è l'umorismo dell'*Alfiere.*

— L'*Alfiere*? — Il professor Dillard lottò per contenere la sua irritazione. — Sentite, Markham, non ammetto che ci si prenda gioco di me. Questa è la seconda volta che un misterioso *Alfiere* viene menzionato in questa stanza e io voglio sapere che cosa significa tutto ciò. Anche se uno squilibrato ha scritto una lettera folle ai giornali riguardo la morte di Robin, cosa ha a che fare l'*Alfiere* con Sprigg?

— Sotto il corpo di Sprigg è stato trovato un foglio su cui era scritta una formula matematica, scritta con la stessa macchina per scrivere usata dall'*Alfiere* per i suoi messaggi.

— Cosa? — Il professore si sporse sulla poltrona. — La stessa macchina, dite? E una formula matematica...? Di che formula si tratta?

Markham aprì il suo taccuino e allungò al professore il triangolo di carta che gli aveva dato Pitts.

— Il tensore di Riemann-Christoffel... — Il professor Dillard guardò a lungo il foglio, poi lo riconsegnò a Markham. Sembrava improvvisamente invecchiato e c'era un velo di stanchezza nei suoi occhi quando ci guardò. — Non vedo alcuna luce in questa faccenda. — Il suo tono era di disperata rassegnazione. — Ma forse avete ragione a seguire questa pista. Cosa volete da me?

Markham era chiaramente perplesso per il cambiamento avvenuto nell'atteggiamento del professore.

— Sono venuto da voi principalmente per accertarmi se ci fosse un collegamento tra Sprigg e questa casa. Ma, per essere franco, non vedo come questo anello, ora che l'abbiamo trovato, possa inserirsi nella catena. Tuttavia vorrei avere la vostra autorizzazione a interrogare Pyne e la signora Beedle in qualsiasi modo riterrò opportuno.

— Chiedete loro ciò che volete, Markham. Non potrete mai dire che io vi ho messo i bastoni tra le ruote. Solo spero che mi informerete prima di prendere qualsiasi decisione drastica.

— Questo ve lo posso assicurare, signore. — Markham si alzò. — Anche se temo di essere ancora lontano, per il momento, da una conclusione di qualsiasi tipo. — Tese la mano e dal suo atteggiamento era evidente che aveva capito l'ansietà che tormentava l'anziano professore e voleva esprimergli tutta la sua simpatia senza esternare a parole i suoi sentimenti.

Il professore ci accompagnò alla porta.

— Non riesco a capire il significato di quella formula dattiloscritta — mormorò scuotendo la testa. — Ma se c'è qualcosa che posso fare...

— *C'è* qualcosa che potete fare per noi, professore — fece Vance fermandosi sulla porta. — La mattina dell'omicidio di Robin abbiamo interrogato la signora Drukker.

— Ah!

— E, nonostante abbia negato di essere rimasta alla finestra durante la mattinata, c'è una possibilità che abbia visto succedere qualcosa sul campo di tiro tra le undici e mezzogiorno.

— Vi ha dato questa impressione? — C'era una nota di malcelato interesse nella domanda del professore.

— Solo vagamente. È stata la dichiarazione di Adolph Drukker di averla sentita gridare e il successivo diniego della donna a farmi pensare che la signora Drukker possa aver visto qualcosa che ha preferito tenerci nascosto. E mi è venuto in mente che probabilmente voi avete più influenza su di lei che chiunque altro e che, se la donna ha realmente visto qualcosa,

potreste convincerla a parlare.

— No! — Il professore parlò quasi con cattiveria, ma immediatamente mise una mano sulla spalla di Markham e il suo tono cambiò. — Ci sono cose che non potete chiedermi di fare. Se quella povera, confusa donna ha visto qualcosa dalla sua finestra, quella mattina, dovete scoprirlo da soli. Non ho nessuna intenzione di torturarla e sinceramente spero che nemmeno voi abbiate in mente di farlo. Ci sono altri modi di conoscere quello che volete sapere. — Guardò Markham dritto negli occhi. — Non dev'essere *lei* a dirvelo. Potreste pentirvene, dopo.

— Noi dobbiamo fare quello che possiamo — rispose risoluto Markham, pur mantenendo un tono cortese. — C'è un demone che si aggira libero in questa città e non posso fermarmi davanti alla sofferenza di qualcuno, pur tragica che possa essere. Ma vi assicuro che non torturerò nessuno senza motivo.

— Avete pensato che la verità che cercate potrebbe essere anche più spaventosa degli stessi delitti? — chiese calmo il professor Dillard.

— Questo è un rischio che devo correre. Ma anche se fosse così, questo non avrebbe il potere di fermarmi.

— Certo che no. Ma, Markham, io sono più vecchio di voi. Io avevo i capelli bianchi quando voi eravate un ragazzo e lottavate con i logaritmi e con le equazioni e, quando si diventa vecchi, si comincia a comprendere le reali proporzioni dell'universo. I fattori cambiano. Le stime che avevamo fatto delle cose perdono di significato. Ecco perché i vecchi sono più inclini a perdonare: essi sanno che i valori fissati dagli esseri umani non hanno alcuna importanza.

— Ma fino a quando dobbiamo vivere secondo questi valori — ribatté Markham — è mio dovere rispettarli. E io non posso, seguendo le mie personali simpatie, rifiutarmi di prendere una strada che potrebbe condurmi alla verità.

— Forse avete ragione — sospirò il professore. — Ma non chiedetemi di aiutarvi in questa circostanza. Se scoprirete la verità, siate caritatevole. Accertatevi che il colpevole sia attendibile prima di chiedere che venga mandato sulla sedia elettrica. Ci sono menti malate e corpi malati e spesso le due cose vanno a braccetto.

Quando tornammo in salotto, Vance si accese una sigaretta con ben più della sua solita cura.

— Il professore — disse — non era per niente contento della morte di Sprigg e, nonostante non sia disposto ad ammetterlo, la formula matemati-

ca l'ha convinto che Sprigg e Robin sono due fattori della stessa equazione. Ma si è convinto in modo dannatamente facile e mi chiedo il perché. Inoltre, ha detto tranquillamente che conosceva Sprigg. Non penso che abbia dei sospetti, però sono convinto che abbia paura... Buffo, il suo atteggiamento. Apparentemente il professore non ha intenzione di ostacolare la causa della giustizia che voi avete perorato con tanto zelo, Markham, ma al tempo stesso si oppone decisamente alla vostra crociata se vi sono coinvolti i Drukker. Mi chiedo che cosa ci sia dietro la sua considerazione per la signora Drukker. Non mi sento di dire che il professore abbia un carattere sentimentale. E che cosa significava quella predica sulle menti malate e i corpi malati? Sembrava quasi un programma per una classe di medicina, no...? Maledizione! Proviamo a fare qualche domanda a Pyne e a sua figlia.

Markham sedeva fumando pensosamente. Raramente l'avevo visto così preoccupato.

— Non vedo cosa possiamo sperare di ricavare da loro — commentò. — Comunque, sergente, portate qui Pyne.

Quando Heath fu uscito, Vance rivolse a Markham un'occhiata scherzosa.

— Davvero, non vi dovete scoraggiare. Lasciate che Terenzio vi consoli: *Nil tam difficile est, quin quaerendo investigari possit.* E, parola mia, questo problema è proprio difficile... — Vance divenne improvvisamente serio. — Abbiamo a che fare con entità sconosciute, qui. Siamo schierati contro qualche forza strana e anormale che non segue le normali regole di comportamento. È al tempo stesso sottile, infinitamente sottile, e insolita. Ma almeno sappiamo che questa forza proviene da qualche parte nei dintorni di questa vecchia casa e la dobbiamo cercare in ogni crepa e in ogni angolo. Da qualche parte intorno a noi si nasconde l'invisibile drago, dunque non meravigliarti delle domande che farò a Pyne. Dobbiamo guardare nei posti più inverosimili...

Udimmo dei passi avvicinarsi alla porta e, un istante dopo, Heath fece il suo ingresso nella stanza con al seguito il vecchio maggiordomo.

11. Il revolver rubato
(Lunedì 11 aprile, ore 15:00)

— Sedetevi, Pyne — disse Vance con perentoria gentilezza. — Il professor Dillard ci ha autorizzato a interrogarvi e ci aspettiamo una risposta a

ogni nostra domanda.

— Certo, signore — rispose il maggiordomo. — Sono sicuro che il professor Dillard non ha nulla da nascondere.

— Perfetto. — Vance si sedette pigramente. — Allora, per cominciare, a che ora è stata servita la colazione, stamattina?

— Come sempre alle otto e mezza, signore.

— Erano tutti presenti?

— Oh, sì, signore.

— Chi sveglia i membri della famiglia, alla mattina? E a che ora?

— Io stesso, alle sette e mezza, bussando alle porte delle camere.

— E aspettate una risposta?

— Sì, signore, sempre.

— Pensateci bene, Pyne. Vi hanno risposto tutti, questa mattina?

L'uomo annuì enfaticamente. — Sì, signore.

— Nessuno si è presentato in ritardo alla colazione?

— Sono stati tutti puntuali come al solito, signore.

Vance si sporse per gettare la cenere della sigaretta nel portacenere sul tavolo.

— Non avete visto nessuno uscire di casa o rientrare prima di colazione?

La domanda era stata posta in tono casuale, ma notai un leggero moto di sorpresa negli occhi del maggiordomo.

— No, signore.

— Anche se voi non avete visto nessuno — proseguì Vance — non potrebbe essere possibile che qualcuno sia uscito e ritornato senza che voi lo sapeste?

Per la prima volta da quando era iniziato l'interrogatorio, Pyne sembrò esitare prima di rispondere.

— Il fatto è, signore, che chiunque avrebbe potuto usare l'ingresso principale senza che io me ne accorgessi, questa mattina, perché ero in sala da pranzo a preparare la tavola — rispose, un po' a disagio. — E, se è per questo, chiunque potrebbe aver usato la porta della sala di ritrovo al pianterreno, perché mia figlia solitamente tiene chiusa la porta della cucina mentre prepara la colazione.

Vance fumò pensosamente per un momento quindi, con tono indifferente, chiese: — Nessuno in casa possiede un revolver? Gli occhi dell'uomo si spalancarono.

— Nessuno... che io sappia, signore — rispose esitando.

— Non avete mai sentito parlare dell'*Alfiere*, Pyne?

— Oh, no signore! — Il maggiordomo impallidì. — Volete dire l'uomo che ha scritto quelle lettere ai giornali?

— Intendevo dire l'*Alfiere* e niente più — rispose indifferente Vance. — Ma ditemi, avete sentito nulla a proposito di un uomo ucciso nel Riverside Park questa mattina?

— Sì, signore. Me ne ha parlato il custode della casa accanto.

— Conoscevate il giovane Sprigg, non è vero?

— L'ho visto qui in casa un paio di volte, signore.

— È stato qui di recente?

— La settimana scorsa, signore. Credo fosse giovedì.

— Chi altro c'era quella sera?

Pyne corrugò la fronte, come se cercasse di ricordare.

— Il signor Drukker, signore — disse dopo un momento. — E, ora che mi ricordo, c'era anche il signor Pardee. Sono rimasti a parlare nella stanza del signor Arnesson fino a tardi.

— Nella stanza del signor Arnesson, dunque? Il signor Arnesson è solito ricevere visite nella sua stanza?

— No, signore — spiegò Pyne. — Ma il professore stava lavorando in biblioteca e la signorina Dillard era qui in salotto con la signora Drukker.

Vance restò in silenzio per un po' di tempo.

— Questo è tutto, Pyne — disse poi. — Ma, per cortesia, mandateci qui subito la signora Beedle.

La donna arrivò e si mise davanti a noi con atteggiamento marcatamente aggressivo. Vance la interrogò seguendo la direzione che aveva preso nell'interrogatorio di Pyne. Le monosillabiche risposte della cuoca non aggiunsero nulla a ciò che già sapevamo. Ma alla fine dell'interrogatorio, Vance le chiese se quella mattina non avesse guardato fuori dalla finestra.

— Ho guardato fuori una o due volte — rispose con tono di sfida. — Perché, non dovrei, forse?

— Non avete visto nessuno sul campo di tiro con l'arco o nel cortile?

— Nessuno tranne il professore e la signora Drukker.

— Nessun estraneo? — Vance fece di tutto per dare l'impressione che la presenza quella mattina in cortile del professor Dillard e della signora Drukker fosse priva di importanza, ma, dal modo lento e deliberato in cui si frugò in tasca per prendere il suo portasigarette, capii che la cosa l'aveva molto interessato.

— No — replicò seccamente la donna.

— Che ore erano quando avete visto il professore e la signora Drukker?

— Potevano essere le otto, più o meno.

— Stavano parlando?

— Sì. Stavano camminando su e giù vicino all'aiuola — puntualizzò.

— È loro abitudine passeggiare in cortile prima di colazione?

— Spesso la signora Drukker arriva presto e cammina vicino ai fiori del giardino. E penso che sia un diritto del professor Dillard camminare nel suo cortile ogni volta che lo desidera.

— Non metto in dubbio i diritti del professore, signora Beedle — disse Vance pacatamente. — Mi stavo solo chiedendo se egli ha l'abitudine di usufruire di questi diritti a un'ora così mattiniera.

— Be', ne stava usufruendo stamattina.

Vance licenziò la donna e si alzò, andando alla finestra. Era chiaramente perplesso e rimase per diversi minuti a guardare la strada che si stendeva in basso, verso il fiume.

— Bene, bene — mormorò. — È una giornata perfetta per comunicare con la natura. Alle otto di stamattina indubbiamente sarà stato ancora più bello e, chissà, magari tra i rovi stavano spuntando i boccioli. Ma, parola mia, qui c'è qualcosa che non quadra.

Markham comprese le ragioni della perplessità di Vance.

— Cosa ne pensate? — chiese. — Io sono propenso a non considerare affatto le parole della signora Beedle.

— Il problema è, Markham, che noi non possiamo permetterci di ignorare nulla, in questo caso — disse pacatamente Vance, senza voltarsi. — Ammetto che la rivelazione della signora Beedle, al momento, non abbia alcun significato particolare. Abbiamo scoperto solo che due degli attori del nostro melodramma stavano passeggiando insieme questa mattina poco dopo l'uccisione di Sprigg. L'incontro al fresco tra il professor Dillard e la signora Drukker, naturalmente, può essere soltanto un'altra delle solite coincidenze. D'altra parte, però, può essere una spiegazione per l'atteggiamento romantico del professore nei riguardi della vecchia signora... Penso che dovremmo fare qualche discreta domanda al professor Dillard a proposito di questa sua igienica passeggiata mattutina. Oh!

Improvvisamente, Vance si sporse alla finestra.

— Ah! Sta arrivando Arnesson. Sembra un po' agitato.

Pochi istanti dopo udimmo la chiave scattare nella serratura e Arnesson entrò nell'ingresso. Quando ci notò, venne di corsa nel salotto e, senza una sola parola di saluto, cominciò: — Cos'è questa storia che hanno sparato a Sprigg? — I suoi occhi si spostavano freneticamente da uno all'altro di noi.

— Suppongo che siate venuti per chiedermi di lui. Bene, sparate pure. — Gettò sul tavolo una sformata valigetta di cuoio e si sedette bruscamente sull'orlo di una sedia. — C'era un investigatore all'università, stamattina, che faceva domande assurde e si comportava come un giullare in una farsa teatrale. Molto strano... Assassinio, terribile assassinio! Che cosa sappiamo di un certo John E. Sprigg? E così via... Ha spaventato un paio di matricole tanto da mettere in crisi la loro crescita scolastica nel prossimo semestre e ha ridotto un innocente insegnante d'inglese sull'orlo del collasso nervoso. Non ho avuto il piacere di conoscere di persona il segugio perché in quel momento stavo facendo lezione, ma ho saputo che se ne è andato in giro a chiedere quali donne frequentava Sprigg. Sprigg e le donne! Il ragazzo non pensava a niente altro che ai suoi studi. Era lo studente più brillante dell'ultimo anno di matematica, non ha mai saltato una lezione. Quando non ha risposto all'appello questa mattina sapevo che doveva essergli capitato qualcosa di grave e all'ora di pranzo tutti bisbigliavano di omicidio... Qual è la risposta?

— Non abbiamo la risposta, signor Arnesson. — Vance lo stava osservando attentamente. — Comunque, abbiamo un altro fattore per i vostri calcoli. Johnny Sprigg è stato ucciso stamane con una pallottola *nel bel mezzo della parrucca.*

Per lungo tempo, Arnesson rimase immobile a guardare Vance. Quindi rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere.

— Un altro giochino, eh? Come la morte di Cock Robin. Svelatemi l'arcano.

Vance gli diede brevemente i dettagli del caso.

— Questo, al momento, è tutto ciò che sappiamo — concluse. — Siete in grado, signor Arnesson, di aggiungere qualche dettaglio significativo?

— Buon Dio, no! — L'uomo sembrava sinceramente stupito. — Proprio nulla. Sprigg era uno degli studenti più acuti che io abbia mai avuto. Una specie di genio, perdio! È un peccato che i suoi genitori, tra tanti altri nomi, abbiano scelto proprio di chiamarlo John. Questo, apparentemente, ha segnato il suo destino, facendogli sparare in testa da un maniaco. Ovviamente lo stesso che ha ucciso Robin con una freccia. — Arnesson si sfregò le mani. Il filosofo indifferente che era in lui aveva preso il sopravvento. — Un bel problema. Mi avete detto tutto? Ho bisogno di sapere ogni fattore conosciuto. Forse, strada facendo, mi imbatterò in un nuovo metodo matematico, come Keplero. — Ridacchiò su ciò che aveva appena detto. — Ricordate la *Doliometria* di Keplero? Divenne il fondamento del calcolo

infinitesimale. Keplero ci arrivò mentre cercava di costruire una botte per il suo vino, una botte che avesse la minima quantità di legno e la massima capacità possibile. Magari le formule che troverò mentre cerco di risolvere questo caso apriranno nuovi campi di ricerca scientifica. Ah! In questo caso, Robin e Sprigg sarebbero martiri della scienza.

L'umorismo di Arnesson, anche considerando la sua passione per l'astrazione, mi sembrò particolarmente irritante, ma Vance sembrava non essere per nulla sconvolto dal suo freddo cinismo.

— C'è una cosa — disse — che non vi ho detto. — Voltandosi verso Markham, gli chiese il pezzo di carta con la formula matematica e lo passò a Arnesson. — Questo è stato trovato sotto il corpo di Sprigg.

Arnesson lo esaminò accuratamente.

— L'*Alfiere* è coinvolto ancora, a quanto vedo. È la stessa carta e la stessa macchina per scrivere usate per i messaggi. Ma dove ha preso la formula del tensore di Riemann-Christoffel? Ora, se fosse stato qualche altro tensore, per esempio il G-sigma-tau, chiunque interessato alla fisica applicata potrebbe averci a che fare. Ma questa formula non è di uso comune e la sua stesura, in questo foglio, è insolita e arbitraria. Mancano alcuni termini... Gesù! Stavo parlando di questa formula con Sprigg proprio l'altra sera. Il ragazzo se l'era anche annotata.

— Pyne ci ha detto che il ragazzo è stato qui giovedì sera — disse Vance.

— Oh, c'era? Sì, giovedì, esatto. C'era anche Pardee. E Drukker. Abbiamo discusso delle coordinate della curva di Gauss ed è saltata fuori questa formula. Penso che sia stato Drukker a parlarne per primo. E Pardee aveva qualche folle idea sull'applicazione della matematica al gioco degli scacchi...

— Tanto per sapere, voi giocate a scacchi?

— Una volta sì, ora non più. Sarebbe un bellissimo gioco, se non fosse per i giocatori. Gente strana, gli scacchisti.

— Non avete mai studiato la mossa di Pardee?

Al momento, non riuscivo a capire le domande di Vance, che mi sembravano irrilevanti, e notai che anche Markham stava cominciando a dare segni di impazienza.

— Povero vecchio Pardee! — Arnesson sorrise freddamente. — Non è un cattivo matematico, avrebbe potuto benissimo insegnare al liceo. Troppo denaro, però. Si è dato agli scacchi. Gli ho detto subito che la sua mossa non era affatto scientifica, gli ho anche fatto vedere come poteva essere

battuta, ma lui niente. Dopodiché sono arrivati Capablanca, Widmar e Tartakover e l'hanno distrutta, esattamente come io gli avevo pronosticato, distruggendogli insieme anche l'esistenza. Ha provato per anni a studiare un'altra mossa, ma non è riuscito a dare al tutto un po' di coerenza. Ora legge Weyl, Silberstein ed Eddington nella speranza di trovare un'ispirazione.

— Davvero interessante — disse Vance passando la sua scatola di fiammiferi a Markham, che stava riempiendosi la pipa. — Pardee conosceva bene il giovane Sprigg?

— Oh, no. L'ha incontrato qui un paio di volte e basta. Però Pardee conosce molto bene Drukker. Gli fa sempre domande sui vettori e sugli esponenziali, sperando di imbattersi in qualcosa che rivoluzioni il gioco degli scacchi.

— Pardee era interessato al tensore di Riemann-Christoffel, quando ne parlavate l'altra sera?

— Non posso dire che fosse interessato. È un po' fuori dal suo regno. Non si può applicare la curvatura spazio-temporale a una scacchiera.

— Cosa pensate del fatto che questa formula sia stata ritrovata accanto a Sprigg?

— Nulla. Se fosse stata la scrittura di Sprigg, avrei potuto pensare che gli sia caduta dalla tasca. Ma chi potrebbe prendersi il disturbo di battere a macchina una formula matematica?

— L'*Alfiere*, evidentemente.

Arnesson si tolse la pipa dalla bocca e sogghignò.

— L'*Alfiere* X. Dobbiamo trovarlo. È una persona bizzarra, con un perverso senso dei valori.

— Ovvio — rispose Vance. — Quasi dimenticavo di chiedervelo: non c'è nessun revolver in casa Dillard?

— Oh! — Arnesson ridacchiò deliziato. — Il vento tira da questa parte? Mi dispiace deludervi. Nessun revolver. Nessuna porta scorrevole. Nessun passaggio segreto. Tutto aperto e alla luce del sole.

Vance sospirò.

— Peccato... peccato! Avevo un'ottima teoria.

Belle Dillard era arrivata silenziosamente dall'atrio e ora era in piedi sulla porta. Evidentemente aveva sentito la domanda di Vance e la risposta di Arnesson.

— Ma ci sono due revolver in casa, Sigurd — dichiarò. — Non ricordi la vecchia pistola che usavo per il tiro al bersaglio in campagna?

— Pensavo che l'avessi buttata via molto tempo fa. — Arnesson si alzò e

le porse una sedia. — Quando tornammo da Hopatcong quell'estate mi sembrava di averti detto che in questo Stato solo ladri e banditi possono tenere una pistola...

— Ma non ti ho creduto — protestò la ragazza. — Non riesco mai a capire quando sei serio e quando stai scherzando.

— E le avete conservate, signorina Dillard? — si intromise quieto Vance.

— Sì. Perché me lo chiedete? — Rivolse a Heath un'occhiata apprensiva. — Non avrei dovuto tenerle?

— Penso che non sia tecnicamente legale — sorrise Vance per rassicurarla. — Comunque, non penso che il sergente abbia intenzione di applicare la legge Sullivan, nel vostro caso. Dove si trovano i revolver, ora?

— Di sotto, nella sala di ritrovo al pianterreno. Sono in uno dei cassetti del ripostiglio degli attrezzi.

Vance si alzò.

— Vorreste essere così gentile, signorina Dillard, da mostrarci dove le avete messe? Sapete, sono terribilmente curioso di vederle.

La ragazza esitò e guardò Arnesson per sapere che fare. Arnesson annuì e Belle, senza una parola, si voltò e ci guidò verso la sala di ritrovo.

— Sono in quel ripostiglio vicino alla finestra — disse.

La ragazza aprì l'armadio e tirò un piccolo cassettino d'angolo. In fondo, in mezzo a una massa di cianfrusaglie, c'era una Colt automatica calibro 38.

— Ehi! — esclamò la ragazza. — Qui ce n'è solo una. L'altra è scomparsa.

— Era più piccola di questa, vero? — chiese Vance.

— Sì...

— Era una calibro 32?

La ragazza annuì e guardò attonita Arnesson.

— Be', è scomparsa, Belle — gli disse lui, stringendosi nelle spalle. — Non ci si può fare nulla. Magari uno dei tuoi giovani arcieri l'ha presa per spararsi in testa dopo aver sbagliato qualche tiro in giardino.

— Cerca di essere serio, Sigurd — supplicò Belle, un po' spaventata. — Dove può essere andata?

— Ah! Un altro oscuro mistero — buttò lì Arnesson. — La strana scomparsa di una calibro 32 scarica.

Vedendo il disagio della ragazza, Vance cambiò discorso.

— Forse, signorina Dillard, sarete così gentile da condurci dalla signora

Drukker. C'è una o due cose di cui vorrei discutere con lei e, dalla vostra presenza qui, suppongo che la vostra gita in campagna sia stata rimandata.

Un'ombra di preoccupazione passò sul viso della ragazza.

— Oh, dovete lasciarla in pace, per oggi. — Il suo tono era tragicamente supplice. — Lady Mae è molto malata. Non riesco a capire. Quando parlavo con lei di sopra sembrava che stesse così bene... Ma dopo aver visto voi e il signor Markham è cambiata, ha cominciato a sentirsi debole e... Oh, qualcosa di terribile sembra tormentarla. Dopo che l'ho messa a letto ha continuato a ripetere: "Johnny Sprigg, Johnny Sprigg"... Ho chiamato il suo medico, che è arrivato subito. Ha detto che deve restare molto tranquilla.

— Non ha importanza — la rassicurò Vance. — Sicuramente possiamo aspettare. Chi è il suo medico, signorina Dillard?

— Whitney Barstead. L'ha in cura fin^da quando riesco a ricordare.

— Un brav'uomo — annuì Vance. — È il miglior neurologo della contea. Non faremo nulla senza prima aver avuto il suo permesso.

La signorina Dillard gli rivolse uno sguardo grato, poi si scusò e se ne andò dalla stanza.

Quando ci trovammo nuovamente nel salotto, Arnesson si soffermò vicino al caminetto e guardò Vance con occhi colmi di ironia.

— Johnny Sprigg, Johnny Sprigg. Ah! Lady Mae ha capito subito. Può anche essere pazza, ma alcune sezioni del suo cervello sono iperattive. La mente umana è una macchina insondabile. Alcuni dei più grandi matematici europei sono semideficienti e conosco un paio di maestri scacchisti che hanno bisogno di un'infermiera che li vesta e che li imbocchi.

Vance sembrò non prestargli ascolto. Si era fermato davanti a una vetrinetta vicino alla porta e apparentemente era assorto nella contemplazione di alcune sculture di giada di antica fattura cinese.

— L'elefante non appartiene alla stessa serie — osservò, indicando un piccolo oggetto della collezione. È un *bunjinga*, del periodo decadente, sapete. È ben fatto, ma non è autentico. Probabilmente è una copia di qualche pezzo della dinastia Manchu. — Represse uno sbadiglio e si voltò verso Markham. — Sentite, vecchio mio, non c'è molto altro che possiamo fare. Forse è il caso di andarcene, anche se potremmo fare una breve chiacchierata con il professor Dillard prima... Vi dispiace attenderci qui, signor Arnesson?

Arnesson sollevò le sopracciglia, sorpreso, ma subito sorrise sdegnoso.

— Oh, no. Andate pure avanti — disse, cominciando a riempirsi nuova-

mente la pipa.

Il professor Dillard non ci nascose il suo disappunto per la nostra seconda visita.

— Abbiamo appena saputo che questa mattina, prima di colazione, avete parlato con la signora Drukker — fece Markham.

Il professor Dillard strinse i denti rabbiosamente.

— Il fatto che io parli con una mia vicina nel mio giardino è forse motivo di preoccupazione per l'ufficio del procuratore distrettuale?

— Certo che no, signore. Ma mi trovo nel bel mezzo di un'indagine che coinvolge molto da vicino la vostra casa e ho creduto di poter avere il privilegio di cercare il vostro aiuto.

L'anziano professore sbuffò per un istante.

— Va bene — accondiscese irritato. — Non ho visto nessun altro, a parte la signora Drukker, se è questo che volete sapere.

Vance si intromise nella conversazione.

— Non è per questo che siamo venuti da voi, professor Dillard. Volevamo solamente chiedervi se, questa mattina, la signora Drukker vi ha dato l'impressione di sapere cosa era appena accaduto nel Riverside Park.

Il professore fu sul punto di rispondere con rabbia, ma riuscì a controllarsi. Dopo un momento, disse semplicemente: — No, non mi ha dato questa impressione.

— Vi sembrava in qualche modo a disagio oppure agitata?

— Assolutamente no! — Il professor Dillard si alzò e fronteggiò Markham. — Capisco perfettamente dove volete arrivare e non ci sto. Ve l'ho già detto, Markham, che non ho intenzione di fare la spia o di riferire qualcosa laddove è coinvolta questa povera donna infelice. E questo è tutto quello che ho da dirvi. — Tornò a sedersi alla scrivania. — Mi spiace, ma oggi sono molto occupato.

Tornammo al piano di sotto e salutammo Arnesson. Mentre uscivamo di casa, ci salutò con la mano, ma nel suo sorriso c'era un'ombra di soddisfatta superiorità, come se avesse assistito alla ramanzina che ci eravamo appena presi dal professore e ne godesse intimamente.

Quando ci trovammo sul marciapiede, Vance si fermò per accendersi una sigaretta.

— Ora andiamo a fare una breve visita al triste gentiluomo signor Pardee. Non so quello che potrà dirci, ma ho un ardente desiderio di parlare con lui.

Ma Pardee non era in casa. Il suo domestico giapponese ci informò che

il suo datore di lavoro si trovava con ogni probabilità al Club Scacchistico di Manhattan.

— Domani andrà bene lo stesso — disse Vance a Markham mentre ci allontanavamo dalla casa di Pardee. — Domattina mi metterò in contatto con il dottor Barstead e cercherò di convincerlo a farci vedere la signora Drukker. Includeremo Pardee nello stesso viaggio.

— Spero che domani scopriremo più di quanto abbiamo fatto oggi — brontolò Heath.

— Voi sottovalutate un paio di particolari consolanti, sergente — replicò Vance. — Abbiamo scoperto che tutte le persone in qualche modo connesse con casa Dillard conoscevano Sprigg e quindi potevano facilmente essere a conoscenza delle sue passeggiate mattutine lungo le rive dell'Hudson. Abbiamo anche scoperto che il professor Dillard e la signora Drukker passeggiavano insieme in giardino alle otto di questa mattina. E abbiamo scoperto che un revolver calibro .32 è scomparso dalla sala di ritrovo. Non certo particolari illuminanti, ma pur sempre qualcosa. Oh, decisamente qualcosa.

Mentre andavamo in macchina verso il centro, Markham emerse dalle profondità in cui era immerso e rivolse a Vance uno sguardo preoccupato.

— Ho quasi paura di andare a fondo in questo caso. Sta diventando troppo sinistro. Se i giornali annusano quella filastrocca su Johnny Sprigg e collegano i due omicidi, tremo al pensiero dello scalpore che ne seguirà.

— Temo che dovreste prepararvi a questa eventualità, vecchio mio — sospirò Vance. — Non sono un sensitivo... non ho mai avuto sogni che si sono trasformati in realtà e non ho la più pallida idea di cosa possa essere la telepatia, ma qualcosa mi dice che l'*Alfiere* ha tutta l'intenzione di fornire alla stampa quella strofa delle *Canzoncine di Mamma Oca.* Il motivo di questo suo nuovo giochino è anche più oscuro della commedia di Cock Robin. Farà in modo che non sfugga a nessuno. Anche un comico macabro che utilizza cadaveri per le sue farse deve avere il suo pubblico. Questo è l'unico punto debole dei suoi abominevoli delitti ed è praticamente la nostra unica speranza, Markham.

— Darò un colpo di telefono a Quinan — disse Heath — per scoprire se hanno ricevuto qualcosa.

Ma al sergente venne risparmiata la fatica. Il reporter del *World* ci stava già aspettando nell'ufficio del procuratore distrettuale e Swacker lo fece entrare immediatamente.

— Salve, signor Markham. — C'era una certa insolenza nell'atteggia-

mento di Quinan, ma, insieme a questa, il giornalista mostrava chiari segni di nervosismo. — Ho qui qualcosa per il sergente Heath. Alla Centrale mi hanno detto che è lui a occuparsi del caso Sprigg e mi hanno detto che era con voi. Così sono venuto qui. — Si frugò in tasca e prese un foglio di carta, porgendolo a Heath. — Sono stato assolutamente leale e gentile con voi, sergente, e mi aspetto da parte vostra qualche informazione supplementare in cambio del servizio reso... Date un'occhiata a questo documento. È appena arrivato alla redazione del più popolare giornale d'America.

Era un semplice foglio dattiloscritto e conteneva la filastrocca di Johnny Sprigg, battuta in caratteri *élite* con uno sbiadito inchiostro blu. Nell'angolo in basso a destra c'era la firma, in lettere maiuscole: *L'ALFIERE.*

— E qui c'è anche la busta, sergente — disse Quinan frugandosi ancora in tasca.

Il francobollo era stato timbrato alle nove del mattino e, proprio come il precedente, il messaggio era stato imbucato nella zona di competenza dell'ufficio postale "N".

12. Visita di mezzanotte
(Martedì 12 aprile, ore 10:00)

La mattina seguente le prime pagine dei giornali cittadini erano dense di storie tanto sensazionali da superare i peggiori timori di Markham. Oltre al *World,* altri due importanti quotidiani del mattino avevano ricevuto copia del biglietto mostratoci da Quinan e l'agitazione causata dalla loro pubblicazione fu tremenda. L'intera città venne gettata in uno stato di apprensione e di paura e, nonostante i tentativi delle autorità di far passare la follia dei due omicidi come pura coincidenza e i biglietti dell'*Alfiere* come opera di un mitomane, tutti i giornali e la maggior parte del pubblico erano convinti che un nuovo, terribile maniaco omicida si aggirasse per la città.

Markham e Heath erano assediati dai giornalisti, ma sull'intera questione fu mantenuta la più assoluta segretezza. Non venne nemmeno menzionata la possibilità che la soluzione del caso fosse in qualche modo connessa con casa Dillard, né tantomeno si parlò del revolver scomparso. La situazione di Sperling fu trattata con estrema simpatia dalla stampa. L'opinione generale era che il giovane fosse stato vittima di circostanze sfortunate e fu abbandonata ogni precedente critica sulla scarsa decisione mostrata da Markham nel perseguirlo legalmente.

Il giorno in cui fu ucciso Sprigg, Markham indisse un consulto allo *Stu-*

yvesant Club e vi intervennero sia l'ispettore Moran della Sezione Investigativa sia l'allora capo della polizia O'Brien. I due omicidi furono analizzati nei dettagli e Vance espose le ragioni per cui riteneva che la soluzione del problema sarebbe stata trovata in casa Dillard o in qualche altro luogo direttamente collegato a essa.

— Siamo attualmente in contatto — terminò Vance — con ogni persona che, avendo sufficiente conoscenza delle condizioni in cui si trovavano le due vittime al momento del delitto, possa aver commesso gli omicidi. L'unica cosa da fare è concentrare gli sforzi su queste persone.

L'ispettore Moran si trovò d'accordo con lui. — A parte il fatto che — precisò — nessuna delle *dramatis personae* che avete descritto mi sembra un probabile maniaco assetato di sangue.

— L'assassino non è un maniaco in senso convenzionale — ribatté Vance. — Probabilmente, sotto altri aspetti, è perfettamente normale. La sua mente, infatti, potrebbe essere brillante se si eccettua questa perversione. Brillantissima, devo dire. L'assassino ha perso ogni senso della proporzione seguendo azzardate, esaltatissime speculazioni.

— Ma perché un genio perverso dovrebbe indulgere senza motivo in giochini così terribili? — chiese l'ispettore.

— Ah, ma c'è un motivo. Dietro il mostruoso concepimento di questi delitti si nasconde un terribile impulso, un impulso che, nei suoi risultati operativi, prende la forma di un diabolico umorismo.

O'Brien non prese parte alla discussione. Nonostante fosse colpito dalle vaghe implicazioni del dibattito, venne esasperato dal suo carattere astratto.

— Queste chiacchiere — brontolò rumorosamente — sono roba per gli editoriali dei giornali, non certo qualcosa su cui si possa lavorare. — Scosse il suo grosso sigaro all'indirizzo di Markham. — Quello che dobbiamo fare è seguire ogni traccia e trovare uno straccio di prova legale.

Alla fine venne deciso di affidare i biglietti dell'*Alfiere* all'esame di un esperto e di fare il possibile per rintracciare sia la macchina per scrivere che la carta su cui erano stati scritti i messaggi. Fu ordinata una ricerca sistematica per trovare eventuali testimoni che avessero visto qualcuno nel Riverside Park tra le sette e le otto di quella mattina. Le abitudini e le amicizie di Sprigg furono oggetto di un dettagliato resoconto e a un agente fu affidato il compito di interrogare i postini della zona nella speranza che, mentre raccoglievano la posta dalle varie buche per le lettere, avessero notato le buste indirizzate ai giornali e potessero dire in quale precisa cassetta

fossero state imbucate.

Venne stabilita e decisa l'attuazione di molte altre procedure di routine e Moran suggerì di mettere stabilmente tre uomini a guardia dei luoghi dei delitti per osservare gli sviluppi e le eventuali azioni sospette da parte delle persone coinvolte. Il dipartimento di polizia e l'ufficio del procuratore distrettuale si sarebbero affiancati nel lavoro. Markham, naturalmente, in tacito accordo con Heath, assunse il comando delle operazioni.

— Ho già provveduto a interrogare i membri di casa Dillard e di casa Drukker in relazione all'omicidio di Robin — spiegò Markham a Moran e a O'Brien — e ho discusso ampiamente del caso Sprigg con il signor Arnesson e il professor Dillard. Domani vedrò Pardee e i Drukker a questo proposito.

La mattina successiva Markham, accompagnato da Heath, fece visita a Vance poco prima delle dieci.

— Questa storia non può continuare — fece, dopo il più scarno dei saluti. — Se qualcuno sa qualcosa, dobbiamo scoprirlo. Ho intenzione di dare un giro di vite e al diavolo le conseguenze!

— Ad ogni modo, non dategli tregua. — Vance stesso sembrava scoraggiato. — Anche se dubito che servirà a qualcosa. Nessuna prassi normale risolverà questo enigma. Comunque, ho telefonato a Barstead e ha detto che possiamo vedere la signora Drukker, stamattina. Ma mi sono messo d'accordo per incontrarci prima con lui. Ho una certa curiosità di saperne di più sulla deformità di Adolph Drukker. Le gobbe, vedete, difficilmente vengono prodotte da cadute.

Ci recammo in macchina a casa del medico, che ci ricevette subito. Il dottor Barstead era un uomo grande e grosso, il cui atteggiamento piacevole mi sembrò il risultato di uno studiato sforzo.

Vance arrivò subito al punto.

— Abbiamo motivo di credere, dottore, che la signora Drukker e forse suo figlio siano indirettamente coinvolti nella morte del signor Robin, occorsa di recente a casa Dillard e, prima di interrogarli ancora, vorremmo che voi ci spiegaste qualcosa, per quanto ve lo permette l'etica professionale, della situazione neurologica a cui ci troviamo di fronte.

— Vi prego di essere più esplicito, signore — disse il dottor Barstead con difensiva imprecisione.

— Mi è stato riferito — continuò Vance — che la signora Drukker si ritiene responsabile per la cifosi del figlio, ma mi sembra di capire che simili malformazioni non siano conseguenze dirette di semplici infortuni.

Il dottor Barstead annuì lentamente.

— È proprio così. La compressione paraplegica della spina dorsale può essere conseguenza di un incidente, ma la lesione che essa produce è del tipo focale-traverso. L'osteoporosi o carenza vertebrale, quella che comunemente chiamiamo sindrome di Pott, è solitamente di origine tubercolare e questo tipo di tubercolosi spinale colpisce più frequentemente nell'infanzia. Spesso la si riscontra alla nascita. È anche vero che il danno conseguente a un infortunio può precedere la sindrome determinando il sito dell'infezione o risvegliando un focolaio latente. Questo fatto, indubbiamente, ha contribuito a formare la convinzione che sia l'infortunio la causa della malattia. Ma sia Schmaus che Horsley hanno evidenziato la vera anatomia patologica della carenza vertebrale. La deformità di Adolph Drukker è indubbiamente di origine tubercolare. L'incurvatura della sua spina dorsale è del tipo arrotondato, che denota un esteso coinvolgimento delle vertebre e non presenta segni di scoliosi. Per di più, egli ha tutti i sintomi locali dell'osteoporosi.

— Naturalmente avete spiegato queste cose alla signora Drukker.

— In diverse occasioni, ma senza alcun successo. Il fatto è che una terribile, perversa tendenza al martirio fa sì che lei sia convinta di essere l'unica responsabile delle condizioni del figlio. Questa convinzione sbagliata è diventata per lei un'idea fissa. Occupa la totalità dei suoi pensieri e dà significato alla vita di sacrificio e di devozione al figlio che ha vissuto per quarant'anni.

— Fino a che punto direste che questa nevrosi abbia influenzato la sua mente? — chiese Vance.

— È difficile da dire e non è una domanda a cui vorrei rispondere. Comunque posso dirvi questo: la donna è indubbiamente molto morbosa e i suoi valori si sono distorti. A volte, e ve lo dico in assoluta confidenza, la signora Drukker ha avuto gravi episodi allucinatori riguardanti suo figlio. Il suo benessere è diventato per lei un'ossessione. Non c'è praticamente nulla che non farebbe per lui.

— Apprezziamo la vostra confidenza, dottore... E non sarebbe logico presumere che la sua agitazione di ieri fosse dovuta a qualche timore o shock collegato al benessere del figlio?

— Indubbiamente. La signora Drukker, al di fuori di lui, non ha alcun tipo di vita emozionale e mentale, ma non posso dire se il suo temporaneo collasso sia dovuto a una paura reale o a qualcosa di irrazionale. La donna ha vissuto troppo a lungo sul confine tra realtà e fantasia.

Ci fu un breve silenzio, poi Vance chiese: — E per quanto riguarda Adolph Drukker, voi lo ritenete perfettamente in grado di dominare le proprie azioni?

— Dal momento che è un mio paziente e io non ho mai preso la decisione di farlo rinchiudere, considero la vostra domanda un'impertinenza — ribatté il dottor Barstead con un tono di freddo rimprovero.

Markham si sporse sulla sedia e rispose in tono perentorio.

— Non abbiamo il tempo di misurare le parole, dottore. Stiamo investigando su una serie di atroci delitti. Il signor Drukker è coinvolto in questi omicidi, non sappiamo fino a che punto. Ma è nostro dovere scoprirlo.

Il primo impulso del medico fu quello di controbattere alla frase di Markham, ma evidentemente ci pensò sopra, perché quando parlò, lo fece con voce quasi indulgente.

— Non ho nessuna ragione, signore, per nascondervi delle informazioni. Ma mettere in dubbio la sanità mentale del signor Drukker significa accusarmi di negligenza nei confronti della pubblica sicurezza. Comunque sia, forse ho equivocato la domanda del signor Vance. — Barstead studiò il mio amico per un breve momento. — Ci sono, naturalmente, vari gradi di autocontrollo — continuò con tono professionale. — La mente del signor Drukker è ipersviluppata, come è frequente nei casi di cifosi. Tutti i processi mentali sono rivolti all'interno e la mancanza di reazioni fisiche normali tende a produrre inibizioni e aberrazioni. Ma non ho notato alcuna indicazione che questo sia il caso del signor Drukker. È eccitabile e incline all'isterismo, ma la psicocinesi è un effetto comune di questa malattia.

— Che forma prendono i suoi svaghi? — Vance fu educatamente casuale, nel porre questa domanda.

Il dottor Barstead ci pensò un momento.

— Giochi da bambini, direi. Questi svaghi sono frequenti tra gli storpi. Nel caso del signor Drukker c'è quello che possiamo chiamare uno stato di cosciente appagamento del desiderio. Non avendo avuto un'infanzia normale, egli si aggrappa a qualsiasi cosa gli possa dare una sensazione di giovinezza. Le sue attività infantili tendono a controbilanciare la monotonia della sua vita esclusivamente mentale.

— Qual è l'atteggiamento della signora Drukker verso questo suo istinto al gioco?

— Lo incoraggia. L'ho vista spesso osservarlo da sopra il muro del parco giochi nel Riverside Park. E la signora Drukker è sempre presente ai pranzi e alle feste per i bambini che Adolph dà spesso in casa sua.

Ce ne andammo qualche minuto più tardi. Quando svoltammo nella Settantaseiesima strada, Heath, come svegliatosi da un incubo, trasse un respiro profondo e si eresse sul sedile posteriore.

— Ma avete sentito di quei giochi con i bambini? — disse, attonito. — Buon Dio, signor Vance! Ma in che cosa si sta trasformando questo caso?

Mentre guardava la sponda nebbiosa del New Jersey dall'altra parte del fiume, negli occhi di Vance c'era una curiosa espressione di tristezza.

Suonammo il campanello di casa Drukker e ci venne ad aprire una massiccia donna tedesca che si piantò solidamente davanti a noi, informandoci con voce sospettosa che il signor Drukker era troppo occupato per ricevere visite.

— È meglio che gli diciate che il procuratore distrettuale desidera parlare con lui immediatamente — le consigliò Vance.

Le sue parole ebbero uno strano effetto sulla donna. Si portò le mani al volto e il suo petto massiccio ansimò convulsamente. Poi, come presa dal panico, si voltò e salì per le scale. La sentimmo bussare a una porta, ci fu un suono di voci e qualche momento dopo la donna tornò per informarci che il signor Drukker ci avrebbe ricevuto nel suo studio.

Oltrepassando la donna, Vance si voltò d'un tratto verso di lei e, fissandola malignamente, le chiese: — A che ora si è alzato il signor Drukker, ieri mattina?

— Non... non lo so — balbettò lei, decisamente spaventata. — *Ja*, *ja*, ora ricordo. Alle nove, come sempre.

Vance annuì e si allontanò.

Drukker ci ricevette in piedi vicino a una grande scrivania ricoperta da libri e da fogli manoscritti. Si inchinò, serio, ma non ci chiese di accomodarci.

Vance lo studiò per un momento, come per scoprire il segreto che si celava dietro i suoi occhi sempre in movimento.

— Signor Drukker — cominciò. — Non è nostra intenzione causarvi inutile turbamento, ma abbiamo saputo che voi conoscevate il signor John Sprigg che, come voi probabilmente saprete, è stato assassinato qui vicino ieri mattina. Ora, potete dirci se qualcuno poteva avere qualche motivo per ucciderlo?

Drukker si irrigidì. Nonostante i suoi sforzi per controllarsi, quando rispose nella sua voce c'era un vago tremore.

— Conoscevo molto poco il signor Sprigg. Non posso pensare a nulla riguardo alla sua morte...

— Addosso al corpo del signor Sprigg è stato trovato un foglio con la formula del tensore di Riemann-Christoffel che voi avete usato nel vostro libro come introduzione al capitolo sulla concezione finita dello spazio fisico. — Mentre parlava, Vance spostò verso di sé uno dei fogli scritti a macchina che stavano sulla scrivania e lo guardò casualmente.

Drukker sembrò non accorgersi del gesto di Vance. Le parole di Vance avevano attirato tutta la sua attenzione.

— Non capisco — disse vagamente. — Posso vedere il foglio?

Markham lo accontentò subito. Dopo aver studiato il pezzo di carta per un momento, Drukker glielo restituì e i suoi occhietti si socchiusero malignamente.

— Avete interrogato Arnesson su questo? Stava discutendo questa stessa formula con Sprigg, la settimana scorsa.

— Oh, sì — gli disse Vance, indifferente. — Il signor Arnesson si è ricordato dell'episodio, ma non ci ha ricavato nulla. Pensavamo che voi forse potevate riuscire dove lui aveva fallito.

— Mi dispiace di non potervi accontentare. — C'era un'ombra di scherno nella replica di Drukker. — Chiunque può usare la formula. I lavori di Weyl e di Einstein ne sono pieni. Non è protetta dai diritti d'autore. — Si allungò verso uno scaffale mobile e ne prese un sottile opuscolo. — Eccola nel libro di Minkowski *Relativitaetsprinzip*, solo che con simboli differenti: una T al posto della B, per esempio, e lettere greche al posto degli indici. — Cercò un altro volume. — La usa anche Poincaré nel suo *Hypothèses Cosmogoniques*, con altri simboli equivalenti. — Gettò i libri sul tavolo con un gesto sdegnoso. — Perché siete venuti proprio da me?

— Non è solo la formula del tensore che ci ha portato da voi — disse Vance. — Intanto, abbiamo motivo di credere che la morte di Sprigg sia collegata con l'omicidio di Robin...

Le sottili mani di Drukker si aggrapparono al bordo della scrivania e l'uomo si sporse in avanti, con gli occhi strabuzzati per l'agitazione.

— Collegati... Sprigg e Robin? Non crederete a quelle chiacchiere dei giornali, non è vero? E una dannata bugia! — Il suo viso aveva cominciato a contrarsi nervosamente e la sua voce si era alzata in un tono stridulo. — Non ha senso, è pazzesco... non ci sono prove, vi dico, nemmeno l'ombra di una prova!

— Cock Robin e Johnny Sprigg, sapete — insistette calmo Vance.

— Quelle schifezze! Quelle folli schifezze! Oh, buon Dio! Il mondo è impazzito! — Drukker dondolava avanti e indietro, mentre una mano col-

piva la scrivania facendo volare carte in ogni direzione.

Vance lo guardò, leggermente sorpreso.

— Non conoscete l'*Alfiere*, signor Drukker?

L'uomo smise di dondolare e, fermatosi, fissò Vance con terribile intensità. Le sue labbra si erano incurvate agli angoli, facendo assomigliare la sua smorfia al sorriso storto tipico della distrofia muscolare progressiva.

— Anche voi! Siete diventati pazzi! — Strabuzzò gli occhi su di noi. — Dannati folli! Non esiste nessun *Alfiere*! Non esiste nessun Cock Robin e nessun Johnny Sprigg. Ed eccovi qui, uomini cresciuti, che cercate di spaventare *me*, un matematico, con qualche filastrocca infantile! — Drukker cominciò a ridere istericamente.

Vance lo raggiunse rapidamente e, prendendolo per un braccio, lo ricondusse alla sua sedia. Lentamente la risata di Drukker si spense ed egli agitò stancamente la mano.

— È un peccato che Robin e Sprigg siano stati uccisi. — Il suo tono era cupo e incolore. — Ma i bambini sono le uniche persone importanti... Probabilmente troverete l'assassino. Se non ci riuscirete, forse vi aiuterò. Ma non lasciate che la vostra immaginazione prenda il sopravvento. Attenetevi ai fatti... ai fatti...

L'uomo era esausto e lo lasciammo.

— È spaventato, Markham, dannatamente spaventato — osservò Vance quando fummo nuovamente nell'atrio. — Darei qualsiasi cosa per sapere cosa c'è nella sua mente contorta.

Ci guidò attraverso l'atrio verso la stanza della signora Drukker.

— Questo modo di fare visita a una signora non è conforme ai migliori costumi. Davvero, Markham, non sono nato per fare il poliziotto. Odio dover ficcare il naso.

Una flebile voce rispose al nostro bussare. La signora Drukker, più pallida del solito, era adagiata sulla sua poltrona vicino alla finestra. Le sue mani pallide erano distese sui braccioli, leggermente ricurve e sempre più la sua figura mi ricordava i disegni delle Arpie che tormentavano Phineus nella storia degli Argonauti.

Prima ancora che potessimo parlare, la signora Drukker, con voce terrorizzata, ci disse: — Sapevo che sareste tornati... Sapevo che non avevate ancora finito di torturarmi...

— Torturarvi è l'ultima delle nostre intenzioni, signora Drukker — replicò gentilmente Vance. — Vogliamo solamente il vostro aiuto.

In qualche modo l'atteggiamento di Vance sembrò alleviare il suo terrore

e l'anziana signora lo studiò attentamente.

— Se solo potessi aiutarvi! — sbottò. — Ma non c'è niente che io possa fare. Niente...

— Potreste dirci ciò che avete visto dalla finestra il giorno in cui è morto il signor Robin — disse Vance gentilmente.

— No, no! — I suoi occhi erano orribilmente spalancati. — Non ho visto niente, non ero vicino alla finestra, quella mattina. Potete anche uccidermi, ma le mie ultime parole saranno No, no, *no!*

Vance non insistette.

— La signora Beedle ci ha detto che voi spesso vi alzate presto e fate una passeggiata in giardino — continuò Vance.

— Oh, sì. — Le parole vennero insieme a un sospiro di sollievo. — Non dormo bene alla mattina. Spesso mi sveglio con forti, noiosi dolori alla spina dorsale e mi sento i muscoli della schiena rigidi e doloranti. Così, quando il tempo è abbastanza buono, mi alzo e cammino un po' in cortile.

— La signora Beedle vi ha visto in giardino, ieri mattina.

La donna annuì, assente.

— E ha anche visto il professor Dillard, con voi.

La donna annuì di nuovo, ma subito dopo rivolse bellicosamente a Vance un'occhiata interrogativa.

— Qualche volta mi raggiunge — si affrettò a spiegare. — Gli dispiace per me e ha una grande ammirazione per Adolph: pensa che sia un genio. E Adolph è un genio! Sarebbe potuto diventare un grand'uomo, un grand'uomo come il professor Dillard, se non fosse stato per la sua malattia... Ed è stata tutta colpa mia. L'ho lasciato cadere quando era bambino... — Un singhiozzo scosse il suo corpo emaciato e le sue dita tremarono spasmodicamente.

Dopo un momento, Vance chiese: — Di che cosa avete parlato ieri in giardino voi e il professor Dillard?

Un'improvvisa astuzia comparve nell'atteggiamento della donna.

— Abbiamo parlato per lo più di Adolph — disse, con un fin troppo ovvio tentativo di indifferenza.

— Non avete visto nessun altro in cortile o sul campo di tiro? — Gli occhi indolenti di Vance erano fissi sull'anziana signora.

— No! — Nuovamente sembrò pervasa da un senso di paura. — Ma c'era qualcun altro, non è vero? — Annuì pesantemente. — Sì! C'era qualcun altro e hanno pensato che io li abbia visti... Ma io non li ho visti! Oh, Dio misericordioso, non li ho visti!... — Si coprì il viso con le mani e il suo

corpo sussultò convulsamente. — Se solo li avessi visti! Se solo sapessi! Ma non era Adolph, non era il mio bambino. Stava dormendo, grazie a Dio lui stava dormendo!

Vance si avvicinò alla donna.

— Perché ringraziate Dio che non fosse vostro figlio? — le chiese gentilmente.

La donna sollevò lo sguardo, stupita.

— Perché, non ricordate? Un pìccolo uomo ha ucciso Johnny Sprigg con una piccola pistola, ieri mattina, lo stesso piccolo uomo che ha ucciso Cock Robin con l'arco e con la freccia. È tutto un orribile gioco e io *ho paura*... Ma non devo parlare, non *posso* parlare. Il piccolo uomo potrebbe farmi qualcosa di terribile. Forse — la sua voce si riempì di orrore — ha qualche folle idea su di me... forse pensa che io sia *la vecchia signora che vive in una scarpa!*

— Suvvia, signora Drukker. — Vance forzò un sorriso di incoraggiamento. — Non ha senso parlare così. Avete lasciato che queste cose vi impressionassero. C'è una spiegazione perfettamente razionale per tutto quanto, e io sono convinto che voi possiate aiutarci a trovarla.

— No, no! Non posso! Non devo! Nemmeno io riesco a capirlo. — Trasse un respiro profondo e strinse le labbra.

— Perché non potete dircelo? — insistette Vance.

— Perché non lo so — gridò la donna. — Vorrei tanto saperlo! So solo che qui sta succedendo qualcosa di orribile, che qualche terribile maledizione è sospesa su questa casa...

— Come fate a saperlo?

La donna cominciò a tremare violentemente e i suoi occhi vagarono distrattamente per la stanza.

— Perché — disse con voce a malapena udibile — perché il piccolo uomo è venuto qui, stanotte!

Nell'udire queste parole, un brivido mi percorse la spina dorsale e, accanto a me, sentii il sergente Heath respirare profondamente. Poi tornò la calma voce di Vance.

— Come fate a sapere che è stato qui, signora Drukker? L'avete visto, forse?

— No, non l'ho visto, ma ha tentato di entrare in questa stanza, da quella porta. — Indicò tremante l'uscio dal quale eravamo entrati poco prima.

— Questo dovete raccontarcelo — fece Vance. — Altrimenti potremmo pensare che vi siete inventata questa storia.

— Oh, ma non l'ho inventata, possa Dio essermi testimone! — Non poteva esserci alcun dubbio sulla sincerità della donna. Era successo qualcosa che l'aveva terrorizzata mortalmente. — Ero a letto, sveglia. Il piccolo orologio sulla mensola aveva appena battuto la mezzanotte e ho sentito un leggero fruscio fuori, nell'atrio. Mi sono voltata verso la porta, c'era una lucina notturna accesa proprio qui, sul comodino... E ho visto la maniglia della porta abbassarsi lentamente, in silenzio, come se qualcuno stesse cercando di entrare senza svegliarmi...

— Solo un momento, signora Drukker — la interruppe Vance. — Chiudete sempre la porta, di notte?

— Non l'ho mai fatto se non recentemente, dopo la morte del signor Robin. Da quel giorno ho cominciato a sentirmi insicura, non so spiegare il perché...

— Credo di capire. Per cortesia, continuate con la vostra storia. Avete detto di aver visto la maniglia che si muoveva. E poi?

— Si, sì. Si muoveva piano, su e giù. Io ero a letto, paralizzata dal terrore. Ma dopo un po' sono riuscita a chiamare, non so quanto forte, ma d'un tratto la maniglia ha smesso di girare e ho sentito dei passi allontanarsi rapidamente nell'atrio... Poi sono riuscita a alzarmi. Sono andata alla porta e sono rimasta a ascoltare. Avevo paura, paura per Adolph. E potevo sentire quei passi scendere le scale...

— Quali scale?

— Le scale sul retro, quelle che portano in cucina... Poi la porta della veranda si è chiusa ed è tornato il silenzio... Sono rimasta con l'orecchio incollato al buco della serratura per moltissimo tempo, ascoltando, aspettando. Ma non è successo nulla e alla fine mi sono alzata... Qualcosa mi diceva che dovevo aprire la porta. Ero terrorizzata, eppure sapevo che dovevo aprire la porta... — Il suo corpo fu scosso da un brivido. — Ho girato la chiave lentamente e ho afferrato la maniglia. Quando ho spinto la porta verso di me, lentamente, un piccolo oggetto che era stato appoggiato sulla parte esterna della maniglia è caduto sul pavimento con un tintinnìo. C'era la luce accesa nell'atrio, la tengo sempre accesa di notte e ho cercato di non guardare giù. Ho cercato, ho *cercato*... ma non sono riuscita a non guardare il pavimento. E ai miei piedi, oh, Dio del paradiso... c'era *qualcosa*...!

La donna non riuscì a continuare. L'orrore sembrava averle tolto la forza di parlare, ma la voce fredda e priva di emozione di Vance sembrò calmarla.

— Cosa c'era sul pavimento, signora Drukker?

A fatica, la donna si alzò e, stringendosi in un abbraccio per un momento ai piedi del letto, andò al comodino. Aprì un cassetto e vi rovistò all'interno. Poi allungò la mano aperta verso di noi. Sul suo palmo c'era una piccola pedina del gioco degli scacchi, nera contro il pallore della sua pelle. Era l'*Alfiere*!

13. All'ombra dell'alfiere
(Martedì 12 aprile, ore 11:00)

Vance prese l'alfiere dalle mani della signora Drukker e se lo infilò nella tasca del soprabito. — Potrebbe essere pericoloso, signora, se si sapesse in giro quello che vi è successo la notte scorsa — disse con tono solenne. — Se la persona che vi ha giocato questo brutto tiro venisse a sapere che avete informato la polizia, potrebbe tentare di spaventarvi ancora. Quindi, non dovete lasciarvi sfuggire nemmeno una parola di ciò che ci avete raccontato.

— Non posso dirlo nemmeno ad Adolph? — chiese la donna piuttosto distrattamente.

— A nessuno! Dovete mantenere il più assoluto silenzio, anche in presenza di vostro figlio.

Al momento, non riuscii a capire perché Vance si intestardisse tanto su questo punto, ma, nel breve volgere di pochi giorni, le sue ragioni mi divennero chiare. Il motivo del suo avvertimento si rivelò con tragica forza e io mi resi conto che, fin dalla rivelazione della signora Drukker, la mente acuta di Vance aveva fatto un ragionamento straordinariamente accurato, riuscendo a prevedere alcuni sviluppi che noi non potevamo nemmeno sospettare.

Ce ne andammo poco più tardi e scendemmo dalle scale sul retro della casa. La scalinata, dopo un pianerottolo situato una decina di gradini sotto il secondo piano, voltava bruscamente verso destra e conduceva a uno stretto e buio corridoio in cui si aprivano due porte, una, quella della cucina, sulla sinistra e l'altra, esattamente di fronte, che dava sulla veranda.

Uscimmo subito sulla veranda avvolta dalla luce del sole e restammo lì, in piedi, senza dire una parola, nel tentativo di scuoterci di dosso l'atmosfera opprimente che il racconto della terribile esperienza vissuta dalla signora Drukker ci aveva gettato addosso.

Fu Markham il primo a rompere il silenzio.

— Voi credete, Vance, che la persona che stanotte ha lasciato qui la pe-

dina degli scacchi sia l'assassino di Robin e Sprigg?

— Non ci possono essere dubbi. Lo scopo della sua visita notturna è terribilmente chiaro. Si adatta perfettamente a quanto abbiamo già scoperto finora.

— A me sembra solo uno scherzo crudele. Il gesto di un malvagio ubriaco — aggiunse Markham.

Vance scosse la testa.

— È l'unica cosa in tutto questo incubo che non sembra essere dettata da un folle senso dell'umorismo. È stata una visita dannatamente seria. Nemmeno il diavolo in persona è così abile nel nascondere le sue tracce. Qualcosa ha forzato la mano del nostro diabolico amico e questa volta ha inscenato una commedia molto ardita. Parola mia, quasi quasi lo preferisco quando usa il suo umorismo macabro piuttosto che la spietata serietà con cui è entrato qui la notte scorsa. Comunque sia, ora abbiamo qualcosa di definito da cui partire.

Heath, spazientito da tutti quei ragionamenti, si aggrappò all'ultima considerazione di Vance.

— E cosa sarebbe questo *qualcosa*, signore?

— *In primis*, dobbiamo ritenere che il nostro vagabondo giocatore di scacchi conosca molto bene la pianta di questa casa. La luce notturna nell'atrio del secondo piano può anche aver gettato la sua luce sulle scale e fino al pianerottolo, ma il resto della casa doveva essere immerso nell'oscurità. Inoltre, la disposizione della parte posteriore di casa Drukker è abbastanza complicata, quindi, se non avesse conosciuto la precisa topografia dell'edificio, non avrebbe potuto trovare, al buio e praticamente senza far rumore, la strada per arrivare alle scale. È anche ovvio che il visitatore notturno conosceva l'ubicazione precisa della camera della signora Drukker. E doveva anche sapere a che ora è tornato Drukker ieri sera, perché non avrebbe osato fare la sua incursione senza essere sicuro di avere il campo libero.

— Questo non ci aiuta molto — brontolò Heath. — Fin dall'inizio sappiamo che l'assassino conosce alla perfezione tutti i dettagli collegati a queste due case.

— Vero. Ma una persona può essere in rapporti intimi con una famiglia senza sapere a che ora ciascun membro di essa si ritira per la notte in una determinata sera, oppure senza sapere come introdursi clandestinamente in casa. Per di più, sergente, il nostro visitatore di mezzanotte era qualcuno che sapeva che non è abitudine della signora Drukker chiudere la porta

della sua stanza per la notte, visto che egli aveva sicuramente l'intenzione di entrare nella camera. Il suo scopo non era soltanto quello di lasciare questa piccola testimonianza del suo passaggio fuori dalla porta e poi andarsene. L'accurato silenzio con cui ha tentato di girare la maniglia ne è la prova.

— Può semplicemente aver voluto svegliare la signora Drukker, in modo che la donna potesse trovare subito la pedina — suggerì Markham.

— E allora perché abbassare la maniglia così silenziosamente, come se *non* volesse svegliare nessuno? Una vibrazione della maniglia, o un lieve bussare, o anche semplicemente gettare la pedina contro la porta sarebbero serviti assai meglio allo scopo... No, Markham, sicuramente aveva in mente qualcosa di molto più sinistro e, quando si è trovato la via sbarrata dalla porta chiusa e ha sentito il grido spaventato della signora Drukker, ha piazzato l'alfiere dove sapeva che lei l'avrebbe trovato ed è scomparso.

— Anche così, signore, chiunque avrebbe potuto sapere che la donna lascia la porta aperta, di notte — controbatté Heath. — E chiunque può essersi studiato la pianta della casa in modo da potersi muovere agilmente anche al buio.

— Ma chi, sergente, aveva la chiave della porta di servizio? E chi può averla usata la scorsa notte?

— La porta poteva essere aperta — insistette Heath. — Quando controlleremo l'alibi di ognuno potremmo riuscire a trovare una traccia.

Vance sospirò.

— Probabilmente troverete due o tre persone senza alcun alibi. E se la visita della scorsa notte è stata studiata, può essere stato preparato un alibi appositamente. Non abbiamo a che fare con un sempliciotto, sergente. Stiamo giocando un gioco mortale con un assassino acuto e pieno di risorse, che riesce a pensare rapidamente come noi e che ha una evidente dimestichezza con le sottigliezze della logica...

Come seguendo un impulso improvviso, Vance si voltò ed entrò in casa, facendoci cenno di seguirlo. Andò dritto in cucina, dove la donna che ci aveva ricevuti poco prima stava preparando il pranzo, seduta accanto al tavolo. Quando entrammo, la donna si alzò e indietreggiò, allontanandosi da noi. Vance, perplesso per il suo atteggiamento, la studiò per qualche istante senza parlare. Quindi il suo sguardo cadde sul tavolo, dove un impasto di uova era stato tagliato per il lungo e scavato al centro.

— Ah! — esclamò, guardando il contenuto dei vari piatti che c'erano sul tavolo. — *Aubergines à la Turque*, eh? Una pietanza eccellente. Ma, se

fossi in voi, triterei la carne un po' più finemente. E non usate troppo formaggio: va a scapito della salsa *espagnole* che vedo state preparando. — Sollevò lo sguardo con un piacevole sorriso. — Qual è il vostro nome, a proposito?

Il suo atteggiamento aveva molto stupito la donna, ma al tempo stesso aveva alleviato la sua paura.

— Menzel — rispose con voce piatta. — Grete Menzel.

— E da quanto tempo siete al servizio dei Drukker?

— Saranno venticinque anni.

— È molto tempo — commentò Vance. — Ditemi, perché stamattina eravate spaventata quando siamo arrivati?

La donna si irrigidì, serrando le grosse mani in grembo.

— Non ero spaventata, ma il signor Drukker era così indaffarato...

— Avete pensato che forse eravamo venuti per arrestarlo — la interruppe Vance.

La donna spalancò gli occhi, ma non rispose.

— A che ora si è alzato il signor Drukker ieri mattina? — continuò Vance.

— Ve l'ho già detto... alle nove in punto, come sempre.

— A che ora si è alzato il signor Drukker? — Il tono insistente e distaccato della voce di Vance era molto più inquietante che se avesse alzato la voce.

— Ve l'ho già detto...

— *Die Wahreit, Frau Menzel! Un wie viel Uhr ist er aufgestanden*?

L'effetto psicologico della stessa frase ripetuta in tedesco fu istantaneo. La donna si portò le mani al volto e un debole gemito da animale intrappolato le sfuggì dalle labbra.

— Non lo so — gemette. — L'ho chiamato alle otto e mezza, ma non mi ha risposto e così ho provato ad aprire la porta... non era chiusa a chiave e, *Du lieber Gott*, lui non c'era.

— Quando l'avete visto, dopo? — le chiese calmo Vance.

— Alle nove. Sono tornata di sopra per dirgli che era pronta la colazione. Era nel suo studio, alla scrivania, e lavorava come un matto. Era tutto agitato. Mi ha detto di andare via.

— È sceso a fare colazione?

— *Ja, ja.* È sceso mezz'ora dopo.

La donna si appoggiò pesantemente al bordo del lavandino e Vance le prese una sedia.

— Sedetevi, signora Menzel — le disse gentilmente. Quando la donna si fu seduta, le chiese: — Perché stamattina mi avete detto che il signor Drukker si era alzato alle nove?

— Dovevo. Mi è stato detto di dirvelo. — La sua riluttanza era scomparsa e ora la donna respirava affannosamente, esausta. — Quando ieri la signora Drukker è tornata da casa Dillard, mi ha detto che, se qualcuno mi avesse fatto questa precisa domanda sul signor Drukker, avrei dovuto rispondere "alle nove". Me l'ha fatto giurare... — La sua voce si spense e il suo sguardo si fece vitreo. — Avevo paura a dire qualcosa di diverso.

Vance sembrava ancora perplesso. Dopo aver tirato diverse boccate dalla sigaretta, disse: — Non c'è nulla, in quello che ci avete detto, per cui dobbiate essere così sconvolta. È naturale che, visto che nelle vicinanze era stato commesso un omicidio, una persona morbosa com'è la signora Drukker abbia preso misure così esagerate per proteggere suo figlio dai possibili sospetti. Voi siete stata con lei abbastanza a lungo per sapere che è portata a esagerare qualsiasi cosa quando c'è di mezzo suo figlio. Infatti, sono stupito che l'abbiate presa così seriamente... Avete forse qualche altro motivo per ritenere che il signor Drukker sia implicato in questo omicidio?

— No, no! — rispose la donna scuotendo vigorosamente la testa.

Vance si portò verso la finestra che dava sul retro, accigliato. D'un tratto si voltò. Il suo atteggiamento era severo e implacabile.

— Dove eravate, signora Menzel, la mattina in cui è stato ucciso il signor Robin?

La donna cambiò in modo sorprendente. Si fece pallida e le sue mani cominciarono a tremare mentre se le contorceva spasmodicamente. Cercò di distogliere gli occhi da Vance, ma qualcosa nello sguardo del mio amico glielo impedì.

— Dove eravate, signora Menzel? — ripeté aspro Vance.

— Ero... qui — cominciò, poi si interruppe bruscamente e guardò agitata in direzione di Heath, che la stava fissando.

— Eravate in cucina?

Lei annuì, incapace di parlare.

— E avete visto il signor Drukker tornare da casa Dillard?

La donna annuì ancora.

— Esattamente — disse Vance. — E il signor Drukker è entrato dal retro, dalla veranda, ed è andato di sopra... Senza sapere che voi l'avevate visto dalla porta della cucina. Più tardi ha indagato per sapere dove eravate a quell'ora e, quando gli avete detto che eravate in cucina vi ha avvertito di

non dirlo a nessuno... Quindi avete scoperto che il signor Robin era stato ucciso proprio pochi minuti prima del rientro del signor Drukker. E ieri, quando la signora Drukker vi ha ordinato di dire che suo figlio non si era alzato fino alle nove e avete sentito che qualcun altro era stato ucciso qui vicino, avete cominciato ad avere dei sospetti e vi siete spaventata... Giusto, signora Menzel?

La donna stava singhiozzando rumorosamente nel grembiule. Non c'era alcun bisogno di avere la sua conferma, perché era ovvio che Vance aveva colpito nel segno.

Heath si tolse il sigaro dalla bocca e guardò la donna ferocemente.

— Così mi stavate nascondendo la verità! — gridò, sporgendo in avanti la mandibola. — Mi avete mentito, quando vi ho interrogato l'altro giorno. Stavate ostacolando la giustizia, non è così?

La donna rivolse a Vance uno sguardo supplice e spaventato.

— Sergente, la signora Menzel non aveva alcuna intenzione di ostacolare la giustizia — commentò. — E ora che ci ha detto la verità, penso che potremmo sorvolare sulla sua mancanza, del resto perfettamente naturale, viste le circostanze. — Poi, prima che Heath avesse il tempo di replicare, si voltò verso la donna e, con tono calmo, le disse: — Chiudete tutte le notti la porta di servizio della veranda?

— *Ja*, tutte le notti — rispose, distante. La reazione alla paura l'aveva fatta diventare apatica.

— Siete sicura di averla chiusa, la notte scorsa?

— Alle nove e mezza, quando sono andata a letto.

Vance uscì nella piccola veranda ed esaminò la serratura.

— È una serratura a scatto — osservò, ritornando in cucina. — Chi possiede la chiave?

— Io ne ho una, e anche la signora Drukker.

— Siete sicura che nessun altro abbia la chiave?

— Nessuno, a parte la signorina Dillard...

— La signorina Dillard? — La voce di Vance improvvisamente si fece interessata.

— Sono anni che ce l'ha. Ormai fa parte della famiglia, viene qui due o tre volte al giorno. Io chiudo la porta di servizio ogni volta che esco, e il fatto che lei abbia la chiave risparmia alla signora Drukker il disturbo di alzarsi e scendere le scale per farla entrare.

— Naturale — mormorò Vance. — Non vi importuneremo oltre, signora Menzel — disse poi, uscendo sulla veranda.

Quando la porta venne chiusa alle nostre spalle, Vance indicò la piccola porta a vetri della veranda che dava sul cortile.

— Noterete che la rete è stata forzata all'interno dello stipite per permettere a qualcuno di raggiungere il saliscendi all'interno. Sia la chiave della signora Drukker sia, come è più probabile, quella della signorina Dillard possono essere state usate per aprire questa porta.

Heath annuì, attratto da questo tangibile aspetto del caso, ma Markham non era attento. Era in piedi dietro di noi, fumando con irato distacco. A un certo punto si voltò, risoluto, e stava per entrare nuovamente in casa Drukker quando Vance lo prese per un braccio.

— No, no, Markham! Questo sarebbe un errore grossolano. Cercate di mitigare la vostra ira. Siete così dannatamente impulsivo...

— Ma dannazione, Vance! — Markham si liberò bruscamente della mano di Vance. — Drukker ci ha mentito sul fatto che è uscito dal cancello dei Dillard prima della morte di Robin!

— Certo che ha mentito. Ho sempre sospettato che il resoconto che ci ha fornito dei suoi movimenti di quella mattina fosse fasullo. Ma non serve a nulla andare di sopra e prenderlo di petto. Si limiterebbe semplicemente a dire che la cuoca si è sbagliata.

Markham non era convinto.

— E cosa mi dite di ieri mattina? Voglio sapere dove si trovava alle otto e mezza, quando la cuoca l'ha chiamato. Perché la signora Drukker era così ansiosa di farci credere che suo figlio stesse dormendo?

— Probabilmente è andata anche lei nella camera di Drukker e ha visto che non c'era. Poi, quando ha sentito della morte di Sprigg, la sua fervida immaginazione si è surriscaldata e la signora Drukker ha pensato bene di creare un alibi per il figlio. L'unica cosa a cui andrete incontro torchiando Drukker sulle discrepanze presenti nel suo racconto è un mare di guai.

— Non ne sono così sicuro — disse gravemente Markham. — Potrei andare incontro alla soluzione di questo maledettissimo affare.

Vance non replicò subito. Restò a guardare le ombre frementi che i salici disegnavano sull'erba del giardino.

— Non possiamo permetterci di correre questo rischio — disse poi a bassa voce. — Se ciò che pensate dovesse rivelarsi esatto e voi diffondeste ciò che avete appena appreso, il piccolo uomo che è stato qui la scorsa notte potrebbe intrufolarsi nuovamente in casa. E questa volta potrebbe anche non accontentarsi di lasciare la sua pedina *fuori dalla porta*!

L'orrore salì nello sguardo di Markham.

— Pensate che io potrei mettere a repentaglio l'incolumità della cuoca se usassi ora le prove che lei mi ha fornito contro di lui?

— La cosa terribile in questa storia è che, fino a che non scopriremo la verità, dobbiamo affrontare il pericolo a ogni passo. — La voce di Vance era appesantita dallo scoramento. — Non possiamo rischiare di esporre nessuno...

La porta della veranda si aprì e Drukker comparve sull'uscio, sbattendo gli occhietti alla luce del sole. Il suo sguardo si fermò su Markham e un sorriso di ribrezzo gli contorse le labbra.

— Spero di non avervi disturbato — si scusò con minaccioso sarcasmo — ma la cuoca mi ha appena detto di avervi riferito che, la mattina della sfortunata morte del signor Robin, mi ha visto entrare dalla porta di servizio.

— Oh, Gesù! — mormorò Vance, voltandosi da un'altra parte e dedicandosi alla scelta di una sigaretta. — È straziante.

Drukker gli lanciò un'occhiata interrogativa e si irrigidì con una sorta di cinica energia.

— E cosa mi dite al proposito, signor Drukker? — domandò Markham.

— Volevo solo assicurarvi che la cuoca si è sbagliata — replicò l'uomo. — Ovviamente ha confuso il giorno, vedete, io vado e vengo continuamente da questa porta. La mattina in cui è morto il signor Robin, come vi ho spiegato, ho lasciato il campo di tiro uscendo dal cancello della Settantacinquesima strada e, dopo aver fatto una breve passeggiata nel parco, sono tornato a casa passando dall'ingresso principale. Ho appena parlato con Grete e lei si è convinta di essersi sbagliata.

Vance l'aveva ascoltato attentamente. Ora si voltò e guardò astutamente il sorridente Drukker.

— L'avete convinta con una pedina degli scacchi, per caso?

Drukker sussultò e trasse un respiro rauco. Il suo corpo si tese, i muscoli intorno agli occhi e alla bocca cominciarono a tremolare e i tendini si protesero dal suo collo grossi come corde. Per un momento pensai che fosse sul punto di perdere il controllo, ma, con grande sforzo, riuscì a calmarsi.

— Non vi capisco, signore — disse, con la voce che vibrava per la collera. — Cosa c'entra una pedina degli scacchi con tutto questo?

— Le pedine del gioco degli scacchi hanno tanti nomi — suggerì quietamente Vance.

— *Voi* venite a parlare a *me* di scacchi? — C'era un velenoso risentimento nell'atteggiamento di Drukker, ma ugualmente riuscì a sorridere. —

Certo che hanno tanti nomi. C'è il Re, la Regina, la Torre, il Cavallo... — si interruppe bruscamente. — *L'Alfiere*!... — Appoggiò la testa allo stipite della porta e cominciò a ridacchiare sfrenatamente. — Così è questo che intendete! *L'Alfiere*...! Siete una massa di bambini imbecilli che si divertono con un giochino privo di senso.

— Abbiamo buoni motivi di credere — disse Vance con assoluta calma — che il giochino sia giocato da qualcun altro, con l'alfiere degli scacchi come simbolo principale.

Drukker si fece serio. — Non prendete troppo sul serio le farneticazioni di mia madre — ci ammonì. — La sua immaginazione, a volte, le gioca qualche brutto tiro.

— Ah! E come mai ora tirate fuori vostra madre?

— Avete appena parlato con lei, non è vero? E i vostri commenti, devo dire, sembrano fin troppo simili alle sue innocue allucinazioni.

— D'altra parte — ribatté calmo Vance — vostra madre potrebbe avere qualcosa di concreto su cui basare le sue convinzioni.

Drukker socchiuse gli occhi e guardò rapidamente Markham.

— Sciocchezze!

— Ah, d'accordo — sospirò Vance. — È inutile discutere. — Poi, cambiando completamente tono, disse: — Comunque, signor Drukker, ci sarebbe di aiuto sapere dove eravate tra le otto e le nove di ieri mattina.

L'uomo dischiuse le labbra come per dire qualcosa, ma le richiuse subito dopo, guardando Vance con occhio calcolatore. Poi rispose con voce acuta: — Ho lavorato nel mio studio dalle sei alle nove e mezza. — Fece una pausa, ma evidentemente sentì il bisogno di spiegarsi meglio. — Da parecchi mesi sto lavorando a una modificazione della teoria sull'interferenza dei raggi luminosi nella sfera eterea, che la teoria quantica non riesce a spiegare. Dillard mi ha detto che non potevo farcela — disse mentre una luce fanatica gli accendeva lo sguardo. — Ma ieri mattina mi sono svegliato molto presto. Alcuni fattori del problema mi erano improvvisamente chiari, così mi sono alzato e sono andato nel mio studio...

— Dunque eravate là — osservò Vance, incurante. — Non ha molta importanza. Ci dispiace di avervi incomodato oggi. — Fece un cenno del capo a Markham e si diresse verso la porta della veranda. Non appena ci trovammo sul campo di tiro, Vance si voltò e, sorridendo, disse quasi con dolcezza: — La signora Menzel è sotto la nostra protezione. Saremmo profondamente dispiaciuti se dovesse capitarle qualsiasi cosa.

Drukker restò a guardarci come se qualcosa lo affascinasse ipnoticamen-

te.

Non appena fummo fuori dalla portata delle sue orecchie, Vance si avvicinò a Heath. — Sergente — disse con voce preoccupata — quell'onesta *Hausfrau* tedesca potrebbe aver involontariamente messo la testa nel cappio. E, parola mia, ho paura per lei. È meglio che questa notte mettiate un uomo di guardia alla casa dei Drukker, sul retro, sotto quei salici. E ditegli di entrare immediatamente, al primo grido o invocazione... Dormirò meglio sapendo che c'è un angelo in uniforme che custodisce il sonno di *Frau* Menzel.

— Ho capito ciò che intendete, signore. — Il viso di Heath era torvo. — Non ci sarà nessun giocatore di scacchi a spaventarla, stanotte.

14. Una partita a scacchi
(Martedì 12 aprile, ore 11:30)

Mentre ci dirigevamo lentamente verso casa Dillard, decidemmo di effettuare immediatamente le indagini necessarie a stabilire dove si trovassero, durante la notte precedente, tutte le persone collegate in qualsiasi modo con quel terribile dramma.

— In ogni caso dobbiamo fare molta attenzione a non lasciarci sfuggire nulla di quanto ci ha raccontato la signora Drukker — avvertì Vance. — Il nostro *Alfiere* nottambulo non sa che noi sappiamo della sua visita. Crede che la povera signora Drukker sia troppo spaventata per poter parlare.

— Penso che voi stiate dando troppa importanza all'episodio, Vance — obiettò Markham.

— Oh, mio caro ragazzo! — Vance si fermò e mise le mani sulle spalle di Markham. — Voi siete troppo all'antica, questo è il vostro grande difetto. Voi non avete sentimenti, non siete figlio della natura. La poesia della vostra anima si è trasformata in prosa. Invece io, d'altra parte, lascio andare la mia immaginazione a briglia sciolta e vi dico che l'atto di lasciare quell'alfiere davanti alla porta della signora Drukker non è una birichinata di Halloween, bensì il gesto disperato di un uomo disperato. Era inteso come un avvertimento.

— Pensate che la signora Drukker sappia qualcosa?

— Penso che abbia visto il corpo di Robin sul campo di tiro. E penso che abbia visto anche qualcos'altro, qualcosa che darebbe la vita pur di non aver visto.

Proseguimmo in silenzio. Era nostra intenzione passare dal cancello sul-

la Settantacinquesima strada e presentarci a casa Dillard dalla porta principale, ma mentre passavamo davanti alla sala di ritrovo la porta del pianterreno si aprì e ci trovammo di fronte un'ansiosa Belle Dillard.

— Vi ho visto arrivare sul campo di tiro — disse a Markham con voce preoccupata. — È più di un'ora che vi cerco, ho anche telefonato al vostro ufficio... — Era molto agitata. — È successo qualcosa di strano. Oh, magari non significa nulla, ma quando sono venuta nella sala di ritrovo, questa mattina, con l'intenzione di andare a trovare Lady Mae, qualcosa mi ha fatto andare di nuovo all'armadietto degli utensili per guardare nel cassetto. Mi sembrava così... così strano che il piccolo revolver fosse stato rubato, e invece c'era! In bella vista, vicino all'altra pistola! — La ragazza trattenne il respiro. — Signor Markham, qualcuno questa notte l'ha rimesso nel cassetto!

Queste parole ebbero un immediato effetto su Heath.

— L'avete toccata? — chiese, al colmo dell'agitazione.

— No, perché...

Il sergente la oltrepassò senza troppe cerimonie e, avvicinatosi all'armadietto, aprì di scatto il cassettino. Qui, vicino alla pistola più grande che avevamo visto il giorno prima, c'era una piccola calibro .32 con il calcio di madreperla. Il sergente sgranò gli occhi e infilò la matita nel vano del grilletto, sollevando il revolver. Lo tenne alla luce e annusò l'estremità della canna.

— Manca un colpo — annunciò soddisfatto. — Ed è stato sparato di recente. Questo dovrebbe condurci a qualcosa. — Avvolse gentilmente il revolver in un fazzoletto e sistemò l'involto nella tasca del soprabito. — Dubois si occuperà di rilevare le impronte digitali e incaricherò il capitano Hagedorn di controllare i proiettili.

— Sentite, sergente — disse Vance in tono bonariamente canzonatorio — pensate forse che il gentiluomo che stiamo cercando si preoccuperebbe di cancellare ogni traccia dall'arco e dalla freccia per poi lasciare il suo monogramma digitale su un revolver?

— Io non ho la vostra immaginazione, signor Vance — replicò scontrosamente Heath. — Dunque continuerò a fare le cose che devono essere fatte.

— Avete perfettamente ragione. — Vance sorrise, ammirato per l'ostinata meticolosità dell'altro. — Perdonatemi per aver cercato di frenare il vostro zelo.

Si voltò verso Belle Dillard.

— Siamo venuti qui principalmente per vedere il signor Arnesson e vostro zio, ma c'è anche un punto che vorrei discutere con voi. Abbiamo saputo che possedete una chiave della porta di servizio di casa Drukker.

La ragazza annuì, perplessa.

— Sì, sono anni che ce l'ho. Vado spesso avanti e indietro e il fatto che io abbia la chiave evita che Lady Mae si disturbi ogni volta.

— La chiave ci interessa solamente perché potrebbe essere stata usata da qualcuno che non aveva alcun diritto di farlo.

— Questo è impossibile. Non l'ho mai data a nessuno e la tengo sempre nella borsetta.

— È risaputo che voi avete la chiave di casa Drukker?

— Penso di sì. — La ragazza era ovviamente perplessa. — Non ne ho mai fatto mistero a nessuno. Certamente la famiglia ne è al corrente.

— E non potete forse aver menzionato il fatto alla presenza di qualche estraneo?

— Sì, anche se non riesco a ricordare l'occasione specifica.

— Siete sicura di avere la chiave, adesso?

La ragazza rivolse a Vance uno sguardo stupito e, senza dire una parola. Prese una piccola borsetta di coccodrillo che era appoggiata sul tavolino di vimini. La aprì e frugò in uno dei compartimenti interni.

— Sì! — annunciò, sollevata. — È dove la tengo sempre... Perché mi avete chiesto di controllare?

— È di estrema importanza, per noi, sapere chi ha accesso a casa Drukker — le spiegò Vance. Poi, prima che lei potesse fargli qualche altra domanda, le chiese: — È possibile che la chiave vi sia stata sottratta, ieri sera? Ossia, che possa essere stata presa dalla vostra borsetta senza che voi ve ne accorgeste?

Un'espressione spaventata comparve sul viso della ragazza.

— Oh, ma cosa è successo? — cominciò, ma Vance la interruppe.

— Per favore, signorina Dillard! Non c'è nulla di cui dobbiate preoccuparvi. Stiamo solo cercando di rimuovere alcune remote possibilità dal raggio d'azione delle nostre indagini. Ditemi: è possibile che qualcuno vi abbia preso la chiave, ieri sera?

— Nessuno — rispose la ragazza, a disagio. — Sono andata a teatro alle otto e ho sempre tenuto la borsetta con me.

— Quando è stata l'ultima volta che avete usato la chiave?

— Ieri sera dopo cena. Ho fatto una corsa per vedere come stava Lady Mae e per augurarle la buonanotte.

Vance corrugò lievemente la fronte. Compresi che questa informazione non quadrava con qualche teoria che aveva formato nella sua mente.

— Avete usato la chiave dopo cena, dunque, e l'avete tenuta con voi nella borsetta per il resto della serata, senza perderla d'occhio nemmeno una volta — ricapitolò Vance. — È giusto, signorina Dillard?

La ragazza annuì. — Ho sempre tenuto la borsetta sulle ginocchia, durante la recita — puntualizzò.

Vance guardò pensierosamente la borsetta.

— Bene — disse pacatamente. — Così finisce l'avventura della chiave. E ora andremo a infastidire nuovamente vostro zio. Pensate che sia meglio che voi ci facciate da messaggero oppure possiamo conquistare la fortezza senza essere annunciati?

— Mio zio è fuori — ci informò. — È andato a fare una passeggiata sul Drive.

— E il signor Arnesson, suppongo, non è ancora tornato dall'università.

— No, ma sarà qui per il pranzo. Il martedì pomeriggio non ha lezione.

— Allora nel frattempo conferiremo con la signora Beedle e con l'ammirevole Pyne. E potrei suggerirvi che una vostra visita alla signora Drukker non potrebbe farle altro che bene.

Con un sorriso preoccupato e un lieve cenno del capo, la ragazza si accomiatò e uscì dalla porta della sala di ritrovo.

Heath andò subito in cerca della cuoca e del maggiordomo e li portò nel salotto, dove Vance li interrogò a proposito della notte appena trascorsa. Non ottenemmo alcuna informazione da loro. Erano andati a letto alle dieci. Le loro stanze erano al quarto piano a lato della casa e non avevano nemmeno sentito la signorina Dillard quando era tornata da teatro. Vance chiese loro se avevano sentito dei rumori sul campo di tiro con l'arco e suggerì che la porta della veranda di casa Drukker poteva aver sbattuto verso la mezzanotte, ma apparentemente entrambi a quell'ora stavano già dormendo. Alla fine i due furono lasciati andare con l'avvertimento di non parlare a nessuno delle domande che erano state loro fatte.

Cinque minuti più tardi arrivò il professor Dillard. Nonostante fosse sorpreso di vederci, ci salutò cordialmente.

— Per una volta, Markham, avete scelto un'ora in cui non sono oberato di lavoro, per le vostre visite. Altre domande, suppongo. Bene, venite a fare la vostra inquisizione in biblioteca. Sarò più a mio agio, là. — Ci fece strada al piano di sopra e, quando ci fummo accomodati, insistette perché ci unissimo a lui per bere un bicchiere di porto che ci servì lui stesso dal

mobile bar.

— Dovrebbe esserci Drukker — disse. — Lui ha una passione per il mio Porto del novantasei, nonostante lo beva solo nelle occasioni speciali. Io gli dico sempre che dovrebbe berne di più, ma lui pensa che gli faccia male alla salute e ogni volta tira in ballo la mia gotta. Ma il fatto che ci sia qualche connessione tra la gotta e il Porto è una mera superstizione. Il Porto è il migliore dei vini e la gotta, a Oporto, non esiste. Un po' di stimolo del giusto tipo sarebbe l'ideale, per Drukker. Povero ragazzo. La sua mente è come una fornace che gli sta bruciando il corpo. È un uomo brillante, Markham. Se solo avesse avuto abbastanza forza fisica per tenere il passo con il suo cervello, ora sarebbe uno dei maggiori scienziati mondiali.

— Drukker mi ha detto che voi l'avete rimproverato di non essere capace di lavorare a una modificazione della teoria quantica riguardante le interferenze delle onde luminose.

L'anziano professore sorrise.

— Sì. Sapevo che una tale critica avrebbe moltiplicato al massimo il suo impegno. Il fatto è che Drukker sta per trovare qualcosa di veramente rivoluzionario. Ha già sviluppato qualche teorema molto interessante... Ma sono sicuro che non è di questo che voi volete discutere. Cosa posso fare per voi, Markham? Oppure siete venuto a dirmi le ultime novità?

— Sfortunatamente non abbiamo novità. Siamo venuti ancora una volta per richiedere il vostro aiuto... — Markham esitò, quasi fosse incerto sul modo migliore di procedere, e fu Vance ad assumersi l'incombenza di porre le domande.

— In un certo senso, la situazione è cambiata da quando ci siamo visti ieri. Sono emersi un paio di elementi nuovi ed è possibile che conoscere gli esatti movimenti dei membri di questa casa ieri sera possa facilitare il nostro compito. Questi movimenti, infatti, potrebbero avere influenzato i nuovi elementi del caso.

Il professore sollevò il capo, leggermente sorpreso, ma non fece alcun commento. — L'informazione che mi avete dato è un po' approssimativa. A quali membri vi riferite?

— A nessuno in particolare — si affrettò a rassicurarlo Vance.

— Bene, lasciatemi pensare... — Il professore estrasse la sua pipa di schiuma e cominciò a riempirla. — Io, Belle e Sigurd abbiamo cenato insieme, da soli, alle sei. Alle sette e mezza è arrivato Drukker e, qualche minuto più tardi, è arrivato anche Pardee. Poi alle otto Belle e Sigurd sono andati a teatro e alle dieci e mezza se ne sono andati anche Drukker e Par-

dee. Io sono andato a letto poco dopo le undici, dopo aver chiuso la casa io stesso, perché ieri ho lasciato che la signora Beedle e Pyne si ritirassero prima. Questo è tutto ciò che posso dirvi.

— Mi sembra di capire che il signor Arnesson e la signorina Dillard sono andati a teatro insieme.

— Sì. Sigurd non va spesso a teatro, ma ogni volta che ci va si porta anche Belle. Principalmente va a vedere le commedie di Ibsen. Sigurd è appassionato di Ibsen, a proposito. La sua educazione americana non ha minimamente scalfito il suo entusiasmo per tutto ciò che è norvegese. Nell'animo è molto attaccato alla sua terra natia. È ferrato in letteratura norvegese come qualsiasi professore dell'università di Oslo e l'unica musica che realmente ama è la musica di Grieg. Quando va a teatro oppure a qualche concerto potete stare certi che in programma c'è qualcosa di norvegese.

— Dunque ieri sera ha visto una commedia di Ibsen.

— *Rosmersholm*, credo. Al momento, a New York, c'è un revival dei drammi di Ibsen.

Vance annuì.

— Li sta mettendo in scena Walter Hampden. Avete visto il signor Arnesson o la signorina Dillard, quando sono tornati da teatro?

— No. Sono arrivati abbastanza tardi, immagino. Belle mi ha detto che sono andati a cena al Plaza, dopo la recita. Comunque, Sigurd sarà qui a momenti e questi dettagli potrete chiederli direttamente a lui. — Nonostante il professore avesse parlato con tono paziente, era evidente che fosse infastidito dall'apparente irrilevanza delle domande di Vance.

— Vorreste essere così gentile, signore — continuò Vance — da raccontarci i particolari della visita del signor Drukker e del signor Pardee, ieri sera dopo cena?

— Non c'era niente di insolito nella loro visita. Succede spesso che arrivino durante la serata. Lo scopo della visita di Drukker era quello di discutere con me il lavoro che aveva fatto sulla modificazione della teoria quantica, ma quando è arrivato Pardee abbiamo lasciato perdere. Pardee è un buon matematico, ma la fisica avanzata va oltre i suoi limiti.

— Sapete dirci se il signor Drukker o il signor Pardee hanno visto la signorina Dillard, prima che andasse a teatro?

Il professor Dillard si tolse lentamente la pipa di bocca e la sua espressione si fece risentita.

— Devo dirvi — replicò irritato — che non riesco a vedere nessun valido motivo per cui io debba rispondere a questa domanda. Comunque —

aggiunse con tono più indulgente — se le curiosità domestiche della mia casa possono esservi di qualsiasi aiuto, sarò ovviamente felice di entrare nei dettagli. — Guardò Vance per un momento. — Sì, sia Drukker che Pardee hanno visto Belle, ieri sera. Tutti noi, compreso Sigurd, siamo rimasti insieme in questa stanza per mezz'ora, prima che arrivasse l'ora del teatro. C'è stata anche una casuale discussione sul genio di Ibsen, durante la quale Drukker è riuscito a infastidire notevolmente Sigurd asserendo la superiorità di Hauptmann.

— Quindi, riassumendo, alle otto, il signor Arnesson e la signorina Dillard sono usciti, lasciandovi da solo con il signor Pardee e il signor Drukker.

— Esattamente.

— E alle dieci e mezza, mi sembra che abbiate detto, il signor Drukker e il signor Pardee se ne sono andati. Sono usciti insieme?

— Almeno le scale le hanno scese assieme — rispose il professore, con molto più che una traccia di acredine nella voce. — Drukker, credo, è andato a casa, ma Pardee aveva un appuntamento al Club Scacchistico di Manhattan.

— Sembra un po' presto perché il signor Drukker sia andato a casa — arguì Vance. — Specialmente se era venuto qui per discutere con voi di qualcosa di importante e al momento del commiato non aveva ancora avuto l'opportunità di farlo.

— Drukker non sta bene. — La voce del professore era tornata a essere studiatamente paziente. — Come vi ho già detto, si stanca facilmente. E ieri sera era insolitamente esausto. Infatti si è lamentato con me della sua stanchezza e mi ha detto che sarebbe andato subito a letto.

— Sì... corrisponde — mormorò Vance. — Poco fa il signor Drukker ci ha detto che era già al lavoro alle sei di ieri mattina.

— Non mi sorprende. Una volta che un problema si è insediato nella sua mente, lui ci lavora senza sosta. Sfortunatamente Drukker non ha nessuna normale reazione fisica per controbilanciare la sua ardente passione per la matematica. Ci sono state occasioni in cui ho temuto per la sua stabilità mentale.

Vance, per qualche motivo suo, a questo punto cambiò totalmente direzione.

— Avete parlato dell'appuntamento di Pardee al Club Scacchistico, ieri sera — disse, mentre si accendeva con cura una sigaretta. — Vi ha parlato della natura di questo suo appuntamento?

Il professor Dillard sorrise con indulgente aria di superiorità.

— Ne ha parlato per un'ora buona. Sembra che un gentiluomo di nome Rubinstein, un genio del mondo degli scacchi, mi sembra di aver capito, che ora sta visitando il paese, l'abbia scelto per tre partite di esibizione. L'ultima era ieri. È iniziata alle due ed è stata sospesa alle sei. Avrebbe dovuto essere terminata alle otto, ma Rubinstein era ospite d'onore a qualche cena in centro, così l'ora della ripresa è stata spostata alle undici. Pardee era nervosissimo, perché aveva perso la prima partita e pareggiato la seconda e se avesse vinto la partita di ieri sera poteva dire di avercela fatta anche con Rubinstein. Sembrava convinto di avere buone possibilità, vista la situazione in cui la partita era stata sospesa alle sei, nonostante Drukker non fosse d'accordo con lui... Pardee deve essere andato direttamente da qui al Club, perché erano almeno le dieci e mezza quando lui e Drukker se ne sono andati.

— Rubinstein è un giocatore molto forte — osservò Vance. Una nuova nota di interesse, che si sforzò di nascondere, era emersa nella sua voce. — È uno dei grandi maestri del gioco. Ha battuto Casablanca a San Sebastian nel 1911 e, tra il 1907 e il 1912, era considerato il logico contendente al titolo mondiale del dottor Lasker... Sì, sarebbe stata un preziosa tacca nel suo fucile, se Pardee fosse riuscito a batterlo. Comunque sia, non sarebbe cosa da poco nemmeno se avesse pareggiato con Rubinstein. Pardee, nonostante la fama della sua mossa, non è mai stato classificato come un maestro degli scacchi. A proposito, sapete il risultato della partita di ieri?

Di nuovo notai un sorrisetto di tolleranza incurvare gli angoli della bocca del professore. Dava l'impressione di guardare con benevolenza alle folli stramberie di un gruppo di bambini dalla cima di qualche grande elevazione intellettuale.

— No — rispose. — Non ho indagato. Ma la mia convinzione è che Pardee abbia perso, perché quando Drukker gli ha fatto notare la debolezza della posizione che aveva raggiunto, era più deciso del solito. Per sua natura, Drukker è molto cauto e raramente esprime un'opinione definita su un problema senza prima avere sufficienti basi per poterla esprimere.

Vance inarcò le sopracciglia, stupito.

— Volete forse dirmi che Pardee ha analizzato una partita non ancora terminata con Drukker e ne ha discusso i possibili sviluppi? Non solo non è un comportamento che va contro ogni etica, ma qualsiasi giocatore verrebbe squalificato se si sapesse che ha fatto una cosa simile.

— Non sono un esperto di diritto scacchistico — ribatté acido il profes-

sor Dillard. — Ma in questo caso sono sicuro che Pardee non possa essere ritenuto colpevole di aver trascurato le regole morali del gioco. E, per puntualizzare, ricordo che, quando ieri sera, mentre era impegnato con le pedine e la scacchiera proprio su quel tavolo, Drukker si è avvicinato per osservare, Pardee gli ha chiesto espressamente di non offrirgli alcun suggerimento. La discussione sulla sua posizione ha avuto luogo qualche tempo dopo e si è limitata alle linee generali. Non credo che ci sia stata menzione di una particolare strategia di gioco.

Vance si sporse lentamente in avanti e spense la sigaretta nel portacenere con quella deliberata rigidezza che da tempo avevo imparato a interpretare come il segno di un'eccitazione repressa. Quindi si alzò ostentando indifferenza e si avvicinò alla scacchiera nell'angolo. Restò lì, in piedi, una mano abbandonata sulla squisita fattura dei quadrati alterni della scacchiera.

— Dicevate che il signor Pardee stava esaminando la sua situazione su questa scacchiera quando il signor Drukker gli si è avvicinato?

— Esatto. — Il professor Dillard parlò con forzata cortesia. — Drukker si è seduto di fronte a lui e ha studiato la disposizione dei pezzi sulla scacchiera. Ha tentato di fare qualche osservazione, ma Pardee gli ha chiesto di tacere. Circa un quarto d'ora dopo Pardee ha messo via le pedine ed è stato allora che Drukker gli ha detto che, secondo lui, aveva perso la partita, cacciandosi in una posizione che, nonostante potesse sembrare favorevole, era fondamentalmente debole.

Vance aveva fatto scorrere le dita a caso sulla scacchiera e aveva preso due o tre pedine dalla scatola per poi rimetterle al loro posto, come se ci stesse giocando.

— Vi ricordate cos'ha detto di preciso il signor Drukker? — chiese Vance senza alzare lo sguardo.

— Non ci ho fatto molta attenzione. La materia non è certo tra quelle che fanno ardere il mio interesse. — C'era una chiara nota di ironia nella risposta del professore. — Ma, per quanto posso ricordare, Drukker ha detto che Pardee avrebbe vinto se la partita fosse stata rapida, ma che Rubinstein è notoriamente un giocatore lento e cauto e avrebbe finito con il trovare il punto debole nella posizione di Pardee.

— Pardee si è risentito di questa critica? — Vance ora tornò alla sua sedia e scelse un'altra sigaretta dalla scatola, senza però sedersi.

— Molto. Drukker ha un modo di fare spiacevolmente aggressivo, e Pardee è ipersensibile quando si tratta di scacchi. Il fatto è che Pardee è addirittura sbiancato in volto per la rabbia, alle critiche di Drukker e io

personalmente ho fatto in modo di cambiare discorso. Quando sono usciti, l'episodio era stato apparentemente già dimenticato.

Restammo ancora qualche minuto. Markham si profuse in scuse con il professore e fece ammenda per l'ovvio fastidio che la nostra visita gli aveva causato. Non era affatto contento per l'apparente irrilevanza dell'intestardimento di Vance nell'aver voluto conoscere tutti i dettagli della partita a scacchi di Pardee e, quando fummo nuovamente nel salotto al piano inferiore, gli espresse tutta la sua disapprovazione.

— Posso capire le vostre domande su dove si trovavano ieri sera i vari abitanti della casa, ma non riesco a vedere alcun motivo per la vostra insistenza sul disaccordo tra Drukker e Pardee su una banale partita a scacchi. Abbiamo ben altre cose da fare che perderci in chiacchiere.

— Una nube di pettegolezzi ha anche accompagnato la Isabel di Tennyson per tutta la sua tranquillissima vita — replicò Vance maliziosamente. — Ma, parola mia, Markham, la nostra vita non è come quella di Isabel. Parlando seriamente, c'era una ragione per tutte le mie chiacchiere. Ho chiacchierato... e ho scoperto.

— Cos'avete scoperto? — domandò aspramente Markham.

Dopo aver guardato cautamente nell'atrio, Vance si avvicinò e abbassò la voce.

— Ho scoperto, mio caro Lycurgus, che dalla scacchiera in biblioteca manca l'alfiere nero e che la pedina lasciata sulla porta della signora Drukker è esattamente uguale agli altri pezzi là sopra!

15. Colloquio con Pardee
(Martedì 12 aprile, ore 12:30)

La notizia fece a Markham un grande effetto. Come faceva sempre quando era agitato, si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, con le mani serrate dietro la schiena. Anche Heath, nonostante ci avesse messo un po' più di tempo a cogliere il significato della rivelazione di Vance, era intento a rimuginare per mettere in ordine i fatti, come si poteva chiaramente desumere dal vigore con cui aspirava il fumo del sigaro.

Nessuno dei due ebbe il tempo di commentare, perché la porta sul retro si aprì e a passi lievi si avvicinarono al salotto. Belle Dillard, di ritorno da casa Drukker, comparve nell'atrio. Era preoccupata e, guardando Markham, chiese: — Cosa avete detto ad Adolph questa mattina? È terribilmente spaventato. Se ne va in giro a controllare tutti i lucchetti e tutti i

fermi delle finestre come se avesse paura dei ladri, e ha spaventato la povera Grete, dicendole di barricarsi in camera, durante la notte.

— Ah! Ha messo in guardia la signora Menzel? — commentò Vance. — Molto interessante.

La ragazza si voltò rapidamente verso di lui.

— Proprio così. Ma non ha voluto spiegarmi nulla. Oltre a essere agitato, fa il misterioso. E la cosa più strana del suo atteggiamento è che Adolph si rifiuta di avvicinarsi a sua madre... Cosa significa, signor Vance? Mi sento come se qualcosa di terribile incomba su di noi.

— Non so nemmeno io cosa significhi. — Vance parlò con voce bassa e preoccupata. — E ho persino paura di scoprirlo, perché se mi sbagliassi... — Tacque per un momento. — Dobbiamo aspettare e vedere quel che succede. Forse stanotte lo sapremo. Ma per voi non c'è alcun motivo di allarme, signorina Dillard. — Sorrise in modo rassicurante. — Come avete trovato la signora Drukker?

— Sembra che stia molto meglio, ma c'è ancora qualcosa che la preoccupa e io sono convinta che abbia a che fare con Adolph perché, per tutto il tempo che sono rimasta lì, non ha fatto altro che parlarmi di lui. Continuava a chiedermi se ultimamente non avessi notato qualcosa di insolito nel comportamento di suo figlio.

— Date le circostanze, è perfettamente naturale — rispose Vance. — Ma non dovete permettere alla natura morbosa della signora Drukker di influenzarvi. E ora, tanto per cambiare discorso: so che ieri sera, appena prima di andare a teatro, siete rimasta in biblioteca per circa una mezz'ora. Ditemi, signorina Dillard, dove si trovava la vostra borsetta nel frattempo?

La domanda la colse di sorpresa, ma, dopo un attimo di esitazione, rispose: — Quando sono entrata in biblioteca l'ho messa sul tavolino presso la porta, vicino al mio scialle.

— Era la borsetta di coccodrillo in cui tenete la chiave?

— Sì. Dato che Sigurd odia gli abiti da sera, quando usciamo insieme tengo sempre l'abito che ho indossato durante il giorno.

— Dunque durante quella mezz'ora avete lasciato la borsetta sul tavolo e poi l'avete tenuta con voi per tutto il resto della serata. E che mi dite di stamattina?

— Prima di colazione sono uscita a fare una passeggiata e l'avevo con me. Più tardi l'ho messa sull'attaccapanni nell'atrio e l'ho lasciata lì per circa un'ora, ma quando sono uscita per andare da Lady Mae, verso le dieci, l'ho portata con me. È stato allora che ho scoperto che il revolver era ri-

comparso nel cassetto, e ho rimandato la mia visita dai Drukker. Ho lasciato la borsetta di sotto, nella sala di ritrovo fino al vostro arrivo e da quel momento in poi l'ho sempre tenuta con me.

Vance la ringraziò.

— E ora che gli spostamenti della borsetta sono stati appurati, vi prego di dimenticarvene, signorina Dillard. — La ragazza fece per chiedere qualcosa, ma Vance, anticipando la sua curiosità, disse: — Vostro zio ci ha detto che ieri sera avete cenato al Plaza. Dovete essere rientrata tardi.

— Non sto mai fuori fino a tardi quando esco con Sigurd — rispose lei, con chiaro disappunto. — Lui ha un'innata avversione per qualsiasi tipo di vita notturna. L'ho pregato di restare fuori ancora un po', ma sembrava così stanco che non ho avuto cuore di insistere. Siamo tornati a casa a mezzanotte e mezza. Vance si alzò con un sorriso.

— Siete stata davvero gentile a sopportare con tanta pazienza le nostre assurde domande... Ora andremo dal signor Pardee per vedere se ci può offrire qualche illuminante suggerimento. Solitamente è a casa a quest'ora, credo.

— Sono sicura di sì. — La ragazza ci accompagnò nell'atrio. — Era qui poco prima che arrivaste e ha detto che sarebbe tornato a casa per sbrigare della corrispondenza.

Stavamo per uscire quando Vance si fermò.

— Oh, signorina Dillard, c'è una cosa che mi sono dimenticato di chiedervi. Ieri sera, quando siete rientrata con il signor Arnesson, come facevate a sapere con precisione che erano le dodici e mezza? Ho notato che non portate l'orologio.

— Me l'ha detto Sigurd — spiegò lei. — Ero abbastanza arrabbiata perché mi aveva riportata a casa così presto e, quando siamo entrati, per ripicca gli ho chiesto che ore erano. Lui ha guardato l'orologio e mi ha detto che erano le dodici e mezza...

In quel momento si aprì la porta principale ed entrò Arnesson. Ci fissò con finta sorpresa, poi notò la presenza di Belle Dillard.

— Salve, sorellina — la salutò bonariamente. — Vedo che sei nelle mani dei gendarmi. — Ci rivolse uno sguardo divertito. — A cosa è dovuto il conclave? Questa casa sta diventando una stazione di polizia. Siete a caccia di indizi dell'assassino di Sprigg? Ah! Giovane brillante eliminato dal geloso professore, e cose di questo tipo, eh...? Spero che non abbiate sottoposto Diana Cacciatrice a un terzo grado.

— Niente del genere — disse la ragazza. — Sono stati molto gentili. Gli

stavo giusto raccontando che razza di persona antiquata sei... portarmi a casa a mezzanotte e mezza.

— Penso di essere stato molto indulgente, invece — ghignò Arnesson. — Era troppo tardi perché una bambina come te stesse ancora fuori.

— Dev'essere terribile essere vecchi e... portati per la matematica — ribatté lei accalorandosi, poi corse di sopra.

Arnesson si strinse nelle spalle, guardandola fino a che non fu scomparsa, quindi fissò cinicamente Markham.

— Bene, quali buone nuove portate? Qualche dettaglio sull'ultima vittima? — Ci fece strada fino in salotto. — Sapete, quel ragazzo mi manca. Era arrivato lontano. È una stupida vergogna che si chiamasse Johnny Sprigg. Anche un nome stupido come *Peter Piper* sarebbe stato più sicuro, per lui. A Peter Piper, a parte l'episodio del pepe, non è successo nulla. Quella filastrocca non si può certo facilmente trasformare in un omicidio...

— Non abbiamo nulla da riferire, Arnesson — lo interruppe Markham, evidentemente infastidito dalla leggerezza dell'altro. — La situazione resta invariata.

— Allora siete venuti solo per una visita di cortesia, presumo. Vi fermate a pranzo?

— Ci riserviamo il diritto di indagare su questo caso in qualsiasi maniera riteniamo opportuna — disse freddamente Markham. — E non dobbiamo rendere conto a voi dei nostri movimenti.

— Allora è *davvero* successo qualcosa che vi ha turbato! — ribatté Arnesson sarcastico. — Pensavo di essere stato accettato come collaboratore, ma vedo che volete nuovamente tenermi all'oscuro dei fatti. — Sospirò con enfasi ed estrasse la pipa. — Abbandonare il pilota! Io e Bismarck. Gesù!

Vance se ne era rimasto a fumare con aria sognante vicino alla porta, apparentemente incurante delle rimostranze di Arnesson, ma ora entrò nella stanza.

— Davvero, Markham, il signor Arnesson ha perfettamente ragione. Eravamo d'accordo che l'avremmo tenuto informato e se ci deve essere d'aiuto deve anche essere perfettamente al corrente dei fatti.

— Siete stato voi stesso — protestò Markham — a metterci in guardia dal possibile pericolo di rendere di dominio pubblico ciò che è avvenuto ieri notte...

— Vero, ma mi ero dimenticato della nostra promessa al signor Arnesson. E sono sicuro che possiamo fidarci della sua discrezione. — Quindi Vance riferì dettagliatamente ad Arnesson l'esperienza avuta dalla signora

Drukker la notte precedente.

Arnesson ascoltò con molta attenzione. Notai che l'espressione ironica scomparve gradualmente dal suo viso, lasciando il posto a uno sguardo di calcolata serietà. Restò seduto in silenzio per qualche minuto, con la pipa in mano.

— Questo è senza dubbio un fattore vitale dell'equazione — commentò poi. — Cambia la nostra costante. Mi rendo conto di dover calcolare questa cosa da una nuova angolazione. L'*Alfiere*, sembra, è tra noi. Ma perché è venuto proprio a tormentare Lady Mae?

— Si dice che abbia gridato all'incirca allo stesso istante in cui è morto Robin.

— Aha! — Arnesson si drizzò sulla poltrona. — Capisco ciò che volete dire. Lady Mae ha visto l'*Alfiere* dalla sua finestra, la mattina in cui Robin è defunto, quindi ieri notte lui è ritornato e ha tentato di forzare la maniglia della sua camera per avvertirla di non parlare.

— Qualcosa di simile, forse... Ora avete abbastanza elementi per sviluppare la vostra formula?

— Vorrei dare un'occhiata a questo alfiere nero. Dove si trova?

Vance si frugò in tasca e ne tolse la pedina. Arnesson la prese, impaziente. I suoi occhi brillarono per un istante. Si rigirò la pedina tra le mani, poi la restituì a Vance.

— Mi sembra di capire che riconoscete questo alfiere — disse Vance melodiosamente. — Avete ragione. È stato preso dalla vostra scacchiera in biblioteca.

Arnesson annuì lentamente.

— Credo proprio di sì. — D'un tratto si voltò verso Markham e lo guardò, ironico. — Era questo il motivo per cui dovevo essere tenuto all'oscuro? Sono forse uno dei sospettati? Per l'anima di Pitagora! Che genere di pena spetta al mostruoso criminale che si aggira per il vicinato a seminare pedine degli scacchi?

Markham si alzò e si incamminò verso l'atrio.

— Non siete sospettato, Arnesson — rispose, senza alcun tentativo di nascondere il suo malumore. — L'alfiere è stato lasciato davanti alla camera della signora Drukker esattamente a mezzanotte.

— Dunque sono in ritardo di mezz'ora per poter essere indiziato. Mi dispiace di avervi deluso.

— Informateci se riuscite a trovare la vostra formula — fece Vance mentre stavamo uscendo. — Ora dobbiamo fare una piccola visita al si-

gnor Pardee.

— Pardee? Oho! Richiedere il parere di un esperto scacchista sull'alfiere, eh? Intuisco il vostro ragionamento... almeno ha la virtù di essere semplice e diretto.

Rimase a guardarci dalla veranda mentre attraversavamo la strada, come un ghignante *gargoyle.*

Pardee ci ricevette con la consueta pacata cortesia. Lo sguardo tragico e frustrato che era parte del suo aspetto abituale era, se possibile, ancora più evidente del solito e, quando ci fece accomodare nel suo studio, il suo atteggiamento era quello di un uomo che si limitava a compiere i movimenti necessari a vivere, senza più alcun interesse nell'esistenza.

— Signor Pardee, siamo venuti qui per cercare di scoprire quello che possiamo sull'assassinio di Sprigg nel Riverside Park ieri mattina — cominciò Vance. — Le domande che stiamo per farvi hanno tutte un valido motivo.

Pardee annuì, rassegnato.

— Qualsiasi domanda vogliate farmi non mi offenderà. Dopo aver letto i giornali mi rendo conto di come sia insolito il problema a cui vi trovate di fronte.

— Allora per prima cosa diteci dove eravate ieri mattina tra le sette e le otto.

Un lieve rossore si diffuse sulle guance di Pardee, ma ugualmente l'uomo rispose a bassa voce.

— Ero a letto. Non mi sono alzato fin quasi alle nove.

— Non è vostra abitudine quella di fare una passeggiata nel parco, prima di colazione?

Sapevo che Vance stava tirando a indovinare, poiché le abitudini di Pardee non erano ancora saltate fuori, nell'indagine.

— È vero — replicò l'uomo, senza un momento di esitazione. — Ma ieri non ci sono andato. La notte prima avevo lavorato fino a tardi.

— Quando avete sentito per la prima volta della morte di Sprigg?

— Mentre facevo colazione. La cuoca mi ha riferito la voce che correva nel vicinato. Ho letto il resoconto ufficiale della tragedia sull'edizione serale del *Sun.*

— E, ovviamente, nel giornale di stamattina avete visto la riproduzione del messaggio dell'*Alfiere.* Qual è la vostra opinione sulla cosa, signor Pardee?

— È difficile. — Per la prima volta i suoi occhi opachi mostrarono segni

di vitalità. — È una situazione incredibile. Il calcolo matematico delle probabilità rende impossibile considerare i fatti come una mera serie di coincidenze.

— Già — aderì Vance. — E, parlando di matematica, conoscete bene la formula del tensore di Riemann-Christoffel?

— Ne so qualcosa — ammise l'uomo. — Drukker la usa nel suo libro sulle tendenze mondiali. La mia matematica, comunque, non è connessa con la fisica. Se non mi fossi innamorato degli scacchi, sarei stato un astronomo — disse con un sorriso triste. — Possiedo anche un piccolo telescopio, che tengo sul tetto per le mie osservazioni da dilettante. Penso che la più grande soddisfazione intellettuale che un uomo possa provare, oltre ovviamente all'impegno nella soluzione di un complicato problema scacchistico, sia quella di esplorare i cieli e scoprire nuovi pianeti.

Vance ascoltava Pardee con attenzione e per diversi minuti, con stupore di Markham e grande noia del sergente Heath, si immerse in una discussione sui recenti calcoli del professor Pickering per determinare l'esistenza del pianeta *O* oltre l'orbita di Nettuno. Alla fine, riportò la conversazione alla formula del tensore.

— Quando, giovedì scorso, il signor Arnesson discuteva della formula del tensore con il signor Drukker e il signor Sprigg, voi eravate con loro, non è vero?

— Sì, ricordo che la questione era venuta fuori.

— Conoscevate bene il signor Sprigg?

— No, casualmente. L'ho incontrato una volta o due con Arnesson.

— Sembra che Sprigg avesse l'abitudine di passeggiare nel Riverside Park, prima di colazione — osservò Vance con noncuranza. — Non vi è mai capitato di incontrarlo, signor Pardee?

Le palpebre dell'uomo tremolarono leggermente e Pardee esitò prima di rispondere.

— Mai — disse infine.

Vance sembrò non turbarsi affatto per il diniego. Si alzò e si avvicinò alla finestra di fronte, guardando fuori.

— Pensavo che da qui si potesse vedere il campo di tiro con l'arco, ma invece noto che l'angolo toglie completamente la visuale.

— Sì, il campo di tiro è decisamente privato. C'è persino un'area disabitata, dall'altra parte del muro, quindi nessuno può vederlo... State pensando a un possibile testimone della morte di Robin?

— Non solo. — Vance tornò alla sua sedia. — Mi risulta che non amiate

molto il tiro con l'arco.

— È uno sport un po' troppo vigoroso, per me. La signorina Dillard una volta ha cercato di interessarmi al tiro con l'arco, ma non mi sono certo dimostrato un allievo promettente. Sono stato a diversi tornei con lei, comunque.

Un'insolita nota di dolcezza era emersa nella voce di Pardee e, per qualche motivo che non sono in grado di spiegare, ebbi la sensazione che fosse infatuato della signorina Dillard.

Anche Vance doveva aver avuto la stessa impressione, perché, dopo una breve pausa, disse: — Confido che voi comprendiate che non è nostra intenzione immischiarci senza motivo negli affari degli altri. Però il movente dei due omicidi sui quali stiamo investigando è ancora oscuro e, siccome la morte di Robin era stata inizialmente attribuita a una rivalità per le attenzioni della signorina Dillard, potrebbe esserci utile sapere, anche a grandi linee, quali sono le reali preferenze della signorina... Come amico della famiglia, voi probabilmente lo sapete. Sarebbe molto apprezzata, da parte nostra, la vostra confidenza in proposito.

Lo sguardo di Pardee si perse oltre la finestra e un lieve gemito gli sfuggì dalle labbra.

— Ho sempre avuto la sensazione che un giorno la signorina Dillard e Arnesson si sarebbero sposati. Ma le mie sono solo congetture. Una volta Belle mi ha detto, in modo abbastanza convinto, che non aveva intenzione di considerare l'ipotesi del matrimonio prima dei trent'anni.

(Si poteva facilmente immaginare in quale occasione la signorina Dillard avesse detto questo a Pardee. Apparentemente, oltre alla vita intellettuale, anche la vita sentimentale di Pardee era stata un fallimento.)

— Allora non credete — proseguì Vance — che il cuore della signorina Dillard sia impegnato con il giovane Sperling?

Pardee scosse la testa. — Comunque — puntualizzò — un sacrificio come quello che ha fatto per lei il signor Sperling ha una tremenda suggestione sentimentale sulle donne.

— La signorina Dillard mi ha detto che questa mattina siete andato a trovarla.

— Capito spesso da quelle parti, nel corso della giornata. — Pardee era ovviamente a disagio e penso che fosse anche un po' imbarazzato.

— Conoscete bene la signora Drukker?

Pardee guardò interrogativamente Vance.

— Non particolarmente — disse. — Naturalmente l'ho vista diverse vol-

te.

— Siete mai andato a casa sua?

— Moltissime volte, ma sempre per vedere Drukker. Sono anni che mi interesso alle implicazioni matematiche nel gioco degli scacchi...

Vance annuì.

— A proposito, com'è finita la vostra partita con Rubinstein di ieri sera? Non ho ancora letto i giornali, stamattina.

— Ho rinunciato alla quarantaquattresima mossa — disse quasi con disperazione. — Rubinstein ha trovato un punto debole del mio attacco che io avevo completamente sottovalutato quando ho sigillato la mia mossa alla sospensione di ieri pomeriggio.

— Il professor Dillard ci ha riferito che ieri sera Drukker, discutendo con voi la situazione della partita, ha previsto esattamente ciò che è successo.

Non riuscivo a capire perché Vance continuasse a insistere sull'episodio, visto che sapeva quanto dovesse essere spiacevole discuterne, per Pardee. Anche Markham si accigliò a quella che sembrava un'imperdonabile mancanza di tatto da parte di Vance.

Pardee arrossì e si agitò nella poltrona.

— Drukker ha parlato troppo, ieri sera. — La sua considerazione non era priva di veleno. — Nonostante non sia uno che partecipa ai tornei, dovrebbe sapere che certe discussioni sono tabù quando le partite non sono terminate. Francamente, ammetto di non aver badato molto alla sua profezia. Pensavo che la mossa che avevo sigillato nella busta avrebbe risolto la situazione a mio favore, ma Drukker è stato più lungimirante. La sua analisi era straordinariamente profonda. — Nella sua voce c'era la gelosia dell'autocommiserazione e io mi resi conto che odiava Drukker con tutta la forza che la sua natura apparentemente pacifica gli permetteva.

— Quanto è durata la partita? — chiese Vance con noncuranza.

— È finita poco dopo l'una. La sessione di ieri sera è stata di sole quarantaquattro mosse.

— C'erano molti spettatori?

— Un numero insolitamente considerevole, data l'ora tarda.

Vance spense la sigaretta e si alzò. Quando fummo nell'atrio, diretti verso la porta, si fermò all'improvviso e, fissando Pardee con sguardo di sardonico divertimento, disse: — Sapete, l'alfiere nero era nuovamente da queste parti, ieri verso mezzanotte.

Le sue parole ebbero un effetto stupefacente. Pardee si irrigidì come se

avesse ricevuto un colpo in pieno volto e le sue guance sbiancarono come gesso. Per un minuto buono restò a fissare Vance, gli occhi ardenti come tizzoni. Le sue labbra tremarono, ma non ne uscì alcun suono. Poi, come se gli costasse uno sforzo soprannaturale, si voltò e andò alla porta. La spalancò e la tenne aperta per invitarci a uscire.

Mentre camminavamo in Riverside Drive per raggiungere la macchina che Markham aveva lasciato davanti alla casa dei Drukker nella Settantaseiesima strada, Markham chiese aspramente a Vance spiegazioni sull'ultima precisazione che aveva fatto a Pardee.

— Speravo di coglierlo di sorpresa, di vedere nei suoi occhi un lampo di comprensione che mi dicesse che sapeva ciò che era successo. Ma, parola mia, Markham, non credevo proprio che gli avrebbe fatto un effetto simile. È incredibile come ha reagito. Non riesco a capire, proprio non riesco a capire...

Vance si perse nei suoi pensieri. Ma, quando la macchina voltò nella Broadway all'altezza della Settantaduesima strada, si alzò nel sedile e disse all'autista di dirigersi allo Sherman Square Hotel.

— Voglio proprio saperne di più sulla partita a scacchi tra Pardee e Rubinstein. Non c'è nessun motivo preciso, semplicemente una mia curiosità. Ma l'idea mi sta ronzando in mente da quando il professore ce ne ha parlato. Dalle undici all'una passata... è un periodo di tempo dannatamente lungo per una partita che si è interrotta dopo solo quarantaquattro mosse.

Ci fermammo vicino al marciapiede all'angolo tra la Amsterdam Avenue e la Settantunesima strada e Vance scomparve nella sede del Club Scacchistico di Manhattan.

Ci vollero cinque minuti buoni prima che tornasse. In mano aveva un foglio fitto di annotazioni, ma ugualmente sul suo viso non c'era traccia di giubilo.

— La mia improbabile ma affascinante teoria è stata distrutta dalla prosaica verità dei fatti — confessò con una smorfia. — Ho appena parlato con il segretario del club e la sessione di ieri sera è durata esattamente due ore e diciannove minuti. Sembra che sia stata una battaglia vivace, densa di scappatoie e di colpi di scena strategici. Verso le undici e mezza il pubblico era convinto che avrebbe vinto Pardee, ma da quel momento in poi Rubinstein si è esibito in una magistrale controffensiva che ha fatto a pezzi la tattica di Pardee... esattamente come aveva pronosticato Drukker. Mente eccezionale, quella di Drukker.

Era chiaro che Vance non era ancora soddisfatto di ciò che aveva sco-

perto e le sue successive parole confermarono la sua insoddisfazione.

— Ho pensato che già che c'ero potevo anche seguire il consiglio del sergente Heath e dedicarmi a un po' di puntigliosa routine, così ho preso il foglio dei punti della partita di ieri sera e mi sono copiato le mosse. Potrei ricostruire la sfida, qualche giorno che non ho niente da fare.

E, con quella che pensai essere un'insolita cura, Vance piegò il foglio su cui aveva copiato le mosse e lo infilò nel portafogli.

16. Terzo atto
(Martedì 12 aprile — Sabato 16 aprile)

Dopo il pranzo all'*Elysée*, Markham e Heath proseguirono verso il centro. Li aspettava un pomeriggio durissimo. Sulla scrivania di Markham si era accumulato tutto il lavoro di routine del quale non si era potuto occupare e il sergente Heath, avendo preso su di sé, in aggiunta al caso Robin, anche quello dell'omicidio di Sprigg, doveva tenere in movimento due differenti apparati, coordinare tutti i rapporti, rispondere a innumerevoli richieste e domande dei suoi superiori e cercare di soddisfare il vorace appetito di notizie di un esercito di giornalisti.

Io e Vance andammo a una mostra di arte moderna francese alla galleria Knoedler, poi prendemmo il tè al St. Regis e incontrammo Markham allo Stuyvesant Club per cenare assieme. Alle otto e mezza, Heath e l'ispettore Moran ci raggiunsero per una riunione informale sugli sviluppi del caso ma, nonostante restassimo a discutere fin quasi a mezzanotte, non ne venne fuori nulla di concreto.

Tantomeno il giorno seguente che non riuscì a portarci altro che scoraggiamento. Il rapporto del capitano Dubois affermava che il revolver consegnatogli da Heath non presentava traccia di impronte digitali. Il capitano Hagedorn identificò l'arma come quella che era stata usata per sparare a Sprigg, ma questo non fece altro che confermare ciò di cui eravamo tutti già convinti. L'agente messo di guardia nel retro di casa Drukker passò la notte inutilmente: nessuno era entrato o uscito dalla casa e alle undici tutte le finestre erano già buie. Fino alla mattina dopo, quando la cuoca aveva incominciato le sue attività quotidiane, la casa era rimasta immersa nel più assoluto silenzio. La signora Drukker aveva fatto la sua comparsa in giardino poco dopo le otto; Adolph Drukker era uscito dalla porta principale alle nove e mezza per andarsi a sedere in giardino, dove era rimasto a leggere Per un paio d'ore.

Passarono due giorni. Venne sistemata una guardia davanti a casa Dillard, Pardee fu sorvegliato accuratamente, e un agente fece la guardia ogni notte tra i salici sul retro di casa Drukker, ma non accadde niente di insolito e, a dispetto dell'instancabile attività del sergente Heath, sembrò chiudersi ogni promettente possibilità d'indagine. Sia Heath che Markham erano profondamente preoccupati. La stampa stava superando se stessa in quanto a retorica e l'incapacità del dipartimento di polizia e dell'ufficio del procuratore distrettuale di fare la minima luce sul mistero dei due spettacolari delitti stava rapidamente prendendo le dimensioni di uno scandalo politico.

Vance si recò dal professor Dillard e discusse con lui gli aspetti generali del caso. Passò anche un intero pomeriggio con Arnesson, nella speranza che il suo lavoro sulla formula matematica che cercava di ricavare avesse portato alla luce qualche dettaglio che potesse essere usato come punto di partenza per ulteriori ragionamenti sul caso. Ma Vance si dichiarò insoddisfatto dei risultati e si lamentò con me della sua certezza che Arnesson non fosse stato completamente sincero con lui. Andò due volte al Club Scacchistico di Manhattan per cercare di indurre Pardee a un po' di conversazione, ma entrambe le volte si scontrò con la cortese, fredda reticenza dell'altro. Notai che non fece alcun tentativo di parlare con la signora Drukker e con suo figlio e, quando gliene chiesi il motivo, mi rispose: — A questo punto, la verità non può esserci certo rivelata da loro. Entrambi ci stanno nascondendo qualcosa e sia Drukker che sua madre sono decisamente spaventati. Se li interroghiamo, arrecheremo loro più danno che altro, almeno fino a quando non avremo tra le mani qualche prova definitiva.

Questa prova definitiva sarebbe arrivata proprio il giorno dopo, e sarebbe giunta da una direzione completamente inaspettata. Ciò segnò l'inizio dell'ultima fase della nostra indagine, una fase caratterizzata da un orrore così indicibilmente sinistro e tragico, da una deliberata crudeltà e un umorismo così mostruosi, che anche ora, nello stilare questo resoconto dei fatti a distanza di anni, trovo difficile credere che gli avvenimenti non fossero soltanto un grottesco incubo di incredibile malvagità.

Venerdì pomeriggio, un disperato Markham convocò un'altra riunione. Arnesson chiese il permesso di assistervi e ci incontrammo tutti alle quattro, compreso l'ispettore Moran, nella stanza riservata al procuratore distrettuale al Palazzo di Giustizia. Arnesson rimase insolitamente silenzioso durante la discussione e non si lasciò andare nemmeno una volta alla sua consueta ironia. Ascoltò con attenzione ogni cosa che venne detta e si mo-

strò restio a esprimere la sua opinione anche quando Vance lo pregò esplicitamente di farlo.

Eravamo in riunione da circa mezz'ora quando Swacker entrò tranquillamente nella stanza e posò un memorandum sulla scrivania del procuratore distrettuale. Markham gli diede un'occhiata e si accigliò. Dopo un momento siglò due moduli e li porse a Swacker.

— Compilali in ogni parte e portali al colonnello Hanlon — ordinò. Quindi, una volta uscito il segretario, ci spiegò il motivo dell'interruzione. — Sperling ha appena chiesto di poter conferire con me. Dice che ha qualche informazione che potrebbe essere importante. Ho pensato, date le circostanze, che fosse meglio farlo venire subito.

Dieci minuti dopo, un agente dell'istituto carcerario lo scortò nell'ufficio. Sperling salutò Markham con un sorriso amichevole e rivolse un compiaciuto cenno del capo a Vance. Si inchinò, anche se mi sembrò che lo facesse di malavoglia, in direzione di Arnesson, la cui presenza sembrava sorprenderlo e sconcertarlo al tempo stesso. Markham gli indicò una sedia e Vance gli offrì una sigaretta.

— Signor Markham, volevo parlarvi di un fatto che potrebbe esservi di aiuto — cominciò, un po' diffidente. — Ricordate? Quando mi avete interrogato riguardo al fatto che ero con Robin nella sala di ritrovo, volevate sapere che direzione aveva preso il signor Drukker quando era uscito. Vi ho detto che non vi avevo fatto caso, a parte il fatto che era uscito dalla porta al pianterreno... Be', signore, ultimamente ho avuto molto tempo per pensare e, ovviamente, ho continuato a rimuginare su quello che è successo quella mattina. Non so come posso spiegarlo, ma ora tutto è diventato molto più chiaro. Alcune cose mi sono tornate in mente...

Sperling fece una pausa e abbassò lo sguardo. Poi, rialzando la testa, continuò: — Una di queste cose ha a che fare con il signor Drukker e questo è il motivo per cui ho voluto vedervi. Giusto questo pomeriggio stavo immaginandomi di essere ancora nella sala di ritrovo a parlare con Robin e, d'un tratto, il dipinto della finestra sul retro mi è balzato in mente. E mi sono ricordato che, quando quella mattina guardai fuori dalla finestra per vedere se c'era bel tempo in vista del mio viaggio, vidi il signor Drukker seduto nel pergolato dietro la casa...

— Che ore erano? — domandò bruscamente Markham.

— Solo qualche secondo prima che uscissi per andare a prendere il treno per Scarsdale.

— Allora voi asserite che il signor Drukker, invece di allontanarsi, andò

sotto il pergolato e vi rimase fino a quando ve ne siete andato.

— Potrebbe essere così, signore. — Sperling era riluttante ad ammetterlo con certezza.

— Siete assolutamente sicuro di averlo visto?

— Sì, signore. Ora me lo ricordo chiaramente. Mi ricordo persino il modo strano in cui teneva le gambe sollevate sotto di sé.

— Lo giurereste, sapendo che la vita di un uomo può dipendere dalla vostra testimonianza? — gli chiese gravemente Markham.

— Lo giurerei, signore — replicò tranquillamente Sperling.

Dopo che l'agente ebbe scortato Sperling fuori dalla stanza, Markham guardò Vance.

— Penso che questo ci dia un appiglio.

— Sì. La testimonianza della cuoca non aveva molto valore, visto che Drukker si era limitato a negarla e la donna è la classica tedesca leale che non esiterebbe a dar ragione a Drukker se qualche reale pericolo lo minacciasse. Ora abbiamo un'arma ben più concreta.

— Mi sembra — disse Markham dopo qualche istante di pensoso silenzio — che ora abbiamo una buona prova circostanziale contro Drukker. Era nel giardino dei Dillard pochi secondi prima che Robin venisse ucciso. È probabile che abbia visto Sperling che se ne andava e, visto che era appena stato dal professor Dillard, sapeva che gli altri membri della famiglia erano fuori. La signora Drukker ha negato di aver visto qualcosa dalla sua finestra, nonostante abbia gridato al momento della morte di Robin e poi si sia fatta prendere dal panico quando noi siamo arrivati per interrogare Drukker. L'ha anche messo in guardia dicendogli che noi eravamo "il nemico". La mia convinzione è che abbia visto Drukker tornare a casa subito dopo che il corpo di Robin era stato sistemato sul campo di tiro.

— Drukker non era nella sua stanza quando Sprigg è stato ucciso e sia lui che sua madre si sono industriati a nasconderci la cosa. Lui si è agitato non appena abbiamo menzionato gli omicidi e ha cercato di ridicolizzare la nostra convinzione che fossero correlati. Infatti, molti suoi atteggiamenti erano alquanto sospetti. Sappiamo anche che non è molto normale, che è squilibrato, e che si dice che ami i giochi infantili. È possibile, dato anche quello che ci ha detto il dottor Barstead, che egli abbia confuso la fantasia con la realtà e abbia commesso gli omicidi in un momento di temporanea follia.

— La formula del tensore non solo gli è familiare, ma Drukker potrebbe anche averla associata a Sprigg in qualche modo folle dopo aver sentito

Arnesson che ne discuteva con il giovane. E, per quanto riguarda i messaggi dell'*Alfiere*, possono essere parte del suo folle gioco... ai bambini piace moltissimo avere un pubblico entusiasta, quando inventano un nuovo modo per divertirsi. La sua scelta della parola *Alfiere* è probabilmente dovuta alla sua passione per gli scacchi, potrebbe essere una firma usata apposta per divertirsi a confondere le idee. E questa supposizione è ulteriormente confermata dalla concreta apparizione di un alfiere nero del gioco degli scacchi sulla porta di sua madre. Drukker potrebbe aver temuto che lei l'avesse visto, quella mattina, e dunque, comportandosi così, l'avrebbe ridotta al silenzio senza dover ammettere davanti a lei di essere colpevole. Potrebbe facilmente aver sbattuto la porta della veranda dall'interno, senza bisogno di avere una chiave, dando così l'impressione che chi aveva deposto l'alfiere nero davanti alla camera di sua madre fosse entrato e uscito dalla porta di servizio. Inoltre, sarebbe stato semplice per Drukker prendere l'alfiere nero dalla biblioteca del professor Dillard l'altra sera, mentre Pardee stava analizzando la sua partita...

Markham continuò per qualche tempo a costruire la sua accusa contro Drukker. Fu preciso e dettagliato e la sua conclusione teneva conto di tutte le prove che erano emerse. Il modo inesorabile e logico in cui assemblò i fatti fu assolutamente convincente e un lungo silenzio seguì il suo riassunto.

Poi Vance si alzò, come per spezzare la tensione dei suoi pensieri, e si avvicinò alla finestra.

— Potreste anche aver ragione, Markham — ammise. — Ma la mia principale obiezione alla vostra conclusione è che l'accusa contro Drukker è semplicemente troppo perfetta. Ho pensato fin dall'inizio che Drukker potesse essere uno dei possibili colpevoli, ma più si comportava in modo sospetto e più gli indizi sembravano convergere su di lui, meno io ero propenso a considerarlo l'assassino. Il cervello che ha architettato questi due delitti è troppo competente, troppo diabolicamente astuto per intrappolarsi in una rete di prove circostanziali come quella che voi avete appena steso su Drukker. Drukker ha un cervello sorprendente, anzi, si può dire che la sua intelligenza sia superiore alla norma. Mi è difficile pensare che, se è lui il colpevole, abbia lasciato così tante falle nel suo piano.

— È difficile aspettarsi che la legge archivi qualche caso solo perché è troppo convincente — replicò Markham aspramente.

— D'altra parte — proseguì Vance, ignorando il commento — è ovvio che Drukker, anche se non è colpevole, sappia qualcosa che ha un peso

importante e vitale sulla faccenda. Il mio modesto suggerimento è che dovremmo tentare di estorcergli questa informazione. La testimonianza di Sperling ci ha dato la chiave necessaria per far leva su di lui... Signor Arnesson, qual è la vostra opinione?

— Non ne ho nessuna — rispose l'uomo. — Io sono un osservatore disinteressato. Mi dispiacerebbe, comunque, vedere il povero Adolph in dura prigionia. — Anche se non lo ammetteva, era chiaro che si trovasse d'accordo con Vance.

Heath, ovviamente, pensava che l'azione immediata fosse la cosa migliore e si espresse al riguardo.

— Se Drukker ha qualcosa da raccontare, lo farà sicuramente alla svelta, dopo essere stato imprigionato.

— È una situazione difficile — obiettò l'ispettore Moran con voce pacata. — Non possiamo correre il rischio di commettere un errore. Se la prova di Drukker può incolpare qualcun altro, rimpiangeremmo amaramente di aver arrestato l'uomo sbagliato.

Vance guardò Markham e annuì, d'accordo.

— Perché non metterlo prima al tappeto, e vedere se riusciamo a persuaderlo a rivelarci quello che nasconde? Potete fargli balenare l'idea di un mandato di cattura nei suoi confronti, per costringerlo a parlare. E se dovesse essere ancora reticente, allora potrete tirar fuori le manette e farlo scortare alla Bastiglia dal sergente Heath.

Markham era seduto, battendo indeciso le dita sulla scrivania, con la testa nascosta da una densa nube di fumo che il procuratore produceva tirando nervosamente dal sigaro. Infine, alzò deciso la testa e si voltò verso Heath.

— Portate qui Drukker domattina alle nove. È meglio che ci andiate con il furgone e con un mandato, in caso opponesse qualche resistenza. — La sua espressione era determinata. — Quindi scoprirò quello che sa, e mi comporterò di conseguenza.

La riunione si sciolse immediatamente. Erano le cinque passate e io, Markham e Vance andammo insieme allo Stuyvesant Club. Lasciammo Arnesson in metropolitana ed egli si accomiatò quasi senza parola. Sembrava che il suo garrulo cinismo l'avesse definitivamente abbandonato. Dopo cena, Markham disse di essere stanco e io e Vance andammo al Metropolitan a sentire Geraldine Ferrar in *Luise*, l'opera lirica preferita di Vance.

La mattina dopo era una mattina scura e nebbiosa. Currie ci chiamò alle

sette e mezza, perché Vance voleva essere presente all'interrogatorio di Drukker. Alle otto facemmo colazione in biblioteca, vicino al caminetto acceso. Lungo la strada restammo intrappolati nel traffico ma, nonostante arrivassimo all'ufficio del procuratore distrettuale alle nove e un quarto, non c'era ancora traccia né di Heath né di Drukker.

Vance si accomodò in un'ampia poltrona rivestita di cuoio e si accese una sigaretta.

— Mi sento abbastanza fiducioso, stamattina — disse. — Se Drukker ci racconta la sua storia, e se la sua storia è quella che penso io, scopriremo la combinazione della cassaforte.

Aveva appena finito di parlare quando Heath piombò nell'ufficio e, fronteggiando Markham senza nemmeno una parola di saluto, alzò le braccia e le lasciò cadere in un gesto di disperata rassegnazione.

— Be', signore, non interrogheremo Drukker né ora né mai — sbottò. — Ieri sera è caduto da quell'alto muro che c'è nel Riverside Park, proprio vicino a casa sua, e si è rotto l'osso del collo. L'hanno trovato solo alle sette di stamattina. Ora il suo corpo è all'obitorio... In un bel guaio, ci siamo cacciati! — Si lasciò cadere disgustato su una sedia.

Markham lo fissò, incredulo.

— Siete sicuro? — gli chiese, anche sapendo che la domanda era del tutto superflua.

— Ero là prima che spostassero il corpo. Uno degli agenti della zona mi ha telefonato proprio mentre stavo lasciando l'ufficio. Ho chiesto un po' in giro e ho cercato di ottenere più informazioni possibili.

Markham stava lottando contro una schiacciante sensazione di scoraggiamento. — Cosa avete scoperto? — domandò.

— Non c'era molto da scoprire. Un gruppo di bambini ha trovato il corpo alle sette di stamattina. Al parco ci sono molti bambini oggi, visto che è sabato. Sono arrivati gli agenti di zona e hanno chiamato un medico della polizia. Il dottore ha detto che Drukker dev'essere caduto giù dal muro verso le dieci di ieri sera, morendo sul colpo. In quel punto, dritto di fronte alla Settantaseiesima strada, si alza per oltre dieci metri sul campo giochi. La cima del muro costeggia il sentiero ed è un caso se nessuno vi si è mai rotto la testa. I bambini si divertono a camminare sul bordo.

— È stata informata la signora Drukker?

— No. Ho detto agli agenti che ci avrei pensato io. Ma prima ho pensato di venire qui e vedere cosa avevate intenzione di fare.

Markham si lasciò andare contro lo schienale della poltrona.

— Non vedo che cosa possiamo fare.

— Potrebbe essere il caso di informare Arnesson — suggerì Vance. — Probabilmente lui sarà quello che dovrà occuparsi dei dettagli... Parola mia, Markham! Sto cominciando a pensare che questa storia sia un incubo, dopotutto. Drukker era la nostra maggiore speranza e, proprio quando avevamo una possibilità di indurlo a parlare, ecco che cade da un muro... — Si interruppe bruscamente. — Da un muro!... — Mentre ripeteva queste parole, si alzò in piedi. — *Un gobbo cade da un muro...! Un gobbo...!*

Lo fissammo come se fosse impazzito e devo ammettere che l'espressione del suo viso mi raggelò. I suoi occhi erano fissi, come se avesse appena visto un malefico fantasma. Lentamente, Vance si voltò verso Markham e, con una voce che stentai a riconoscere, disse: — È un'altra folle recita, un'altra filastrocca delle *Canzoncine di Mamma Oca*... questa volta è *Gobbin Gobbetto!*

Il silenzio stupito che seguì alle sue parole fu rotto da una stentata, aspra risata del sergente Heath.

— Questo non è forzare un po' le cose, signor Vance?

— È assurdo! — dichiarò Markham, studiando Vance con un'espressione sinceramente preoccupata. — Mio caro amico, voi vi siete lasciato prendere troppo la mano da questo caso. Non è successo nulla a parte il fatto che un uomo con la gobba è caduto dalla cima di un muro nel parco. È una sfortuna, lo so, e in questo momento particolare lo è ancora di più. — Si avvicinò a Vance e gli mise una mano sulla spalla. — Lasciate che sia io con il sergente Heath a occuparmi di questa storia... siamo abituati a queste cose. Fate un viaggio e cercate di riposare. Perché non andate in Europa come fate solitamente in primavera?

— Oh, va bene, va bene. — Vance sospirò e sorrise stancamente. — L'aria del mare mi farebbe un mondo di bene eccetera eccetera. Mi riporterebbe alla normalità, no? Rimarginerebbe la ferita di questo cervello che una volta era sano... Mi arrendo! Il terzo atto di questa terribile tragedia si sta svolgendo praticamente sotto i vostri occhi e voi lo ignorate tranquillamente.

— L'immaginazione si è presa la parte migliore di voi — replicò Markham, con la pazienza dettata dal profondo affetto che provava per Vance. — Non preoccupatevi più di questa storia. Venite a cena con me, questa sera. Ne parleremo davanti a un buon filetto.

In quel preciso momento entrò Swacker e si rivolse a Heath.

— È arrivato Quinan del *World* e vuole vedervi.

Markham si voltò di scatto.

— *Oh mio Dio!*... Fatelo entrare!

Quinan entrò e ci salutò sorridendo, poi porse una lettera al sergente.

— Un altro bigliettino, arrivato questa mattina. Che privilegi avrò, per essere stato così di buon cuore?

Heath aprì la lettera e noi ci avvicinammo per guardare. Riconobbi subito la carta e il blu sbiadito dei caratteri *élite*. Il biglietto diceva:

Gobbin Gobbetto era seduto su un muretto
Gobbin Gobbetto è caduto dal muretto
Tutti i cavalli e tutti gli uomini del re
Non potranno più rimetterlo in sesto.

Poi veniva quella terribile firma, in lettere maiuscole: *L'ALFIERE*.

17. Una luce accesa per tutta la notte
(Sabato 16 aprile, ore 9:30)

Quando Heath riuscì a liberarsi di Quinan, facendogli promesse che avrebbero reso felice qualsiasi reporter, nell'ufficio del procuratore distrettuale ci furono diversi minuti di teso silenzio. L'*Alfiere* aveva colpito ancora e il caso era diventato un terribile triplice omicidio, la cui soluzione ora ci appariva più lontana che mai. Ma non era l'apparente insolubilità di quegli incredibili delitti ad affliggerci, quanto l'intrinseco orrore che emanava, come un miasma, dal modo in cui erano stati concepiti.

Vance, che stava camminando cupamente su e giù per la stanza, diede voce alle sue emozioni.

— È terribile, Markham, è la quintessenza del male... Quei bambini nel parco, che si sono svegliati di buon'ora nel loro giorno di vacanza per andare in cerca di sogni, impegnati nei loro giochi e nelle loro ingenue finzioni... ed ecco che arriva la disillusione, la tremenda, schiacciante realtà. Non riuscite a vedere la malvagità di tutto questo? Quei bambini hanno trovato *Gobbin Gobbetto*, il *loro* Gobbin Gobbetto, il personaggio con cui erano abituati a giocare, morto ai piedi del famoso muretto, un Gobbin Gobbetto rotto e contorto, che potevano toccare con mano e su cui potevano piangere e che nessuno avrebbe più potuto rimettere in sesto...

Si fermò davanti alla finestra e guardò fuori. La nebbia si era alzata e una debole, soffusa luminosità primaverile ricopriva il cemento grigio del-

la città. L'aquila dorata sul *New York Life Building* brillava lontana.

— Dico, uno semplicemente non può lasciarsi prendere dai sentimenti — disse con un sorriso forzato, voltando le spalle alla finestra. — Fa marcire l'intelligenza e ritarda i processi dialettici. Ora che sappiamo che Drukker non è stato una vittima della capricciosa forza di gravità, ma che gli è stata data una generosa mano per farlo passare nel mondo dei più, prima ci riprendiamo e meglio è, no?

Nonostante il suo cambio di umore fosse un'ovvia forzatura, bastò a scuoterci dalla nostra apatia. Markham prese il telefono e si mise d'accordo con l'ispettore Moran per passare a Heath il caso Drukker, poi chiamò l'ufficio del medico legale e chiese di poter avere immediatamente il rapporto *post-mortem.* Heath si alzò vigorosamente e, dopo aver bevuto tre bicchieri di acqua gelata, rimase in piedi a gambe larghe, con il berretto calato sulla fronte, in attesa che il procuratore distrettuale gli indicasse una linea d'azione da seguire.

Markham non perse tempo.

— Molti uomini del vostro dipartimento, sergente, dovevano tenere d'occhio la casa dei Dillard e la casa dei Drukker. Questa mattina non avete parlato con nessuno di loro?

— Non ne ho avuto il tempo, signore e, comunque, pensavo che si trattasse solo di un incidente. Ma ho detto ai ragazzi di restare a portata di mano fino al mio ritorno.

— Cos'ha detto il medico legale?

— Ha detto solo che sembrava un incidente e che Drukker era morto da circa dieci ore...

— Ha parlato di una frattura cranica, oltre alla rottura dell'osso del collo? — si intromise Vance.

— Be', signore, non ha proprio detto che il cranio era fratturato, ma ha affermato che Drukker è caduto picchiando la parte posteriore della testa. — Heath annuì, capendo ciò che voleva dire Vance. — Scommetto che risulterà essere una frattura vera e propria, come quelle di Robin e Sprigg.

— Indubbiamente. La tecnica del nostro assassino sembra essere semplice ed efficace. Colpisce le sue vittime alla nuca, stordendole o addirittura uccidendole sul colpo, quindi procede a sistemarle nei ruoli che ha loro assegnato nelle sue rappresentazioni-scherzo. Drukker si era sicuramente sporto a guardare oltre il muro, perfettamente esposto a un attacco di questo tipo. C'era nebbia e la zona era in qualche modo buia. Poi è arrivata la botta in testa, una spintarella, e Drukker è caduto dal parapetto senza un

rumore, il terzo agnello sacrificale all'altare di Mamma Oca.

— Ciò che mi chiedo — dichiarò Heath con rabbia — è perché Guilfoyle, il ragazzo che ho messo a guardia del retro di casa Drukker, non mi ha detto che Drukker è stato fuori tutta la notte. È rientrato in ufficio alle otto e non l'ho visto. Non pensate, signore, che sia una buona idea scoprire quello che sa Guilfoyle, prima di andare in città?

Markham annuì e Heath sbraitò un ordine al telefono. Guilfoyle coprì la distanza tra il dipartimento di polizia e il Palazzo di Giustizia in meno di dieci minuti. Quando entrò, il sergente quasi gli saltò addosso.

— A che ora è uscito di casa Drukker, ieri sera? — gridò.

— Circa alle dieci, appena dopo aver cenato. — Guilfoyle era chiaramente a disagio e la sua voce aveva la sussurrante timidezza di chi è stato colto in flagrante negligenza durante il servizio.

— Da che parte è andato?

— È uscito dalla porta sul retro, ha oltrepassato il campo di tiro con l'arco ed è entrato in casa Dillard passando dalla sala di ritrovo.

— Una visita di cortesia?

— Sembrava di sì, sergente. Drukker passa molto tempo a casa Dillard.

— Uh! E a che ora è ritornato?

Guilfoyle si mosse, a disagio.

— Non mi sembra che sia tornato a casa, sergente.

— Oh, non ti sembra? — La replica di Heath era appesantita dal sarcasmo. — Pensavo che magari, dopo essersi rotto la testa, fosse tornato indietro e avesse passato con te il resto della serata.

— Quello che volevo dire, sergente, era che...

— Volevi dire che Drukker, la persona che si presume avresti dovuto tenere d'occhio, alle otto è andato a far visita ai Dillard e tu hai pensato bene di sederti tra i cespugli e, cosa più verosimile, hai schiacciato uno splendido pisolino... A che ora ti sei svegliato?

— Ehi, ascoltate! — si schermì Guilfoyle. — Non ho schiacciato nessun pisolino. Sono stato al lavoro per tutta la notte. Solo perché non ho visto quest'uomo tornare a casa non vuol dire che ho abbassato la guardia.

— Allora, dato che non l'hai visto tornare indietro, come mai non hai telefonato per avvertire che Drukker stava passando il weekend fuori città o qualcosa del genere?

— Ho pensato che doveva essere rientrato per l'ingresso principale.

— Stavi pensando ancora? E non ti si è logorato il cervello, a forza di pensare?

— Abbiate cuore, sergente. Il mio lavoro non era quello di pedinare Drukker. Mi avete detto di tenere d'occhio la casa e vedere chi entrava e chi usciva, e di entrare non appena ci fosse stato sentore di guai. Ora, ecco quel che è successo. Drukker è andato dai Dillard alle otto e io sono rimasto a tenere d'occhio le finestre di casa Drukker. Verso le nove la cuoca va di sopra e accende la luce nella sua stanza. Mezz'ora dopo la luce si spegne e io dico: "E andata a dormire". Poi, verso le dieci, si accendono le luci nella stanza di Drukker...

— Cosa?

— Sì, mi avete sentito. Le luci si accendono nella stanza di Drukker verso le dieci e io vedo l'ombra di qualcuno che si aggira nella stanza. Ora vi chiedo, sergente: voi non avreste dato per scontato che il gobbo era rientrato dalla porta principale?

Heath brontolò.

— Forse — ammise. — Sei sicuro che fossero le dieci?

— Non ho guardato l'orologio, ma vi dico che le dieci non erano passate da molto.

— E a che ora si è spenta la luce, nella stanza di Drukker?

— Non si è spenta proprio. È rimasta accesa per tutta la notte. Era un tipo strano. Non aveva orari regolari. Già due volte, prima di ieri, la luce della sua stanza era rimasta accesa fin quasi all'alba.

— È abbastanza comprensibile — disse Vance pigramente. — Drukker stava lavorando a qualcosa di molto impegnativo, ultimamente. Ma, diteci, Guilfoyle, la luce nella camera della signora Drukker era accesa?

— Come al solito. La vecchia signora tiene sempre una luce accesa nella sua camera per tutta la notte.

— Non c'era nessuno, ieri notte, a fare la guardia di fronte alla casa dei Drukker? — chiese Markham al sergente Heath.

— Non dopo le sei, signore. Avevamo un agente incollato a Drukker durante il giorno, ma smetteva alle sei, quando Guilfoyle prendeva posto sul retro della casa.

Ci fu un attimo di silenzio, quindi Vance si rivolse a Guilfoyle.

— Quanto eravate distante, ieri sera, dalla porticina che chiude il vicolo tra i due palazzi?

L'uomo rifletté per visualizzare la scena.

— Venti o trenta metri, penso.

— Dunque tra voi e il vicolo c'erano i rami degli alberi e la cancellata di ferro.

— Sì, signore. La vista mi era ostruita, se è questo che volete dire.

— È possibile che qualcuno, venendo dalla direzione di casa Dillard, sia uscito e rientrato da quella porticina senza che voi ve ne accorgeste?

— È possibile — ammise l'agente — ammesso che il tipo, naturalmente, non volesse essere visto. Ieri sera c'era nebbia ed era buio e dal Drive arrivano sempre i rumori del traffico, che avrebbero nascosto il suono dei suoi passi, se il tipo si muoveva con estrema cautela.

Il sergente rispedì Guilfoyle alla Centrale in attesa di ordini e, quando l'agente se ne fu andato, Vance espresse a voce alta la sua perplessità.

— È una situazione terribilmente complicata. Drukker è andato dai Dillard alle otto e alle dieci è stato spinto oltre il muro del parco. Come avete potuto osservare, il biglietto che Quinan ci ha appena mostrato era timbrato alle undici di ieri sera. Ciò significa che probabilmente è stato battuto a macchina prima *del delitto.* Dunque l'*Alfiere* ha pianificato in anticipo la sua perfida rappresentazione, preparando prima il suo messaggio per la stampa. L'audacia di tutto ciò è stupefacente. Ma c'è qualcosa a cui possiamo aggrapparci, ossia la certezza che l'assassino è qualcuno che sapeva perfettamente non solo dove si trovava Drukker, ma anche quali sono stati i suoi spostamenti tra le otto e le dieci.

— Ho capito — disse Markham. — La vostra teoria è che l'assassino sia passato dal vicolo tra i due palazzi e sia ritornato per la stessa strada.

— Oh, sentite! Io non ho nessuna teoria. Ho chiesto a Guilfoyle del vicolo semplicemente nel caso emerga la circostanza che nessuno tranne Drukker sia stato visto andare nel parco. In tal caso possiamo presumere, come ipotesi possibile, che l'assassino è riuscito a eludere la sorveglianza passando per il vicolo ed entrando nel parco dal centro dell'isolato.

— Con quella strada aperta all'assassino — osservò cupamente Markham — non ha molta importanza chi è stato visto uscire con Drukker.

— È proprio questo il punto. La persona che ha inscenato questa macabra commedia può aver camminato sfacciatamente nel parco sotto gli occhi di uno sbirro attentissimo, oppure può essere uscita furtivamente dal vicolo.

Markham annuì, purtroppo d'accordo con Vance.

— La cosa che mi dà più da pensare, comunque, è quella luce accesa tutta la notte nella stanza di Drukker — continuò Vance. — È stata accesa pressappoco all'ora in cui il poveraccio stava rotolando verso l'eternità. E Guilfoyle dice che ha visto qualcuno muoversi nella stanza dopo che si era accesa la luce...

Si interruppe e restò per qualche secondo in silenzio, chiaramente concentrato.

— Sentite, sergente, presumo che non sappiate se Drukker avesse o meno in tasca la chiave della porta principale di casa sua, quando l'avete trovato.

— No, signore, ma possiamo scoprirlo subito. Il contenuto delle sue tasche è stato prelevato e resterà all'obitorio fino ad autopsia ultimata.

Heath prese il telefono e, un secondo più tardi, stava parlando con il sergente del Sessantottesimo Distretto di polizia. Trascorsero diversi minuti di attesa, quindi Heath grugnì e sbatté il ricevitore sulla forcella.

— Nessuna chiave di nessun tipo, addosso a Drukker.

— Ah! — Vance trasse una profonda boccata dalla sigaretta e soffiò lentamente fuori il fumo. — Sto cominciando a pensare che l'*Alfiere* abbia prelevato la chiave dalle tasche di Drukker e abbia fatto una visitina alla sua stanza, dopo l'omicidio. Sembra incredibile, lo so, ma, se è per questo, è incredibile anche tutto il resto, in questa dannata faccenda.

— Ma cosa poteva trovare nella stanza di Drukker, in nome di Dio? — protestò incredulo Markham.

— Ancora non lo sappiamo. Ma penso che quando avremo scoperto il movente di questi stupefacenti delitti, riusciremo a capire il motivo della visita.

Markham, con un'espressione austera disegnata sul volto, prese il suo cappello dall'armadio.

— È meglio che usciamo di qui.

Ma Vance non si mosse. Restò in piedi vicino alla scrivania, fumando pensosamente.

— Sapete, Markham — disse — mi sembra che dovremmo vedere la signora Drukker, prima di tutto. C'è stata una tragedia in quella casa, la notte scorsa, è successo qualcosa che ha bisogno di spiegazioni Forse ora sarà disposta a svelarci il segreto che si è tenuta dentro fino a questo momento. Inoltre, non è ancora stata informata della morte di suo figlio e, con tutto lo scalpore e i pettegolezzi ne) vicinato, molto presto qualcosa riuscirà ad arrivarle all'orecchio. Temo l'effetto che potrà avere su di lei la notizia. Infatti, penso che sia meglio chiamare subito Barstead e farlo venire con noi. Cosa ne pensate se gli telefono ora?

Markham assentì e Vance spiegò brevemente la situazione al dottore.

Prendemmo immediatamente la macchina, passammo dal dottor Barstead e proseguimmo senza indugio verso la casa dei Drukker. Fu la signo-

ra Menzel ad aprirci la porta e dalla sua faccia era chiaro che era già al corrente della morte di Drukker. Vance, dopo averle rivolto una rapida occhiata, la portò nel salotto, lontano dalle scale, e le parlò sottovoce.

— La signora Drukker ha saputo la notizia?

— Non ancora — rispose lei, con voce impaurita e tremante. — La signorina Dillard è venuta circa un'ora fa, ma le ho detto che la signora era uscita. Avevo paura di lasciarla andare di sopra. C'è qualcosa che non va... — La donna cominciò a tremare violentemente.

— Cosa c'è che non va, signora Menzel? — le chiese Vance, posandole una mano sul braccio per calmarla.

— Non lo so, ma è tutta la mattina che la signora non fa il minimo rumore. Non è nemmeno scesa a fare colazione... e io ho paura di andare di sopra a chiamarla.

— Quando avete saputo dell'incidente?

— Presto, appena dopo le dieci. Me l'ha detto il ragazzo dei giornali e ho visto la folla riunita sul Drive.

— Non abbiate paura — la consolò Vance. — C'è il medico, con noi, e penseremo a tutto.

Si voltò verso l'atrio e ci guidò di sopra. Quando arrivammo alla stanza della signora Drukker Vance bussò lievemente e, visto che non ci fu alcuna risposta, aprì la porta. La stanza era vuota. La luce notturna sul comodino era ancora accesa e io notai che il letto non era stato toccato.

Senza una parola Vance tornò sui suoi passi e nuovamente scendemmo nell'atrio. C'erano solo altre due porte e una di queste, lo sapevamo, era quella dello studio di Drukker. Senza esitazione, Vance si avvicinò all'altra e l'aprì senza bussare. Le tende erano abbassate, ma erano bianche e semitrasparenti, e la luce grigiastra che filtrava dall'esterno si mischiava all'orrendo bagliore giallo che proveniva dal vecchio candelabro. La luce delle candele che Guilfoyle aveva visto brillare per tutta la notte non si era ancora esaurita.

Vance si fermò bruscamente sulla soglia e io vidi Markham, che era proprio di fronte a me, sussultare.

— Madre di Dio! — sussurrò il sergente, facendosi il segno della croce.

La signora Drukker, completamente vestita, giaceva ai piedi dell'angusto letto. La sua faccia era pallida come cenere, i suoi occhi erano sbarrati in una smorfia spaventosa e le sue mani erano strette convulsamente sul petto.

Barstead scattò in avanti e si chinò su di lei. Dopo averla toccata una o

due volte si raddrizzò e scosse lentamente la testa.

— È andata. È morta da tempo. È rimasta così probabilmente per buona parte della notte. — Si chinò nuovamente sul corpo e cominciò a esaminarlo. — Sapete, erano anni che soffriva di nefrite cronica, arteriosclerosi e ipertrofia cardiaca... Uno shock improvviso le ha procurato una dilatazione acuta... Sì, direi che è morta circa alla stessa ora di Drukker, verso le dieci di ieri sera.

— Morte naturale? — domandò Vance.

— Oh, senza dubbio. Un'iniezione di adrenalina nel cuore avrebbe potuto salvarla, se fossi stato qui al momento dell'attacco...

— Nessun segno di violenza?

— Nessuno. Come vi ho detto, è morta per una dilatazione cardiaca causata da uno shock improvviso. Un caso tipico, da manuale sotto ogni aspetto.

18. Il muro nel parco
(Sabato 16 aprile, ore 11:00)

Una volta che il dottor Barstead ebbe finito di sistemare il corpo della signora Drukker sul letto, coprendolo con un lenzuolo, tornammo al piano di sotto. Barstead se ne andò subito, dopo aver promesso che avrebbe fatto avere al sergente Heath il certificato di morte nel giro di un'ora.

— È scientificamente corretto parlare di morte naturale causata da shock — disse Vance una volta soli. — Ma il nostro problema, ora, è di appurare le cause di questo shock improvviso. È ovvio che sia collegato con la morte di Drukker. Ora mi chiedo se...

Come seguendo un impulso, Vance si voltò ed entrò nel salotto. La signora Menzel era seduta dove l'avevamo lasciata, in atteggiamento di trepida, terrificata attesa. Vance le si avvicinò e le disse con gentilezza: — La signora Drukker è morta di collasso cardiaco durante la notte. È molto meglio così, che non sia sopravvissuta a suo figlio.

— *Gott geb' ihr die ewige Ruh'!* Dio l'abbia con sé nella sua pace eterna — mormorò piamente la donna in tedesco. — *Ja*, è molto meglio così...

— È morta intorno alle dieci di ieri sera. Eravate sveglia a quell'ora, signora Menzel?

— Sono rimasta sveglia tutta la notte — disse con voce bassa e spaventata.

Vance la contemplò con gli occhi semichiusi.

— Diteci quello che avete sentito.

— È venuto qualcuno, qui, stanotte!

— Sì, qualcuno è entrato dalla porta principale verso le dieci. L'avete sentito entrare?

— No. Ma, dopo essere andata a letto, ho sentito delle voci nella stanza del signor Drukker.

— Ed è una cosa insolita che si sentano voci nella sua stanza alle dieci di sera?

— Ma non era *lui!* Il signor Drukker aveva una voce acuta, mentre questa era bassa e sgarbata. — La donna sollevò lo sguardo, impaurita. — E l'altra voce era quella della signora Drukker... ma lei non è mai andata nella stanza di suo figlio di notte!

— Come è possibile che l'abbiate sentita così chiaramente, se avevate la porta chiusa?

— La mia stanza è proprio sopra quella del signor Drukker — spiegò la donna. — Ed ero preoccupata, con tutte le cose terribili che stanno succedendo. Così mi sono alzata e sono rimasta ad ascoltare in cima alle scale.

— Non vi biasimo — disse Vance. — Cos'avete sentito?

— All'inizio era come se la signora stesse gemendo, ma poi ha cominciato a ridere e l'uomo ha cominciato a parlarle... sembrava arrabbiato. Però, quasi subito, si è messo a ridere anche lui. Dopodiché, sembrava che la signora stesse pregando, la sentivo esclamare "Oh, Dio! Oh, Dio!". L'uomo ha parlato ancora, con voce molto calma e bassa... E dopo un po' sembrava che la signora stesse recitando una poesia...

— Sapreste riconoscere la poesia se la sentiste di nuovo? Era forse

Gobbin Gobbelto era seduto su un muretto
Gobbin Gobbetto è caduto dal muretto...?

— *Bei Gott, das ist's!* Era proprio così! — Un nuovo fremito di orrore le passò sul viso. — E ieri notte il signor Drukker è caduto dal muro...!

— Non avete sentito nient'altro, signora Menzel? — Il tono pratico della voce di Vance incrinò la confusa relazione che la donna aveva trovato tra la poesia che aveva sentito e la morte di Drukker.

Lentamente, la signora Menzel scosse la testa.

— No. Dopo è piombato il silenzio.

— Non avete sentito nessuno uscire dalla stanza del signor Drukker?

La donna annuì, spaventata.

— Qualche minuto dopo, qualcuno ha aperto la porta e l'ha richiusa, molto piano, e ho sentito dei passi che attraversavano il buio dell'atrio. Poi le scale hanno scricchiolato e, subito dopo, si è chiusa la porta principale.

— E dopo, cosa avete fatto?

— Sono rimasta ad ascoltare per un po', poi sono tornata a letto. Ma non potevo dormire...

— È tutto finito, ora, signora Menzel — le fece Vance con tono rassicurante. — Non c'è nulla di cui dobbiate avere paura. Ora è meglio che andiate nella vostra camera e rimaniate là fino a quando non avremo bisogno di voi.

Riluttante, la donna salì al piano di sopra.

— Ora possiamo riuscire a immaginare quello che è successo ieri notte senza discostarci troppo dalla verità, penso — commentò Vance. — L'assassino ha preso la chiave di Drukker ed è entrato dalla porta principale. Sapeva che la stanza della signora Drukker era nella parte posteriore della casa e indubbiamente era convinto di fare quello che doveva fare nella stanza di Drukker e poi andarsene così come era venuto. Ma la signora Drukker l'ha sentito. Può darsi che l'abbia associato al "piccolo uomo" che aveva lasciato l'alfiere nero davanti alla sua porta e che abbia temuto che suo figlio fosse in pericolo. In ogni modo, è andata subito nella stanza di Drukker. È probabile che la porta fosse leggermente aperta, e io penso che la signora Drukker abbia visto l'intruso e l'abbia riconosciuto. Stupita e in apprensione, è entrata nella stanza e gli ha chiesto perché era venuto. Lui può averle risposto che era venuto per comunicarle la morte di suo figlio, il che spiegherebbe i suoi gemiti e la sua risata isterica. Ma questa, nelle intenzioni dell'assassino, era solo un preliminare della commedia. Stava cercando di escogitare qualcosa per fare fronte alla situazione inaspettata... stava pensando a come ucciderla! Oh, su questo non ci possono essere dubbi. Non poteva correre il rischio che la signora Drukker uscisse viva da quella stanza. Magari glielo ha detto proprio con queste parole... "sembrava arrabbiato", ricordate? E poi è scoppiato a ridere. Ora la stava torturando, magari raccontandole tutta la verità in un impulso di folle egoismo, e la signora Drukker poteva dire solo "Oh, Dio! Oh Dio!".

— Le ha spiegato come aveva spinto Drukker giù dal muro. Avrà fatto riferimento a *Gobbin Gobbetto*...? Io sono convinto di sì. Perché quale miglior pubblico per il suo mostruoso scherzo poteva sperare di avere che la stessa madre della vittima?

— Quest'ultima rivelazione è stata troppo per la mente ipersensibile del-

la signora Drukker. La povera donna ha ripetuto la filastrocca come un incantesimo di orrore, quindi lo shock le ha dilatato il cuore. È caduta sopra il letto e l'assassino si è risparmiato l'incombenza di metterla a tacere con le sue stesse mani. Ha visto quello che era successo e se ne è andato via tranquillamente.

Markham si aggirò su e giù per la stanza.

— La parte più incomprensibile della tragedia di questa notte — osservò — è perché quest'uomo doveva venire qui dopo la morte di Drukker.

Vance stava fumando pensosamente.

— È meglio chiedere ad Arnesson di aiutarci a spiegarlo. Magari può fare un po' di luce su questo punto.

— Sì, forse può — intervenne Heath. Quindi, dopo essersi rigirato il sigaro tra le labbra per un momento, aggiunse imbronciato: — C'è molta gente qui, penso, che può darci qualche spiegazione di alta classe.

Markham si fermò davanti al sergente.

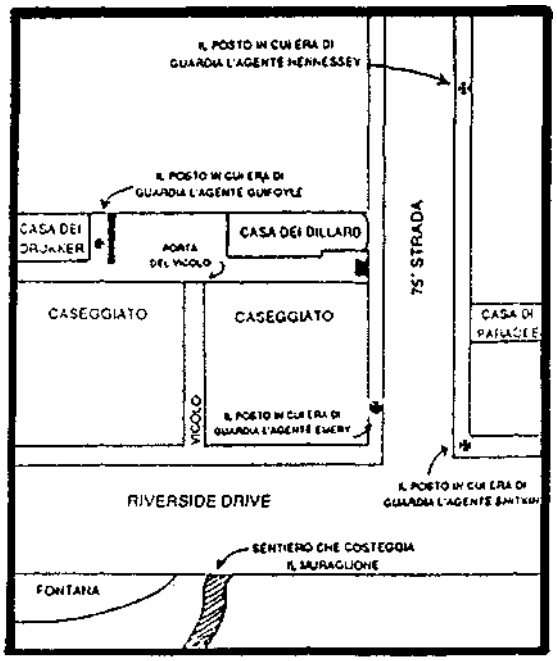
— La prima cosa che è meglio fare è scoprire cosa sanno i vostri uomini sui movimenti nei dintorni delle varie persone coinvolte, ieri notte. Portateli qui in modo che io possa interrogarli. Quanti erano, a proposito? E dove erano situati?

Il sergente si era alzato, sveglio ed energico.

— Erano tre, signore, a parte Guilfoyle. Emery doveva pedinare Pardee, Snitkin era situato all'angolo tra il Drive e la Settantacinquesima strada per tenere d'occhio la casa dei Dillard e Hennessey era appostato più avanti sulla Settantacinquesima, vicino alla West End Avenue. Quando Drukker è stato trovato erano tutti e tre sul posto. Li porto subito qui.

Scomparve dalla porta d'ingresso e, in meno di cinque minuti, tornò con i tre agenti. Li riconobbi tutti e tre, perché ognuno di loro aveva lavorato almeno in uno dei casi in cui era stato coinvolto Vance. Markham interrogò per primo Snitkin perché era quello che più probabilmente aveva informazioni dirette su ciò che era successo la notte precedente.

Quello che segue è stato ricavato dalla sua testimonianza.


IL POSTO IN CUI ERA DI GUARDIA L'AGENTE HENNESSEY
IL POSTO IN CUI ERA DI GUARDIA L'AGENTE GUNFOYLE
CASA DEI DRUKKER
CASA DEI DILLARD
PORTA DEL VICOLO
75° STRADA
CASEGGIATO
CASEGGIATO
CASA DI PARAGLE
VICOLO
IL POSTO IN CUI ERA DI GUARDIA L'AGENTE EMERY
RIVERSIDE DRIVE
IL POSTO IN CUI ERA DI GUARDIA L'AGENTE SNITKIN
SENTIERO CHE COSTEGGIA IL MURAGLIONE
FONTANA

Pardee era spuntato da casa sua alle 18:30 ed era andato direttamente dai Dillard.

Alle 20:30 Belle Dillard, in abito da sera, era salita su un taxi che si era diretto verso la West End Avenue. (Arnesson era uscito di casa con lei e l'aveva aiutata a salire sul taxi, ma era immediatamente tornato dentro.)

Alle 21:15 il professor Dillard e Drukker erano usciti da casa Dillard e si erano incamminati lentamente verso il Riverside Drive. L'avevano attraversato all'altezza della Settantaquattresima strada e avevano preso il sentiero del parco.

Alle 21:30 Pardee era uscito da casa Dillard e si era incamminato sul Drive dirigendosi verso il centro città.

Poco dopo le 22:00 il professor Dillard era tornato a casa sua, solo, attraversando nuovamente il Drive all'altezza della Settantaquattresima strada.

Alle 22:20 Pardee era ritornato a casa, arrivando dalla stessa direzione nella quale si era allontanato.

Belle Dillard era stata riaccompagnata a casa a mezzanotte e mezza con una limousine piena di giovani.

Dopo toccò a Hennessey, ma il suo resoconto si limitò a confermare quello di Snitkin. Nessuno si era avvicinato a casa Dillard dalla direzione della West End Avenue e non era accaduto nulla che potesse destare qualche sospetto.

Quindi Markham rivolse la sua attenzione a Emery, il quale riferì, secondo quanto gli aveva detto Santos a cui aveva dato il cambio alle sei,

che Pardee aveva passato il primo pomeriggio al Club Scacchistico di Manhattan ed era tornato a casa verso le quattro.

— Quindi, come hanno detto Hennessey e Snitkin, Pardee è andato dai Dillard alle sei e mezza e vi è rimasto fino alle nove e mezza — continuò Emery. — Quando è uscito io l'ho seguito, tenendomi a circa mezzo isolato di distanza. Ha percorso il Drive fino alla Settantanovesima strada, ha attraversato verso il parco e ha girato intorno alla grande aiuola erbosa, oltrepassando le rocce e dirigendosi verso lo Yacht Club...

— Ha preso la strada su cui hanno sparato a Sprigg? — chiese Vance.

— Doveva prenderla per forza. Non c'è nessun altra strada che va in quella direzione a meno di non camminare sul Drive.

— Di quanto si è allontanato?

— Il fatto è che si è fermato proprio vicino a dove è stato ucciso Sprigg. Poi è tornato indietro per la stessa strada dell'andata e ha voltato nel parchetto dove c'è il campo giochi, nella parte sud della Settantanovesima strada. Si è incamminato lungo il sentiero alberato che costeggia il muro e, mentre oltrepassava il punto più alto del muro, sotto la fontana, chi poteva mai incontrare se non il vecchio e il gobbo che parlavano tra loro appoggiati al parapetto?

— Volete dire che Pardee ha incontrato il professor Dillard e Drukker proprio nello stesso punto in cui Drukker è precipitato dal muro? — Markham si tese, speranzoso.

— Sì, signore. Pardee si è fermato per parlare con loro e ovviamente io ho proseguito. Mentre passavo loro accanto ho sentito il gobbo che diceva: "Non devi giocare a scacchi, stasera?". E mi è sembrato che lo dicesse come se fosse arrabbiato con Pardee perché si era fermato e stesse cercando di fargli capire che la sua presenza non era gradita. Comunque, ho trottato accanto al muro fino a che non sono arrivato alla Settantaquattresima strada, dove ho trovato un paio di alberi dietro cui nascondermi...

— Quando avete raggiunto la Settantaquattresima strada, vedevate bene sia Pardee che Drukker? — lo interruppe Markham.

— Be', signore, a dir la verità non riuscivo a vederli proprio. Stava calando la nebbia, a quell'ora, e non c'era nessun lampione sul lato della strada dove stavano confabulando. Ma immaginavo che Pardee sarebbe arrivato presto, così l'ho aspettato.

— Dovevano essere ormai quasi le dieci.

— Direi circa le dieci meno un quarto, signore.

— Non c'era nessuno in giro, in quel momento?

— Non ho visto nessuno. La nebbia probabilmente ha tenuto la gente in casa, non era certo una serata calda e piacevole. Era proprio perché sapevo che non c'era in giro nessuno che mi sono spinto così lontano. Pardee non è certo un ingenuo, l'ho già sorpreso a guardarmi una volta o due, come se sospettasse di essere pedinato.

— Quanto tempo è passato prima che riusciste a tornare in contatto con lui?

Emery cambiò posizione.

— La mia intuizione non era stata poi così buona — confessò con un sorrisetto. — Pardee deve essere tornato da dove era venuto, riattraversando il Drive all'altezza della Settantanovesima, perché circa mezz'ora dopo l'ho visto camminare diretto verso casa davanti al palazzo all'angolo della Settantacinquesima.

— Ma — si intromise Vance — se voi siete rimasto all'entrata del parco della Settantaquattresima strada fino alle dieci un quarto, allora dovreste aver visto il professor Dillard passarvi di fronte. È tornato a casa verso le dieci, arrivando da quella parte.

— Certo che l'ho visto. Stavo aspettando Pardee da circa venti minuti quando il professore è arrivato tutto solo, ha attraversato il Drive ed è andato a casa. Ovviamente ho pensato che Pardee e il gobbo stessero ancora chiacchierando, ecco perché non mi sono preoccupato poi così tanto e non sono tornato indietro a controllare.

— Quindi, se ho capito bene, circa un quarto d'ora dopo che il professor Dillard era passato davanti a voi, avete visto Pardee che tornava a casa lungo il Drive, venendo dalla direzione opposta.

— Esatto, signore. E, naturalmente, ho ripreso il mio appostamento sulla Settantacinquesima.

— Vi renderete conto, Emery — fece gravemente Markham — che è stato proprio mentre voi aspettavate tra gli alberi che Drukker è caduto giù dal muro.

— Sì, signore. Ma non starete dando la colpa a me, vero? Tenere d'occhio qualcuno all'aperto, in una notte nebbiosa quando non c'è in giro nessuno con cui mimetizzarsi, non è un lavoro facile. Uno deve prendersi qualche rischio e cercare di prevenire le mosse dell'altro se non vuole essere scoperto.

— Mi rendo conto della difficoltà e non è mia intenzione criticarvi — gli disse Markham.

Heath si liberò rudemente dei tre agenti. Era chiaramente insoddisfatto

dai loro resoconti.

— Più andiamo avanti e più questo caso si fa intricato — si lamentò.

— *Sursum corda*, sergente — lo esortò Vance. — Non lasciatevi sopraffare dal buio della disperazione. Quando avremo sentito la testimonianza di Pardee e del professor Dillard su ciò che è accaduto mentre Emery stava attentamente aspettando tra gli alberi della Settantaquattresima strada, saremo in grado di mettere insieme qualche fatto davvero interessante.

Mentre Vance stava parlando, Belle Dillard entrò nell'atrio dal retro della casa. Ci vide nel salotto e venne subito da noi.

— Dov'è Lady Mae? — chiese con voce preoccupata. — Sono venuta qui un'ora fa e Grete mi ha detto che era uscita. E ora non è nella sua stanza.

Vance si alzò e le diede una sedia.

— La signora Drukker è morta di collasso cardiaco la notte scorsa. Quando siete venuta qui prima, la signora Menzel aveva paura di lasciarvi andare di sopra.

La ragazza rimase seduta tranquillamente per qualche tempo. Poi le lacrime le spuntarono negli occhi.

— Forse ha saputo del terribile incidente di Adolph.

— Può darsi. Ma non è per niente chiaro quello che è successo qui ieri notte. Il dottor Barstead pensa che la signora Drukker sia morta circa alle dieci di ieri sera.

— Pressapoco l'ora in cui è morto Adolph — mormorò la ragazza. — È così terribile... Pyne mi ha detto dell'incidente stamattina quando sono scesa a colazione. Tutti ne stavano parlando già, nel vicinato. Sono venuta qui subito per vedere Lady Mae. Ma Grete mi ha detto che era uscita, e io non sapevo cosa pensare. C'è qualcosa di molto strano nella morte di Adolph...

— Cosa intendete dire con questo, signorina Dillard? — Vance era in piedi vicino alla finestra, guardandola di nascosto.

— Non... non lo so — balbettò lei in risposta. — Ma solo ieri pomeriggio Lady Mae mi ha parlato di Adolph e del muro...

— Oh, davvero? — Il tono di Vance era più indolente del solito, ma sapevo che ogni nervo del suo corpo era attento e vigile.

— Mentre andavo ai campi da tennis — disse la ragazza con voce bassa, sussurrando — passeggiavo con Lady Mae lungo il sentiero sopra il campo giochi. Lei vi andava spesso, a guardare Adolph giocare con i bambini. Siamo rimaste per un bel po' a guardare dalla balaustra di pietra del muro. Un gruppo di bambini era riunito intorno ad Adolph: lui aveva un modelli-

no di aeroplano e stava insegnando loro come farlo volare. I bambini sembravano quasi considerarlo uno di loro, non lo guardavano affatto come fosse un adulto. Lady Mae era molto felice e orgogliosa di questo. Guardava Adolph con gli occhi che le brillavano e a un certo punto mi disse: "Non hanno paura di lui, Belle, perché lui è gobbo. Lo chiamano *Gobbin Gobbetto*, lui è il vecchio amico dei loro libri di favole. Il mio povero *Gobbin Gobbetto!* È tutta colpa mia, perché l'ho fatto cadere quando era piccolo"... — La sua voce si smorzò e la ragazza si asciugò gli occhi con il fazzoletto.

— Così la signora vi ha detto che i bambini chiamavano Drukker *Gobbin Gobbetto.* — Vance si frugò lentamente in tasca in cerca del portasigarette.

La ragazza annuì e un istante dopo sollevò il capo come per fronteggiare qualcosa che la terrorizzava.

— Sì! Ed è proprio questo che è così strano, perché dopo un po' Lady Mae ha rabbrividito e si è scostata dal muro. Le ho chiesto che cosa avesse e lei mi ha detto, con voce terrorizzata: "Supponi, Belle... supponi che Adolph cada da questo muro... esattamente come ha fatto *Gobbin Gobbetto*!". Ero quasi spaventata anch'io, ma mi sono sforzata di sorridere e le ho detto che era una follia. Non è servito a molto, comunque. Lady Mae ha scosso la testa e mi ha guardato in un modo che mi ha raggelato. "Io non sono folle", ha detto. "Forse non hanno ucciso Cock Robin con l'arco e con la freccia? E Johnny Sprigg non è stato ucciso con una piccola pistola... *proprio qui a New York*?" — La ragazza ci rivolse uno sguardo spaventato. — Ed è successo esattamente come Lady Mae aveva previsto, non è vero?

— Sì, è successo — annuì Vance. — Ma non dobbiamo essere mistici. La signora Drukker aveva un'immaginazione decisamente anormale. Nella sua mente torturata si creavano le connessioni più azzardate e, con queste altre due morti di Mamma Oca così vivide nella sua memoria, non è affatto improbabile che la signora Drukker abbia trasformato il soprannome che i bambini avevano dato a suo figlio in una tragica idea di questo tipo. Che lui sia stato ucciso esattamente nel modo in cui lei temeva non è nulla più che una coincidenza...

Vance fece una pausa e tirò una profonda boccata dalla sua sigaretta.

— Ora che ci penso, signorina Dillard — le chiese con indifferenza — non avete ripetuto a nessuno, per caso, la vostra conversazione con la signora Drukker, ieri?

La ragazza lo guardò con leggera sorpresa, prima di rispondere.

— Ne ho parlato a cena ieri sera. La cosa mi aveva preoccupato per tutto il pomeriggio e, in qualche modo, non volevo tenerla per me.

— C'è stato qualche commento?

— Lo zio mi ha detto che non avrei dovuto passare così tanto tempo con Lady Mae, perché era troppo morbosa. Mi ha detto che la situazione era molto tragica, ma che non c'era nessun motivo per cui dovevo condividere il dolore di Lady Mae. Il signor Pardee era d'accordo con lo zio. Si è mostrato molto comprensivo e ha chiesto se non si poteva fare nulla per migliorare la salute mentale di Lady Mae.

— E il signor Arnesson?

— Oh, Sigurd non prende mai niente sul serio. A volte odio il modo in cui si comporta. Si è messo a ridere come se si trattasse di uno scherzo, e tutto quello che ha detto è stato: "Sarebbe un vero peccato se Adoiph facesse la sua caduta prima di aver finito il suo problema sulla teoria quantica".

— A proposito, il signor Arnesson ò in casa, ora? — chiese Vance. — Vogliamo chiedergli a proposito delle formalità necessarie per quanto riguarda i Drukker.

— È andato all'università presto, stamattina, ma sarà di ritorno prima di pranzo. Si occuperà lui di tutto, ne sono sicura. Eravamo praticamente i soli amici che avessero Adoiph e Lady Mae. Intanto me ne incaricherò io e baderò che Grete metta in ordine la casa.

Pochi minuti più tardi la lasciammo con la signora Menzel e andammo a interrogare il professor Dillard.

19 Il taccuino rosso
(Sabato 16 aprile, mezzogiorno)

Il professore era chiaramente turbato quando entrammo nella biblioteca a mezzogiorno. Era seduto su una poltrona, con le spalle rivolte alla finestra e un bicchiere del suo prezioso Porto davanti a sé sulla scrivania.

— Vi stavo aspettando, Markham — disse prima che potessimo aprire bocca, — È inutile nasconderlo. La morte di Drukker non è stata un incidente. Ammetto che mi sentivo propenso a non dare conto alle folli implicazioni della morte di Robin e di Sprigg, ma appena Pyne mi ha raccontato i particolari della caduta di Drukker mi sono reso conto che dietro a questi decessi c'è un disegno ben definito: le probabilità che siano degli incidenti sono incalcolabili. Ma evidentemente lo sapete quanto me, altrimenti non

sareste qui.

— È vero. — Markham si era seduto davanti al professore. — Siamo di fronte a un terribile problema. Come se non bastasse, la signora Drukker è morta a causa di uno shock, ieri sera, quasi nello stesso preciso momento in cui suo figlio veniva ucciso.

— Questa, almeno, può essere considerata una benedizione — replicò il vecchio dopo una lunga pausa. — È meglio che non sia sopravvissuta a suo figlio, la sua mente non avrebbe retto al colpo. — Alzò lo sguardo. — In che modo posso aiutarvi?

— Probabilmente, a parte l'assassino, voi siete l'ultima persona ad aver visto Drukker vivo, e vorremmo sapere tutto quello che potete dirci a proposito di ciò che è avvenuto ieri notte.

Il professor Dillard annuì.

— Drukker è venuto qui dopo cena, verso le otto, direi. Pardee aveva cenato con noi e Drukker si è molto infastidito quando l'ha trovato qui. Anzi, devo dire che era apertamente ostile. Arnesson l'ha bonariamente preso in giro per la sua irascibilità, con l'unico risultato di renderlo ancora più irritabile e io, sapendo che Drukker era ansioso di discutere con me di un problema, gli ho proposto di andare insieme a fare una passeggiata nel parco...

— Non siete rimasti fuori molto — suggerì Markham.

— No. È capitato un episodio spiacevole. Abbiamo camminato sul sentiero che costeggia il muro fino al punto dove, mi sembra di capire, il pover'uomo è stato ucciso. Eravamo lì da circa mezz'ora, appoggiati alla balaustra di pietra del muro, quando è arrivato Pardee. Si è fermato per scambiare due parole con noi, ma Drukker gli ha risposto in modo così bellicoso che, dopo pochi minuti, Pardee si è girato e se ne è andato nella direzione da cui era venuto. Drukker era veramente molto agitato e io gli ho proposto di rimandare la discussione. Per di più era calata una nebbiolina umida e io stavo cominciando a sentire qualche fitta al mio piede malato. Drukker è diventato scontroso, e mi ha detto che non aveva nessuna intenzione di andare a casa. Così l'ho lasciato da solo vicino al muro e sono tornato a casa mia.

— Avete raccontato l'episodio ad Arnesson?

— Non l'ho visto, quando sono rientrato. Immagino che fosse già andato a letto.

Più tardi, quando ci alzammo per andarcene, Vance chiese casualmente: — Potete dirci dove tenete la chiave della porta del vicolo?

— Non ne so nulla, signore — replicò irritato il professore, ma poi aggiunse, con tono più calmo: — Comunque, se mi ricordo bene, solitamente è appesa a un chiodo vicino alla porta della sala di ritrovo.

Una volta lasciato il professor Dillard, andammo dritti da Pardee, che ci ricevette subito nel suo studio. Il suo modo di fare era rigido e distaccato e anche dopo che ci fummo accomodati, Pardee restò in piedi vicino alla finestra, guardandoci con occhi non certo amichevoli.

— Sapete, signor Pardee, che il signor Drukker è caduto dal muro del parco ieri sera verso le dieci, ossia poco dopo che voi vi eravate fermato a parlare con lui?

— Ho saputo dell'incidente stamattina. — Il pallore dell'uomo si fece più evidente e Pardee si mise a giocare nervosamente con la catena del suo orologio. — È un vero peccato. — I suoi occhi restarono a fissare Markham per un po', vuoti. — Avete parlato con il professor Dillard? Lui era con Drukker...

— Sì, sì, siamo appena stati da lui — lo interruppe Vance. — Ci ha detto che c'era aria di tempesta tra voi e il signor Drukker, ieri sera.

Pardee camminò lentamente verso la scrivania e si sedette rigidamente.

— Per qualche motivo, Drukker era dispiaciuto di trovarmi dai Dillard, quando è arrivato dopo cena. Non ha avuto il buon gusto di nascondere il suo disappunto e ha creato una situazione oltremodo imbarazzante. Ma, conoscendolo come lo conosco io, ho cercato di non farvi caso. Quasi subito, comunque, il professor Dillard l'ha portato fuori a fare una passeggiata.

— Non siete rimasto molto dai Dillard, dopo che il professore e Drukker se ne erano andati — osservò Vance con indolenza.

— No, infatti, non più di un quarto d'ora. Arnesson era stanco e voleva andare a letto, così me ne sono andato anch'io a fare una passeggiata. Al ritorno, ho preso il sentiero che costeggia il muro invece che passare per il Drive e mi sono imbattuto in Drukker e nel professor Dillard che stavano parlando, in piedi vicino al muro. Dato che non volevo sembrare sgarbato, mi sono fermato per un momento. Ma Drukker era di pessimo umore e ha fatto qualche spiacevole osservazione. Mi sono girato e sono tornato indietro verso la Settantanovesima strada, ho attraversato il Drive e sono tornato a casa.

— Ditemi, non vi siete fermato un po', sulla via del ritorno?

— Mi sono seduto a fumare una sigaretta, vicino all'imbocco della Settantanovesima.

Markham e Vance interrogarono Pardee per quasi mezz'ora, ma da lui non si poteva scoprire altro. Non appena uscimmo in strada, Arnesson ci salutò dalla veranda di casa Dillard e ci venne incontro a lunghi passi.

— Ho appena sentito la triste notizia. Sono arrivato a casa poco fa e il professore mi ha detto che eravate andati a strapazzare Pardee. Scoperto qualcosa? — Senza aspettare risposta, continuò: — Un casino spaventoso. Mi sembra di aver capito che l'intera famiglia Drukker è stata cancellata. Bene, bene. E ci sono altri giochini di Mamma Oca da risolvere... Qualche indizio?

— Arianna non ci ha ancora favoriti del suo mitico filo — rispose Vance. — Siete forse un ambasciatore di Creta?

— Non si può mai sapere. Tirate fuori il questionario.

Vance aveva guidato il gruppo verso il cancello, e ora entrammo nel campo di tiro con l'arco.

— Prima andremo a casa Drukker — disse. — Ci saranno un bel po' di cose da sistemare. Suppongo che vi occuperete voi delle incombenze di Drukker e degli accordi per i funerali.

Arnesson fece una smorfia.

— Eletto! Mi rifiuto, però, di assistere ai funerali. Spettacolo osceno, i funerali. Ma io e Belle ci occuperemo di tutto. Probabilmente Lady Mae ha lasciato un testamento. Dobbiamo trovarlo. Ora, dove nascondono di solito le loro ultime volontà, le donne...?

Vance si fermò vicino alla porta al pianterreno di casa Dillard ed entrò nella sala di ritrovo. Dopo aver guardato a lungo dietro la porta, tornò a raggiungerci sul campo di tiro.

— La chiave del vicolo non c'è. A proposito, signor Arnesson, voi ne sapete qualcosa?

— Intendete dire la chiave di quella porticina di legno nel recinto? Non ne ho la più pallida idea. Non sono mai passato dal vicolo, è molto più semplice uscire dalla porta principale. Per quello che ne so, nessuno usa mai quella porta. Belle l'ha chiusa anni fa: pensava che qualcuno potesse entrare nel vicolo dal Drive e beccarsi una freccia in un occhio. Io glielo dissi, "lascia che se la becchino, così imparano a interessarsi al tiro con l'arco".

Entrammo in casa Drukker dalla porta di servizio. Belle Dillard e la signora Menzel erano impegnate in cucina.

— Salve, sorellina — disse Arnesson, lasciando il cinismo fuori dalla porta. — Un lavoro troppo duro, per una ragazza giovane come te. È me-

glio che tu vada a casa, ora. Prenderò io il comando delle operazioni. — E, prendendola sottobraccio con fare paterno, la condusse alla porta.

La ragazza esitò e si voltò a guardare Vance.

— Il signor Arnesson ha ragione — annuì lui. — Per il momento ci pensiamo noi. Solo una domanda, prima che ve ne andiate. Tenete sempre la chiave della porticina del vicolo appesa nella sala di ritrovo?

— Sì, sempre. Perché? Non è lì, ora?

Fu Arnesson a risponderle, con ironia burlona.

— Andata! Scomparsa! È una tragedia. Evidentemente qualche eccentrico collezionista di chiavi ha ficcato il naso in giro. — Quando la ragazza se ne fu andata, Arnesson strizzò l'occhio a Vance. — In nome di tutto ciò che non è santo, cos'ha che fare con il caso una chiave arrugginita?

— Forse niente — disse Vance incurante. — Andiamo in salotto, staremo più comodi. — Ci fece strada attraverso l'atrio. — Vorremmo che ci raccontaste quello che ricordate di ieri sera.

Arnesson portò una sedia vicino alla finestra ed estrasse la pipa.

— Ieri sera, eh? Be', Pardee è venuto a cena, è una specie di abitudine, al venerdì. Poi Drukker, in preda agli spasimi della speculazione quantica, è arrivato per tormentare il professore e la presenza di Pardee l'ha seccato alquanto. Ha messo a nudo i suoi sentimenti, perdio! Nessun autocontrollo. Il professore ha messo fine al contrattempo portandoselo a prendere un po' d'aria. Pardee ha sproloquiato per circa un quarto d'ora, mentre io cercavo di rimanere sveglio, quindi ha avuto la bontà di andarsene. Io ho guardato un po' di carte... e poi a letto. — Si accese la pipa. — Come può questo racconto emozionante spiegare la morte di Drukker?

— Non la spiega — fece Vance. — Ma non è privo di interesse. Avete sentito rientrare il professor Dillard, quando è tornato a casa?

— Sentirlo? — Arnesson ridacchiò. — Quando zoppica in giro con il suo piede gottoso, sbattendo per terra il bastone e facendo tremare i corrimano, è impossibile non capire che è entrato in scena. Il fatto è che ieri sera il professore era particolarmente rumoroso.

— Detto tra noi, cosa pensate di questi nuovi sviluppi? — chiese Vance dopo un breve silenzio.

— I dettagli mi sono ancora nebulosi. Il professore non è stato esattamente fulgido. Si è tenuto molto sul vago. Drukker è caduto dal muro, proprio come *Gobbin Gobbetto*, intorno alle dieci, ed è stato trovato stamattina: fin qui tutto chiaro. Ma in che circostanze è morta Lady Mae? Chi, o che cosa, l'ha spaventata a tal punto da causarle un collasso cardia-

co? E come?

— L'assassino ha preso la chiave di Drukker ed è venuto qui subito dopo il delitto. La signora Drukker l'ha scoperto nella camera del figlio. C'è stata una scenata, secondo quello che ci ha detto la cuoca che ha ascoltato tutto dalla cima delle scale e, durante questa scenata, la signora Drukker è morta a causa di una dilatazione cardiaca.

— Risparmiando così al gentiluomo il fastidio di ucciderla.

— Questo sembra abbastanza chiaro — assentì Vance. — Ma non è altrettanto chiaro il motivo della visita dell'assassino. Avete qualche spiegazione possibile da suggerire?

Arnesson tirò dalla pipa, riflettendo.

— Incomprensibile — disse poi. — Drukker non possedeva valori, né documenti compromettenti. Era un tipo strano ma retto e onesto, non certo il tipo di persona che poteva andarsi a cacciare in qualche affare poco pulito... Non vedo nessuna ragione possibile per cui qualcuno potesse aggirarsi per la sua stanza in cerca di preda.

Vance si lasciò andare contro lo schienale e sembrò rilassarsi.

— Che cos'era questa teoria quantica a cui stava lavorando Drukker?

— Ah! Gran cosa! — Arnesson si animò. — Drukker era sulla strada per riconciliare la teoria dell'irradiazione di Einstein-Bohr con gli elementi delle interferenze, ed era quasi riuscito a superare le inconsistenze inerenti all'ipotesi di Einstein. La sua ricerca l'aveva già portato al punto di abbandonare la coordinazione casuale spazio-temporale dei fenomeni atomici e a rimpiazzarla con una descrizione statistica... Avrebbe rivoluzionato la fisica, l'avrebbe reso famoso. È un vero peccato che sia stato eliminato prima che potesse dare una forma definitiva ai dati in suo possesso.

— Per caso sapete dove Drukker teneva gli appunti di questi calcoli?

— In un taccuino a fogli mobili, tutti archiviati e raggruppati secondo logica. Era metodico e pignolo su ogni cosa. Anche la sua calligrafia era chiara e regolare.

— Allora conoscete l'aspetto di quel taccuino.

— Dovrei. Me l'ha mostrato abbastanza spesso. Copertina in cuoio rosso, paginette sottili e gialle, due o tre ganci su ogni foglio per tenere le note, il suo nome stampato in oro a grandi caratteri sulla rilegatura. Povero diavolo! *Sic transit...*

— Dove potrebbe essere ora, questo taccuino?

— In uno o due posti, probabilmente nel cassetto della sua scrivania nello studio, oppure nello scrittoio in camera sua. Durante il giorno, natural-

mente, lavorava nello studio, ma quando era assorto in un problema confondeva il giorno e la notte. Teneva uno scrittoio in camera, dove metteva i suoi appunti quando andava a letto, nel caso che durante la notte gli venisse qualche ispirazione per lavorarci sopra. Poi, al mattino, gli appunti tornavano nello studio. Un sistema molto metodico.

Mentre Arnesson si infervorava, Vance era rimasto a guardare pigramente fuori dalla finestra. L'impressione che si poteva avere dal suo atteggiamento era che avesse a malapena sentito la descrizione delle abitudini di Drukker, ma ora si voltò e fissò Arnesson con sguardo pigro.

— Sentite — disse strascicando la parola — vi dispiacerebbe andare di sopra e cercare il taccuino di Drukker? Guardate sia nello studio sia in camera.

Pensai di aver notato un'esitazione quasi impercettibile da parte di Arnesson, ma si alzò subito.

— Buona idea. È un documento troppo importante per essere lasciato in giro — rispose, e uscì dalla stanza con passo deciso.

Markham cominciò a misurare il pavimento a grandi passi e Heath rivelò il suo disagio tirando ancora più energicamente dal suo sigaro. Mentre aspettavamo il ritorno di Arnesson, l'atmosfera nel salotto si fece tesa. Ognuno di noi era in attesa di qualcosa, anche se quello che speravamo o temevamo sarebbe stato difficile da definire.

Meno di dieci minuti dopo, Arnesson ricomparve sulla porta. Si strinse nelle spalle e sollevò le mani vuote.

— Scomparso! — annunciò. — Ho guardato in ogni posto possibile e non sono riuscito a trovarlo. — Si gettò su una sedia e si riaccese la pipa. — Non riesco a capire. Forse l'ha nascosto.

— Forse — mormorò Vance.

20. La nemesi
(Sabato 16 aprile, ore 13:00)

Era da poco passata l'una del pomeriggio e io, Markham e Vance andammo allo Stuyvesant Club. Heath era rimasto a casa Drukker per portare avanti il lavoro di routine, compilare il suo rapporto e per affrontare i giornalisti che non avrebbero tardato a sciamare sul luogo.

Markham era atteso alle tre per una riunione con il commissario di polizia e, dopo pranzo, io e Vance ci recammo alla galleria d'arte di Stieglitz dove c'era una mostra di pitture floreali astratte di Giorgia O'Keeffe e vi

restammo per un'ora. Quindi andammo alla Aeolian Hall per sentire l'esecuzione del quartetto in sol minore di Debussy. Alla Montross Gallery c'era un'esposizione di acquerelli di Cezanne, ma ora che riuscimmo a uscire dalla morsa del traffico serale della Quinta Avenue era calata la sera e Vance ordinò all'autista di andare allo Stuyvesant Club, dove Markham ci stava aspettando per il tè.

— Mi sento così giovane, così semplice e così innocente — si lamentò lugubremente Vance. — Stanno accadendo tante cose... e sono architettate così ingegnosamente che non riesco proprio a afferrarne il senso. È molto sconcertante. Non mi piace... non mi piace per niente. È logorante. — Sospirò pesantemente e sorseggiò il suo tè.

— I vostri dispiaceri mi lasciano indifferente — replicò Markham. — Probabilmente avete trascorso il pomeriggio a contemplare archibugi e antichità al Metropolitan Museum. Se aveste passato quello che ho passato io...

— Ora non adiratevi — lo rimproverò Vance. — Nel mondo c'è anche fin troppa emozione. La passione non riuscirà a risolvere questo caso. Il ragionamento è la nostra unica speranza. Cerchiamo di riflettere e di restare calmi. — Vance tornò a essere serio. — Markham, questo si avvicina molto al delitto perfetto. È stato pianificato con molte mosse di anticipo, come fosse una delle grandi strategie scacchistiche di Morphy. Non ci sono indizi e, anche se ci fossero, probabilmente porterebbero nella direzione sbagliata. Ma ugualmente c'è qualcosa che cerca di emergere. Me lo sento: pura intuizione, questione di nervi. C'è una vocina inarticolata che cerca di parlare e non può farlo. Una decina di volte ho avvertito la presenza di qualche forza che lotta per emergere, come un fantasma invisibile che cerca di mettersi in contatto senza rivelare la propria identità.

Markham sospirò, esasperato.

— Veramente utile. Pensate che sia il caso di chiamare un medium?

— C'è qualcosa che abbiamo sottovalutato — continuò Vance, senza badare al sarcasmo dell'altro. — Il caso è un codice, e la parola chiave è da qualche parte davanti a noi, ma non riusciamo a vederla. Parola mia, è dannatamente fastidioso... Ma procediamo con ordine. Chiarezza, questo è ciò che desideriamo. Primo, Robin viene ucciso. Quindi sparano a Sprigg. Poi la signora Drukker viene spaventata con un alfiere nero. Infine, Drukker viene spinto oltre un muro. Sono quattro episodi distinti nella stravaganza dell'assassino. Tre di questi sono stati accuratamente studiati. Uno, l'episodio dell'alfiere nero lasciato sulla porta della signora Drukker, è sta-

to eseguito forzatamente dall'assassino e quindi è stato deciso senza alcuna pianificazione precedente...

— Chiarite il vostro ragionamento su questo punto.

— Oh, mio caro amico! Il comportamento di chi ha portato l'alfiere nero era ovviamente dettato da autodifesa. Tra i suoi piani è emerso un pericolo inaspettato ed egli ha usato questo mezzo per liberarsene. Appena prima della morte di Robin, Drukker ha lasciato la sala di ritrovo e si è installato sotto il pergolato del cortile, dove poteva osservare la sala di ritrovo guardando attraverso la finestra che, appunto, dà sul cortile. Poco più tardi, nella stanza ha visto qualcuno parlare con Robin. Si è avviato verso casa e, in quel preciso momento il corpo di Robin è stato gettato sul campo di tiro. La signora Drukker probabilmente l'ha visto e, al tempo stesso, ha visto suo figlio. Ha gridato, naturale, no? Drukker ha sentito il grido e ce l'ha detto più tardi, nel tentativo di costruire un alibi per se stesso dopo aver saputo che Robin era stato ucciso. Quindi l'assassino ha saputo che la signora Drukker aveva visto qualcosa: quanto avesse visto, lui non lo sapeva. Ma non aveva intenzione di correre nessun rischio. È andato a mezzanotte nella camera della signora Drukker per farla tacere e ha preso l'alfiere nero con l'intenzione di lasciarlo di fianco al corpo a guisa di firma. Ma ha trovato la porta sprangata e ha dovuto lasciare l'alfiere nero fuori, come avvertimento per la signora Drukker di non dire nulla altrimenti sarebbe morta. Non sapeva che la povera donna sospettava il suo stesso figlio.

— Ma perché Drukker non ci ha detto chi ha visto nella sala di ritrovo con Robin?

— Possiamo solo supporre che la persona che ha visto con Robin sia stato qualcuno che Drukker non poteva concepire come colpevole di omicidio. E sono portato a credere che Drukker abbia menzionato il fatto a questa persona, segnando così il suo destino.

— Assumendo che la vostra teoria sia corretta, dove ci porta tutto questo?

— A quell'unico episodio che non è stato preparato in anticipo. E quando non c'è preparazione in un atto clandestino, è praticamente sicuro che ci sia una debolezza in qualche dettaglio. Ora, per favore, notate che al momento di tutti e tre gli omicidi chiunque, delle varie persone coinvolte nel dramma, poteva essere presente. Nessuno ha un alibi. Questo, ovviamente, è stato abilmente calcolato: l'assassino ha scelto un'ora in cui, tanto per usare una metafora, tutti gli attori erano dietro le quinte. Ma quella visita notturna! Ah! Questa è tutta un'altra cosa. Non c'era tempo di allestire un

insieme di circostanze che fosse perfetto: il pericolo era immediato. E qual è il risultato? Le uniche persone a essere a portata di mano a mezzanotte, apparentemente, erano il professor Dillard e Drukker. Arnesson e Belle stavano cenando al *Plaza* e sono tornati a mezzanotte e mezza. Dalle undici alla una, Pardee era inchiodato sulla scacchiera con Rubinstein. Drukker, ovviamente, non può più essere preso in considerazione... Qual è la risposta?

— Potrei ricordarvi — ribatté Markham irritato — che gli alibi degli altri non sono stati esaurientemente verificati.

— Bene, bene, potreste. — Vance si adagiò con indolenza sulla sedia e soffiò una lunga serie di anelli di fumo verso il soffitto. D'un tratto il suo corpo si tese e con cura meticolosa Vance si sporse in avanti e spense la sigaretta. Quindi diede un'occhiata all'orologio e si alzò in piedi. Guardò Markham con aria beffarda.

— *Allons, mon vieux.* Non sono ancora le sei. Qui è dove Arnesson ci torna utile.

— E ora cosa c'è? — sbottò Markham.

— Il vostro suggerimento — replicò Vance, prendendolo sottobraccio e guidandolo verso la porta. — Stiamo apprestandoci a verificare l'alibi di Pardee.

Mezz'ora dopo eravamo seduti con Arnesson e con il professore nella biblioteca di casa Dillard.

— Siamo venuti per un motivo oltremodo insolito — spiegò Vance — ma che potrebbe essere di vitale importanza per la nostra indagine. — Estrasse il portafogli e ne prese un foglio che dispiegò davanti a sé. — Signor Arnesson, qui c'è un documento a cui voglio che diate un'occhiata. È una copia del resoconto ufficiale della partita a scacchi tra Pardee e Rubinstein. Molto interessante. Ci ho giocato un po', ma mi piacerebbe avere il vostro parere di esperto. La prima parte della partita è abbastanza normale, ma il modo in cui si è svolto il gioco dopo la sospensione mi dà da pensare.

Arnesson prese il foglio e lo studiò con cinico divertimento.

— Ah! Il resoconto inglorioso della Waterloo di Pardee, eh?

— Che cosa significa tutto questo, Markham? — chiese irritato il professor Dillard. — Sperate di inchiodare un assassino divertendovi su una partita a scacchi?

— Il signor Vance è convinto che se ne possa ricavare qualcosa.

— Sciocchezze! — Il professore si versò un altro bicchiere di porto e a-

prì un libro, ignorandoci completamente.

Arnesson era assorto a studiare le annotazioni sul resoconto della partita.

— Qui c'è qualcosa di strano — borbottò. — Il tempo della partita è bizzarro. Vediamo... Il resoconto mostra che, al momento della sospensione, il *Bianco,* ossia Pardee, aveva avuto il gioco per un'ora e quarantacinque minuti e il *Nero,* Rubinstein, per un'ora e cinquantotto minuti. Fin qui, tutto bene. Trenta mosse. Abbastanza plausibile. Ma il tempo di gioco alla fine della partita, quando Pardee si è ritirato, consta di due ore e trenta minuti per il *Bianco* e tre ore e trentadue minuti per il *Nero,* il che significa che, durante la seconda sessione della partita, il *Bianco* ha avuto il gioco per soli quarantacinque minuti mentre il *Nero* l'ha avuto per un'ora e trentaquattro minuti.

Vance annuì.

— Esattamente. Ci sono state due ore e diciannove minuti di partita che, essendo cominciata alle undici di sera, è dunque terminata all'una e diciannove del mattino. Durante questo periodo, Rubinstein ha impiegato quarantanove minuti in più di Pardee per muovere le sue pedine. Potete dirmi cosa è successo?

Arnesson strinse le labbra e osservò nuovamente le note.

— Non è chiaro. Avrei bisogno di tempo.

— Perché non ricreiamo sulla scacchiera la posizione delle pedine al momento della sospensione e la giochiamo? — suggerì Vance. — Mi piacerebbe conoscere la vostra opinione sulle tattiche che sono state usate.

Arnesson si alzò di scatto e andò alla piccola scacchiera che stava nell'angolo. — Buona idea. — Tolse le pedine dalla scatola. — Ora vediamo... Oh! Manca l'alfiere nero. A proposito, quando potrò averlo indietro? — Lanciò a Vance una querula occhiata di traverso. — Non ha importanza. Non ne abbiamo bisogno. L'alfiere nero era stato mangiato — disse, e procedette a sistemare le pedine seguendo la descrizione della partita al momento della sospensione. Quindi si sedette e studiò la sistemazione.

— Non mi sembra una posizione particolarmente sfavorevole, per Pardee — notò Vance.

— Anche a me. Non riesco a vedere come possa aver perso la partita. — Dopo un momento, Arnesson consultò il resoconto. — Ricostruiremo le loro mosse e scopriremo dov'è il problema. — Fece una mezza dozzina di mosse. Quindi, dopo diversi minuti di studio, mandò un grugnito. — Ah! Questa è opera di Rubinstein. Qui ha cominciato a costruire una strabiliante combinazione. Sottile, perdio! Conoscendo Rubinstein, si è preso tutto il

tempo necessario per pensarla. È un tipo lento e metodico.

— È possibile, non è vero, che la costruzione di questa combinazione spieghi la discrepanza tra il tempo di gioco del *Bianco* e quello del *Nero*? — suggerì Vance.

— Oh, indubbiamente. Rubinstein doveva essere in gran forma per non aver impiegato ancora più tempo. La pianificazione di questo attacco gli ha preso tutti i quarantacinque minuti di differenza tra lui e Pardee, potrei giurarci.

— A che ora pensate che Rubinstein abbia usato questi quarantacinque minuti? — chiese Vance con noncuranza.

— Vediamo. Il gioco è cominciato alle undici: prima che cominciasse l'attacco erano state già fatte sei mosse... Oh, direi a un'ora compresa tra le undici e mezza e mezzanotte e mezza. Sì, all'incirca ci siamo. Trenta mosse prima della sospensione: sei mosse a partire dalle undici... Fa trentasei: quindi alla quarantaquattresima mossa Rubinstein ha mosso il suo pedone in alfiere-7 e Pardee si è ritirato... Sì, lo studio dell'attacco ha avuto luogo tra le undici e trenta e le dodici e trenta.

Vance osservò le pedine sulla scacchiera, che ora si trovavano nella posizione che avevano occupato al momento del ritiro di Pardee.

— Tanto per curiosità — fece pacatamente — l'altra sera ho giocato la partita fino allo scacco matto. Sentite, signor Arnesson, se non vi spiace fare la stessa cosa, aspetterò di sentire la vostra opinione.

Arnesson studiò attentamente la situazione per qualche minuto. Quindi voltò lentamente la testa e alzò lo sguardo su Vance. Un ghigno sardonico si disegnò sul suo volto.

— Ho capito il punto. Dio! Che situazione! Al *Nero* mancavano cinque mosse per vincere. E si tratta di un finale quasi mai visto nel gioco degli scacchi. Non riesco a ricordare una situazione simile. L'ultima mossa sarebbe stata alfiere in cavallo-7, scacco. In altre parole, Pardee era stato battuto dall'alfiere nero! Incredibile!

Il professor Dillard posò il suo libro.

— Cosa? — esclamò, raggiungendoci vicino alla scacchiera. — Pardee è stato battuto dall'alfiere? — Rivolse a Vance uno sguardo di ammirazione. — Evidentemente avevate buoni motivi, signore, per investigare su questa partita. Vi prego di scusare il caratteraccio di un vecchio. — Restò a guardare la scacchiera con un'espressione triste e incuriosita.

Markham era profondamente perplesso.

— Dite che è insolito che un alfiere arrivi da solo allo scacco? — chiese

a Arnesson.

— Non succede mai. È una situazione praticamente unica. E che tra tutti dovesse capitare proprio a Pardee! Incomprensibile! — Sbottò in una breve, sardonica risata. — Si potrebbe quasi credere alla nemesi. Sapete, l'alfiere è stato la bestia nera di Pardee per vent'anni... gli ha rovinato la vita. Povero diavolo! L'alfiere nero è il simbolo del suo dolore. Il fato, perdio! È l'unica pedina che poteva sconfiggere la mossa di Pardee. Alfiere in cavallo-5 spezzava sempre i suoi calcoli... squalificava la sua teoria, riduceva in stracci il risultato di una vita di lavoro. E ora, con la possibilità persino di battere il grande Rubinstein, l'alfiere spunta ancora una volta e lo spinge nuovamente nell'oblìo.

Qualche minuto più tardi ce ne andammo e ci incamminammo verso la West End Avenue, dove prendemmo un taxi.

— Non c'è da meravigliarsi, Vance — commentò Markham mentre ci dirigevamo verso il centro — che l'altro giorno Pardee sia impallidito quando gli avete detto che l'alfiere nero era in giro a mezzanotte. Probabilmente ha pensato che voi lo stavate deliberatamente insultando, sbattendogli in faccia il fallimento di un'intera vita di lavoro.

— Forse... — Vance guardò fuori dal finestrino, perdendosi con aria sognante nell'oscurità che stava calando su New York. — È dannatamente singolare che l'alfiere sia stato il suo incubo per tutti questi anni. A volte, questi reiterati scoraggiamenti minano anche le menti più stabili... creano un desiderio di vendetta sul mondo intero, esaltando la causa dei fallimenti al ruolo di simbolo del riscatto.

— È difficile immaginarsi Pardee come una persona vendicativa — obiettò Markham. Poi, dopo un momento, aggiunse: — Qual era la vostra idea sulla discrepanza tra il tempo di gioco di Rubinstein e quello di Pardee? Supponiamo che Rubinstein si sia preso più o meno quarantacinque minuti per preparare il suo attacco. La partita non è finita che all'una. Non vedo quali progressi possa aver portato la tua visita ad Arnesson.

— Questo perché non conoscete le abitudini degli scacchisti. In una partita a cronometro di questo tipo, nessun giocatore resta seduto alla scacchiera per tutto il tempo in cui il suo avversario sta pensando alla mossa successiva. Cammina un po' in giro, si sgranchisce i muscoli, prende una boccata d'aria, importuna le signore, trangugia acqua ghiacciata, persino mangia qualcosa. L'anno scorso, al Masters di Manhattan Square c'erano quattro scacchiere, ed era normale vedere tre sedie vuote contemporaneamente. Pardee è un tipo nervoso. Certamente non è rimasto seduto, durante

le lunghe speculazioni mentali di Rubinstein.

Vance si accese lentamente una sigaretta.

— Markham, l'analisi della partita espressa da Arnesson rivela che Pardee ha avuto tre quarti d'ora tutti per sé, intorno a mezzanotte.

21. Matematica e omicidio
(Sabato 16 aprile, ore 20:30)

Non parlammo molto del caso durante la cena, ma una volta che ci fummo seduti in un angolo appartato della sala del club, Markham affrontò nuovamente il soggetto.

— Non mi sembra che aver trovato una falla nell'alibi di Pardee ci aiuti poi molto — disse. — Non fa altro che complicare una situazione già intollerabile di per sé.

— Già — sospirò Vance. — È un mondo triste e deprimente. Ogni passo sembra allontanarci un po' di più dalla soluzione. E quello che è più incredibile di tutto ciò, è che abbiamo di fronte la verità ma non riusciamo a vederla.

— Non c'è nessuna prova definitiva a carico di nessuno. Non c'è nemmeno una persona la cui possibile colpevolezza non sia un insulto alla ragione.

— Io non direi. Questo è il crimine di un matematico e fin troppi matematici sono coinvolti nella faccenda.

Nel corso dell'indagine, nessuno in particolare era stato indicato come il possibile assassino. Nonostante questo, ognuno di noi dentro di sé si rendeva conto che una delle persone con cui avevamo avuto a che fare era colpevole, e questa consapevolezza era così terribile che istintivamente ci rifiutavamo di ammetterla. Fin dall'inizio, avevamo soffocato i nostri pensieri e le nostre paure procedendo per linee generali.

— Il crimine di un matematico? — ripeté Markham. — A me il caso sembra una serie di atti insensati commessi da un maniaco in preda a follia omicida.

Vance scosse la testa.

— Il nostro criminale è tutt'altro che folle, Markham. E i suoi atti non sono per nulla insensati, ma sono terribilmente logici e precisi. Vero, sono stati concepiti con un tremendo cinismo, seguendo un senso dell'umorismo macabro e terrificante, ma presi in sé sono assolutamente razionali.

Markham osservò Vance pensierosamente.

— Come potete conciliare questi crimini di Mamma Oca con la mente di un matematico? — gli domandò. — In che modo possono essere visti come atti logici? Per me non sono che incubi, che non hanno nulla a che fare con la sanità mentale.

Vance si sistemò più profondamente nella poltrona e restò a fumare per qualche minuto. Quindi cominciò a esporre un'analisi del caso, che non solo chiarì l'apparente follia dei crimini stessi, ma mise a fuoco più chiaramente tutti gli avvenimenti e i personaggi coinvolti. Nel giro di pochi giorni, gli avvenimenti ci avrebbero fatto capire, con schiacciante e tragica forza, quanto fosse accurata la sua analisi.

— Per comprendere questi delitti — cominciò — dobbiamo tener conto del bagaglio culturale dello studioso di matematica, poiché tutti i suoi calcoli e le sue speculazioni tendono a enfatizzare la relativa mancanza di significato di questo pianeta e della vita umana. Notate, per prima cosa, la vastissima gamma di valori di cui si occupa un matematico. Da una parte cerca di misurare lo spazio infinito in termini di anni-luce e di *parsecs* e, dall'altra, di misurare l'elettrone che è così infinitamente piccolo che la matematica ha dovuto inventare l'unità di Rutheford: un milionesimo di micron. La visione del mondo di un matematico ha prospettive trascendentali, in cui la Terra e i suoi abitanti affondano fin quasi a scomparire. Alcune delle stelle conosciute, quali Arcturus, Canopus e Betelgeuse, che il matematico considera non più che piccole e insignificanti unità, sono molte volte più grandi del nostro intero sistema solare.

— Shapleigh ha stimato il diametro della Via Lattea in circa trecentomila anni luce, e ancora dovremmo mettere insieme diecimila Vie Lattee per arrivare al diametro dell'universo, il che ci dà un volume diecimila miliardi di volte più grande della portata ottica delle osservazioni astronomiche. Oppure, per parlare in termini di semplice massa: il peso del sole è trecentoventiquattromila volte maggiore del peso della terra; e il peso dell'universo è stimato in un miliardo di miliardi di volte quello del sole... È strano, allora, che chi si trova a lavorare con queste grandezze da favola possa qualche volta perdere il senso delle proporzioni terrestri?

Vance fece un gesto come per togliere importanza a quello che aveva appena detto.

— Ma queste sono cifre elementari, quotidiane per chi è abituato a questi calcoli. Il matematico più alto si spinge molto più oltre. Si impegna in speculazioni astratte e apparentemente contraddittorie che una mente normale non può nemmeno afferrare. Vive in un regno che, per quanto ne sap-

piamo, non ha altro significato se non quello di un'invenzione della mente. Diventa la quarta curvatura dello spazio tridimensionale, dove anche la distanza perde di significato, dato che esiste un numero infinito di quantità più brevi della distanza tra due punti stabiliti, dove la consequenzialità di causa ed effetto non è che una scappatoia con il solo scopo di spiegare i risultati, dove le linee rette sono inesistenti e non definibili, dove la massa diventa infinitamente grande quando raggiunge la velocità della luce, dove lo spazio stesso è caratterizzato da curvature, dove ci sono livelli più alti e livelli più bassi di infinito, dove la forza di gravità non è considerata come una forza attiva ma come una caratteristica spaziale: un concetto, questo, che dice che la mela non cade perché è attratta dalla terra, ma perché segue una linea geodetica...

— In questo regno dei moderni matematici, nulla può esistere senza le tangenti. Né Newton, né Leibnitz, né tantomeno Bernoulli si sono mai sognati una curva continua senza una tangente, ossia una funzione continua senza un coefficiente differenziale. Infatti, nessuno è riuscito a rappresentare una simile contraddizione... va oltre i poteri dell'immaginazione. E, nonostante questo, tra i matematici odierni, lavorare con curve prive di tangenti è assai comune. Inoltre, *Pi*, quel nostro vecchio amico dei giorni di scuola, che riteniamo immutabile, non è più una costante e ora il rapporto tra diametro e circonferenza varia a seconda che si misuri un cerchio statico oppure un cerchio in rotazione... Vi sto annoiando?

— Indubbiamente — replicò Markham. — Ma vi prego di continuare, sempre che le vostre osservazioni siano mirate a qualcosa di concreto.

Vance sospirò e scosse la testa disperato, ma subito tornò serio.

— I concetti della matematica moderna proiettano l'individuo al di fuori della realtà, in una pura astrazione di pensiero e portano a quella che Einstein chiama la forma più degenerata di immaginazione, l'individualismo patologico. Silberstein, per esempio, ipotizza l'esistenza di spazi a cinque e a sei dimensioni e specula sulla possibilità di vedere un evento prima che esso accada. La conclusione contingente nella concezione del *Lumen* di Flammarion, ossia che una persona immaginaria che viaggi a velocità maggiore di quella della luce sia quindi in grado di sperimentare l'estensione del tempo in direzione inversa, è di per sé sufficiente a distorcere qualsiasi punto di vista sano e naturale.

— Ma c'è un *Homunculus* concettuale che, osservato dal punto di vista del pensiero razionale, è ancora più pazzesco del *Lumen.* Questa ipotetica creatura può attraversare tutti i mondi contemporaneamente a infinita velo-

cità, essendo così in grado di comprendere con una sola occhiata l'intera storia dell'umanità. Da Alpha Centauri può vedere la terra com'era quattro anni fa, dalla Via Lattea la può vedere com'era quattromila anni fa e potrebbe anche scegliere un punto nello spazio da cui poter vedere simultaneamente il presente e l'era glaciale...!

Vance sprofondò ancor di più nella poltrona.

— Già il solo giocare con la semplice idea dell'infinito è sufficiente a scombussolare la mente dell'uomo medio. Ma cosa mi dite della ben conosciuta asserzione della fisica moderna che noi non possiamo continuare a muoverci in linea retta nello spazio senza tornare al punto di partenza? Questa asserzione dice, in poche parole, che noi possiamo andare diritti verso Sirio e ancora avanti per un milione di volte questa distanza, ma che non potremo mai uscire dall'universo: alla fine ritorneremmo al punto di partenza *dalla direzione opposta!* Voi direste, Markham, che questa idea contribuisce a formare quello che noi bizzarramente chiamiamo il normale modo di pensare? Eppure, per quanto paradossale e incomprensibile possa sembrare, è un'idea quasi rudimentale se confrontata con altri teoremi postulati dai fisici matematici. Considerate, per esempio, quello che viene chiamato il problema dei gemelli. Alla nascita, uno dei due gemelli parte per Arcturus, ossia con un movimento accelerato in un campo gravitazionale e, quando ritorna, scopre di essere molto più giovane di suo fratello. Se, d'altra parte, assumiamo che il moto dei due gemelli è galileiano e che quindi i gemelli stanno viaggiando con moto uniforme l'uno rispetto all'altro, allora ognuno dei due scoprirà che l'altro è più giovane di lui stesso...!

— Questi non sono paradossi della logica, Markham: sono soltanto paradossi della percezione. I matematici si basano su di essi in modo logico e scientifico. Il punto a cui sto cercando di arrivare è che cose che sembrano inconsistenti e persino assurde per la mente normale, sono quotidiane per l'intelligenza matematica. Un matematico-fisico come Einstein annuncia che il diametro dello spazio, dello *spazio*, fate bene attenzione, è di cento milioni di anni luce, ossia novecento miliardi di miliardi di chilometri, e considera questo calcolo elementare. Quando chiediamo cosa c'è oltre questo diametro, la risposta è: "Non c'è nessun oltre: questi limiti comprendono ogni cosa". Quindi, l'infinito è finito! O, come direbbe lo scienziato, lo spazio è illimitato, ma finito. Lasciate che la vostra mente rifletta su questa idea per una mezz'ora, Markham, e avrete la sensazione di essere sul punto di impazzire.

Vance si fermò per accendere una sigaretta.

— Lo spazio e la materia, questo è il territorio speculativo del matematico. Eddington concepisce la materia come una caratteristica dello spazio, un rigonfiamento nel nulla, mentre Weil concepisce lo spazio come una caratteristica della materia: per lui lo spazio vuoto è privo di significato. Quindi il numeno e il fenomeno di Kant diventano intercambiabili e anche la filosofia perde ogni significato. Ma quando arriviamo alle concezioni matematiche dello spazio finito, tutte le leggi razionali vengono abrogate. La concezione di De Sitter dello spazio è globulare, o sferica. Lo spazio di Einstein è cilindrico e la materia si avvicina allo zero alla periferia, altimenti detta la "condizione limite". Ora, possiamo noi innalzare le cose del mondo in cui viviamo contro simili concetti? Eddington suggerisce la conclusione che non ci siano leggi naturali. Povero Schopenauer! E Bertrand Russell controbatte i risultati della fisica moderna suggerendo che la materia deve essere interpretata come un semplice insieme di coincidenze e che la materia stessa non ha bisogno di esistere...! Riuscite a vedere a cosa porta tutto questo? Se il mondo non è causale e non è esistente, cos'è una semplice vita umana? O la vita di una nazione? O l'esistenza stessa...?

Vance sollevò lo sguardo e Markham annuì, dubbioso.

— Fin qui vi seguo, ovviamente — disse. — Ma il vostro obiettivo sembra vago, per non dire esoterico.

— È forse sorprendente — chiese Vance — che un uomo che ha a che fare con simili concetti colossali e incommensurabili, in cui gli individui della società umana sono insignificanti, possa col tempo perdere ogni valore e arrivare a provare un enorme disprezzo per la vita umana? Le insignificanti vicende di questo mondo diventano mere, puerili intrusioni nel macrocosmo della sua consapevolezza scientifica. Inevitabilmente, il comportamento di un simile uomo diventerebbe cinico. Dentro di sé, quest'uomo si troverebbe a ridere di tutti i valori umani, della piccolezza delle cose che può vedere intorno a lui. Forse ci sarebbe un elemento di sadismo nel suo modo di fare, poiché il cinismo è una forma di sadismo...

— Ma pianificare deliberatamente un omicidio! — obiettò Markham.

— Considerate gli aspetti psicologici del caso. Con una persona normale, che si prende quotidianamente i suoi svaghi, le attività a livello conscio e quelle a livello inconscio si bilanciano: le emozioni, essendo costantemente disperse, non si possono accumulare.

— Ma con la persona anormale, che passa tutto il giorno in intensa concentrazione e che reprime rigorosamente tutte le emozioni, è facile che lo sfogo del subconscio consista in manifestazioni di violenza. Questa lunga

inibizione, insieme all'applicazione mentale protratta nel tempo, senza sfogo di nessun tipo, provoca un'esplosione che spesso assume la forma di azioni assolutamente orribili. Nessun essere umano, per quanto intelligente, può sfuggirne i risultati. Il matematico che ripudia le leggi della natura è comunque soggetto a queste leggi. Anzi, il suo completo assorbimento in problemi ipercomplessi, praticamente aumenta la pressione delle emozioni che si è negato. E la mente danneggiata, allo scopo di mantenere il suo equilibrio, provoca le reazioni più grottesche, reazioni che, con il loro terribile umorismo e la loro gaiezza perversa, sono esattamente l'opposto dell'austera gravità delle teorie astratte della matematica. Il fatto che Sir William Crookes e Sir Oliver Lodge, entrambi grandi matematici, siano diventati spiritisti convinti, è il risultato di un processo psicologico molto simile.

Vance aspirò diverse profonde boccate dalla sua sigaretta.

— Markham, non c'è modo di sfuggire a questo dato di fatto: questi omicidi apparentemente incredibili sono stati architettati da un matematico come sfogo per una vita di intensa speculazione astratta in cui le emozioni sono state sempre represse. Gli omicidi rispondono a tutte le caratteristiche necessarie: sono chiari e precisi, splendidamente organizzati, anche i più piccoli dettagli combaciano perfettamente. Non ci sono punti deboli, niente è stato lasciato al caso, apparentemente sono senza movente. E, a parte la loro precisione, tutto indica incontrovertibilmente un'intelligenza astratta e concettuale lasciata andare a briglia sciolta, il divertimento di un adepto della scienza pura.

— Ma allora perché il loro umorismo così macabro? — chiese Markham. — Come conciliate l'uso delle *Canzoncine di Mamma Oca* con la vostra teoria?

— L'esistenza di impulsi inibiti provoca sempre uno stato d'animo incline all'umorismo — spiegò Vance. — Dugas definì l'umorismo come una *détente*, uno sfogo della tensione e Bain, seguendo Spencer, chiama l'umorismo un sollievo dalle limitazioni. Il campo più fertile per una manifestazione dell'umorismo è nell'accumulazione di energia potenziale che, a lungo andare, richiede di scaricarsi liberamente.

— In questi delitti di Mamma Oca abbiamo la rappresentazione, da parte del matematico, degli atti più frivoli, per controbilanciare le sue iper-serie speculazioni logiche. È come se lui ci stesse dicendo cinicamente: "Guarda! Questo è il mondo che voi prendete così sul serio perché non conoscete nulla del mondo astratto, che è infinitamente più grande. La vita sulla terra è un giochino infantile, la cui importanza è a malapena sufficiente per po-

tervi scherzare sopra...". Un comportamento simile è perfettamente contemplato dalla psicologia, poiché, dopo stress mentali prolungati, le reazioni di una persona tenderanno a essere opposte... Il che equivale a dire che le persone più serie e dignitose cercheranno uno sfogo in giochi quasi infantili. Qui, incidentalmente, avete la spiegazione per il nostro pragmatico e sadico burlone...

— Inoltre, tutti i sadici hanno un complesso di infantilismo. E il bambino è completamente amorale. Quindi un uomo che prova queste reazioni infantili e opposte a ciò che solitamente è il suo comportamento, è al di là del bene e del male. Molti matematici moderni ritengono persino che le convenzioni, la moralità, il bene, non possono esistere se non nell'esercizio libero della volontà. Per loro, la scienza dell'etica è un campo infestato da fantasmi concettuali e arrivano persino a dubitare se la verità stessa sia o meno una fantasia dell'immaginazione.

— Se a queste considerazioni aggiungete il senso di distorta percezione del mondo e il disprezzo per la vita umana che possono facilmente risultare dall'abitudine ai calcoli della matematica pura, avete un insieme di condizioni perfetto per il tipo di crimini con cui ora abbiamo a che fare.

Quando Vance finì di parlare, Markham restò seduto in silenzio per lungo tempo. Quindi si mosse, cocciutamente.

— Mi rendo conto — disse — che questi delitti possono venire addossati a quasi tutte le persone coinvolte. Ma, sulla base dei vostri argomenti, come vi spiegate quei messaggi fatti pervenire alla stampa?

— L'umorismo deve essere divulgato — replicò Vance. — "L'allegria sta nell'orecchio di chi ascolta." Inoltre, l'impulso all'esibizionismo rientra nel presente caso.

— Ma il nomignolo *Alfiere*?

— Ah! Questo è un punto importantissimo. In quella firma enigmatica sta la ragione di questa terribile orgia di umorismo macabro.

Markham si voltò lentamente.

— La vostra teoria sugli adepti della fisica e della matematica è altrettanto valida per i giocatori di scacchi e per gli astronomi?

— Sì — replicò Vance. — Dai giorni di Phillidor, Staunton e Kieseritzki, quando gli scacchi erano una sottile arte, il gioco si è trasformato praticamente in una scienza esatta e, durante il regno di Capablanca è diventato una questione di pura matematica e speculazione astratta. Infatti, Maroczy, Vidmar e il dottor Lasker sono matematici ben conosciuti. E l'astronomo, che realmente vede l'universo, può avere un'impressione dell'inutili-

tà di questo pianeta anche più forte di quella del fisico o del matematico. Attraverso un telescopio, l'immaginazione impazzisce. La semplice teoria della vita possibile su pianeti lontani tende a far considerare di secondaria importanza la vita sulla terra. Dopo ore passate a osservare Marte e a confrontarsi con l'ipotesi che i suoi abitanti siano molto più intelligenti e numerosi di noi, per esempio, una persona trova difficile rimettersi in sintonia con le insignificanti questioni della vita qui sulla terra. Anche la lettura del romantico libro di Percival Lowell *Marte e i suoi Canali*, toglie temporaneamente alla persona dotata di immaginazione tutta la consapevolezza del significato di ogni singola esistenza planetaria.

Ci fu un lungo silenzio, quindi Markham chiese: — Allora perché quella notte Pardee avrebbe preso l'alfiere nero di Arnesson invece che prenderne uno dal club, dove nessuno si sarebbe accorto che mancava?

— Non ne conosciamo abbastanza a fondo il motivo per poterlo dire. Potrebbe averlo preso con qualche scopo preciso in mente. Ma che prove avete della sua colpevolezza? Tutti i sospetti del mondo non vi permetterebbero di procedere in nessun modo contro di lui. Anche se conoscessimo oltre ogni dubbio l'identità dell'assassino, non potremmo fare nulla... Vi dico, Markham, che siamo di fronte a una mente acutissima, che prevede ogni mossa e calcola ogni possibilità. La nostra unica speranza è di crearci da soli la prova che ci occorre, trovando un punto debole nell'attacco dell'assassino.

— Per prima cosa, domattina, metterò Heath al lavoro per verificare l'alibi di Pardee per quella sera — dichiarò cupamente Markham. — Ora di mezzogiorno ci saranno venti uomini a controllare quell'alibi, interrogando ogni spettatore di quella partita di scacchi e passando di porta in porta in ogni casa tra il Club Scacchistico di Manhattan e la casa dei Drukker. Se riusciamo a trovare qualcuno che ha visto Pardee vicino a casa Drukker intorno a mezzanotte, allora avremo una prova circostanziale di tutto rispetto, contro di lui.

— Sì — assentì Vance. — Questo ci darebbe un punto di partenza definitivo. Pardee avrebbe non poche difficoltà a spiegarci come mai, durante la sua partita con Rubinstein, si trovasse a sei isolati di distanza dal Club Scacchistico, proprio alla stessa ora in cui qualcuno ha lasciato un alfiere nero sulla porta della signora Drukker... Sì, sì. Fate in modo che Heath e i suoi uomini si occupino della cosa. Potrebbe essere un bel passo avanti.

Ma il sergente non fu mai incaricato di controllare l'alibi di Pardee. La mattina seguente, poco prima delle nove, Markham arrivò a casa di Vance

per informarlo che Pardee si era suicidato.

22. Il castello di carte
(Domenica 17 aprile, ore 9:00)

La sorprendente notizia della morte di Pardee turbò profondamente Vance. Fissò Markham, senza riuscire a credere alle sue parole. Quindi suonò astiosamente per chiamare Currie e gli ordinò di portargli i vestiti e una tazza di caffè. Si vestì con movimenti ansiosi e impazienti.

— Parola mia, Markham! — esclamò. — Questo è decisamente fuori dall'ordinario... Come l'avete saputo?

— Il professor Dillard ha telefonato a casa mia meno di mezz'ora fa. Pardee si è ucciso a un'ora imprecisata di questa notte nella sala di ritrovo di casa Dillard. Stamattina Pyne ha scoperto il corpo e ha informato il professore. Ho riferito la notizia al sergente Heath e poi sono venuto qui, giusto nel caso che avessimo bisogno di essere a portata di mano. — Markham si interruppe per accendersi il sigaro. — Sembra che l'enigma dell'*Alfiere* sia finito... Certo non è una conclusione completamente soddisfacente, ma forse è la miglior cosa per coloro che vi erano coinvolti.

Al momento, Vance non fece alcun commento. Sorseggiò distrattamente il suo caffè, poi si alzò e prese cappello e bastone.

— Suicidio... — mormorò mentre scendevamo le scale. — Sì, questo sarebbe del tutto pertinente. Ma, come dite voi, insoddisfacente, dannatamente insoddisfacente...

Prendemmo la macchina e andammo a casa Dillard, dove fummo introdotti da Pyne. Il professor Dillard ci aveva appena raggiunti nel salotto quando suonò il campanello della porta e Heath, dinamico e pugnace come sempre, si precipitò in casa.

— Questo sistema ogni cosa, signore — esultò, rivolgendosi a Markham dopo le consuete strette di mano. — Queste acque chete... non si può mai dire. Davvero, chi avrebbe pensato che...

— Oh, sentite, sergente — lo interruppe Vance con la sua pronuncia strascicata. — È meglio non pensare. Troppo faticoso. Una mente aperta, arida come un deserto, ecco quello che ci vuole.

Il professor Dillard ci guidò fino alla sala di ritrovo. Le imposte alle finestre erano chiuse e la luce elettrica era ancora accesa. Notai anche che le finestre erano chiuse.

— Ho lasciato tutto esattamente com'era — spiegò il professore.

Markham si avvicinò al grande tavolo di vimini al centro della stanza. Il corpo di Pardee giaceva scompostamente su una sedia di fronte alla porta che dava sul campo di tiro con l'arco. La sua testa e le sue spalle erano cadute in avanti sul tavolo e il suo braccio destro pendeva al suo fianco, le dita ancora serrate su una pistola automatica. Nella sua tempia destra si apriva una terribile ferita e sul tavolo, sotto la testa di Pardee, c'era una chiazza di sangue coagulato.

I nostri occhi si soffermarono solo un momento sul cadavere, perché la nostra attenzione venne attratta da qualcosa di sorprendente, assolutamente incongruo. Le riviste che stavano sul tavolo erano state spostate da una parte e nello spazio lasciato libero davanti al corpo si innalzava un castello di carte da gioco, alto e splendidamente costruito. I confini del cortile erano segnati da quattro frecce e, per rappresentare i vialetti del giardino, erano stati sistemati fianco a fianco numerosi fiammiferi di legno. Era una riproduzione che avrebbe deliziato gli occhi di qualsiasi bambino e, in quel momento, mi ricordai quello che Vance aveva detto la sera prima sulle menti troppo serie che cercano svago in giochi infantili. C'era qualcosa di incredibilmente orribile nella giustapposizione della violenza della morte e quell'infantile struttura di carte.

Vance restò a guardare la scena con occhi tristi e angustiati.

— *Hic jacet* John Pardee — mormorò, con una sorta di reverente rispetto nella voce. — E questo è il castello che ha costruito Jack, un castello di carte...

Fece un passo in avanti come per osservare più da vicino, ma, non appena il suo corpo colpì l'estremità del tavolo, ci fu una leggera vibrazione e il fragile edificio di carte crollò su se stesso.

Markham si raddrizzò e si rivolse a Heath.

— Avete informato il medico legale?

— Certo. — Heath sembrava trovare difficile distogliere gli occhi da tavolo. — E, nel caso avessimo bisogno di lui, Burke sta arrivando. — Heath andò alle finestre e sollevò le imposte, lasciando entrare la brillante luce del sole. Quindi tornò vicino al corpo di Pardee e rimase a guardarlo attentamente. Improvvisamente si chinò e si sporse verso il cadavere.

— Questa mi sembra la 38 che era nell'armadio degli utensili — notò.

— Senza dubbio — annuì Vance, estraendo dalla tasca il portasigarette.

Heath si alzò e andò all'armadietto, ispezionando il contenuto del cassetto. — Immagino che sia proprio quella. Dopo che il medico legale avrà esaminato il corpo, faremo venire la signorina Dillard per identificare l'ar-

ma.

In quel momento Arnesson, avvolto in una brillante vestaglia gialla e rossa, entrò eccitato nella stanza.

— Per tutti i diavoli! — esclamò. — Pyne mi ha appena riferito la notizia. — Si avvicinò al tavolo e guardò il corpo di Pardee. — Suicidio, eh? Ma perché non ha scelto la sua casa, per farlo? È dannatamente sconsiderato, da parte sua, mettere sottosopra in questo modo la casa di qualcun altro. Tipico di un giocatore di scacchi. — Alzò lo sguardo su Markham. — Spero che questo non ci coinvolga in altre spiacevolezze. Abbiamo già avuto sufficiente notorietà. Distrae la mente. Quando sarete in grado di portare via i resti del poveretto? Non voglio che lo veda Belle.

— Il corpo sarà rimosso non appena l'avrà visto il medico legale — gli disse Markham con tono di freddo rimprovero. — E non ci sarà alcun bisogno di portare qui la signorina Dillard.

— Bene. — Arnesson stava ancora guardando il morto. Lentamente, un'espressione di cinica malinconia si disegnò sul suo volto. — Povero diavolo! La vita era troppo per lui. Era ipersensibile, non aveva alcuna capacità di resistenza psichica. Prendeva le cose troppo sul serio. Ha cominciato a lamentarsi del suo destino dal giorno in cui è andata in fumo la sua mossa. Non riusciva a trovare nessun altro diversivo. L'alfiere nero lo ossessionava, probabilmente ha spostato la sua mente dall'asse della normalità. Perdio! Non sarei sorpreso se l'idea l'avesse portato all'autodistruzione. Può essersi immaginato di essere un alfiere degli scacchi che cercava di tornare al mondo impersonando la sua nemesi.

— Astuta ipotesi, la vostra — rispose Vance. — A proposito, quando abbiamo trovato il corpo, sul tavolo c'era un castello di carte.

— Ah! Mi stavo giusto chiedendo cosa ci facessero qui, le carte. Pensavo che avesse combattuto la solitudine facendo un solitario nei suoi ultimi momenti... Un castello di carte, eh? Sembra pazzesco. Conoscete la risposta?

— Non completamente. Un'altra delle filastrocche di Mamma Oca, *La casa che Jack ha costruito*, potrebbe spiegare qualcosa.

— Vedo. — Arnesson prese un atteggiamento solenne. — Giocare ai giochini dei bambini fino alla fine, anche con se stesso. È davvero strano. — Sbadigliò cavernosamente. — Andrò a mettermi addosso un vestito — fece, e andò di sopra.

Il professor Dillard era rimasto a guardare Arnesson con un'espressione al tempo stesso paterna e addolorata. Si voltò verso Markham con un gesto

di fastidio.

— Sigurd cerca sempre di proteggere se stesso dalle emozioni. Si vergogna dei suoi sentimenti. Non prendete troppo sul serio il suo comportamento indifferente.

Prima che Markham potesse rispondergli, Pyne introdusse nella stanza l'agente Burke e Vance ne approfittò per interrogare il maggiordomo sul ritrovamento di Pardee.

— Come mai siete entrato nella sala di ritrovo, questa mattina? — gli chiese.

— Nella dispensa c'era aria di chiuso, signore — rispose l'uomo — quindi ho aperto la porta ai piedi della scala per avere un po' più di aria e ho notato che le imposte erano abbassate.

— Allora non è vostra abitudine abbassare le imposte alla sera?

— No, signore, non in questa stanza.

— E che mi dite delle finestre?

— La sera le lascio sempre leggermente socchiuse.

— E ieri sera sono state lasciate aperte?

— Sì, signore.

— Molto bene. E dopo che avete aperto la porta, stamattina?

— Ho cominciato a spegnere le luci, pensando che la signorina Dillard si fosse dimenticata di premere l'interruttore, ieri sera. Solo allora ho visto il povero gentiluomo là sul tavolo. Sono andato direttamente di sopra a informare il professor Dillard.

— La signora Beedle è a conoscenza della tragedia?

— Gliel'ho detto appena dopo che voi signori eravate arrivati.

— A che ora vi siete ritirati, voi e vostra figlia, ieri notte?

— Alle dieci, signore.

Quando Pyne se ne fu andato, Markham si rivolse al professor Dillard.

— Sarebbe bene che ci diceste tutti i dettagli di cui siete a conoscenza, mentre aspettiamo il dottor Doremus. Possiamo andare di sopra?

Burke restò nella sala di ritrovo, mentre noi andavamo in biblioteca.

— Temo di avere poco da dirvi — cominciò il professore, accomodandosi e tirando fuori la sua pipa. C'era una chiara riserva nel suo modo di fare, una sorta di distaccata riluttanza. — Pardee è venuto qui ieri sera dopo cena, ufficialmente per chiacchierare con Arnesson, ma di fatto, penso, per vedere Belle. Belle, comunque, si è scusata molto presto ed è andata a letto: la piccola aveva un brutto mal di capo. Pardee è rimasto circa fino alle undici e mezza. Poi è uscito, e quella è stata l'ultima volta che l'ho visto fi-

no a stamattina, quando Pyne mi ha dato la terribile notizia...

— Ma se Pardee era venuto per vedere vostra nipote — si intromise Vance — come spiegate il fatto che sia rimasto per così tanto tempo dopo che la signorina Dillard si era ritirata?

— Non me lo spiego. — L'anziano professore era chiaramente perplesso. — Anche se dava l'impressione di avere qualcosa in mente e di desiderare un qualche contatto umano. Il fatto è che ho dovuto alludere piuttosto esplicitamente al fatto che ero stanco, prima che Pardee si alzasse per andarsene.

— Nel corso della serata, dove si trovava il signor Arnesson?

— Sigurd è rimasto a chiacchierare con noi per circa un'ora, dopo che Belle si era ritirata, poi è andato a letto. È stato occupato tutto il pomeriggio di ieri a sistemare le cose per i Drukker ed era molto stanco.

— Che ora poteva essere?

— Circa le dieci e mezza.

— Dicevate — continuò Vance — che il signor Pardee vi ha dato l'impressione di essere in preda a una tensione mentale?

— Non esattamente una tensione. — Il professore tirò dalla pipa, corrugando la fronte. — Sembrava depresso, quasi malinconico.

— Avete pensato che avesse paura di qualcosa?

— No, assolutamente. Sembrava più un uomo che avesse avuto un grande dolore e non riuscisse a sconfiggerne l'effetto.

— Quando è uscito, l'avete accompagnato nell'atrio? Ossia, avete notato la direzione che ha preso?

— No. Abbiamo sempre trattato Pardee in modo molto informale, qui. Mi ha augurato la buonanotte ed è uscito dalla stanza. Ho dato per scontato che si dirigesse verso la porta principale e che uscisse da quella parte.

— Siete andato subito in camera vostra?

— Circa dieci minuti dopo. Sono rimasto alzato solo il tempo necessario per sistemare alcune carte su cui stavo lavorando.

Vance tacque: era chiaramente perplesso su qualche punto dell'episodio. Fu Markham a riprendere l'interrogatorio.

— Suppongo che sia inutile chiedervi se avete udito qualche rumore che potesse essere uno sparo, ieri notte — disse.

— Tutto era silenzioso, nella casa — rispose il professor Dillard. — E comunque nessun rumore di sparo avrebbe potuto arrivare fin qui. Tra questo piano e la sala di ritrovo ci sono due rampe di scale, l'intera lunghezza dell'atrio al piano di sotto e un corridoio, nonché tre pesanti porte

di legno. Inoltre, questa casa ha muri molto spessi e molto solidi.

— E nessuno — aggiunse Vance — avrebbe potuto sentire lo sparo dalla strada, perché le finestre della sala di ritrovo erano state accuratamente chiuse.

Il professore annuì e gli rivolse un'occhiata interrogativa.

— Questo è vero. Vedo che anche voi avete notato questa peculiare circostanza. Non riesco proprio a capire perché Pardee si sia preoccupato di chiudere le finestre.

— Le idiosincrasie dei suicidi non sono mai state spiegate in modo soddisfacente — rispose Vance in tono casuale. Quindi, dopo un breve silenzio, chiese: — Durante quell'ora che avete passato insieme prima che Pardee se ne andasse, di cosa avete parlato?

— Abbiamo parlato molto poco. Io ero più o meno preso da un articolo di Millikan sui duplicati alcalinici nella *Physics Review* e ho cercato di interessare anche Pardee all'argomento. Ma la sua mente, come vi ho già detto, era chiaramente preoccupata e Pardee è rimasto sulla scacchiera per la maggior parte dell'ora che abbiamo trascorso insieme.

— Ah, davvero? Questo è molto interessante.

Vance guardò la scacchiera. Qualche pedina era ancora in piedi sugli scacchi. Vance si alzò rapidamente e attraversò la stanza, andando vicino al piccolo tavolino dove era posata la scacchiera. Dopo un momento, tornò indietro e si sedette di nuovo.

— Curioso — mormorò, accendendosi una sigaretta con deliberata lentezza. — Evidentemente ieri sera, appena prima di andare dabbasso, stava rimuginando sulla conclusione della sua partita con Rubinstein. Le pedine sono sistemate esattamente come erano al momento in cui si è ritirato dalla gara, con l'inevitabile alfiere nero a sole cinque mosse dallo scacco matto.

Lo sguardo del professor Dillard si spostò perplesso verso la scacchiera.

— L'alfiere nero — ripeté a bassa voce. — Poteva essere questa la cosa che ieri sera lo ossessionava? Sembra impossibile che una cosa così futile possa aver avuto su di lui un effetto così disastroso.

— Non vi dimenticate, signore — gli ricordò Vance — che l'alfiere nero era il simbolo del suo fallimento. Rappresentava il crollo delle sue speranze. Cose ben meno gravi hanno indotto uomini a togliersi la vita.

Qualche minuto più tardi, Burke ci informò che il medico legale era arrivato. Dopo esserci accomiatati dal professor Dillard, scendemmo nuovamente nella sala di ritrovo, dove il dottor Doremus era intento a esaminare il corpo di Pardee.

Non appena entrammo nella stanza, il dottore sollevò lo sguardo e agitò una mano frettolosamente. La sua solita giovialità era scomparsa.

— Quando finirà questa faccenda? — brontolò. — Non mi piace l'atmosfera che c'è qui intorno. Omicidi, morti per shock, suicidi. Abbastanza per dare i brividi a chiunque. Mi sa che mi troverò un lavoro tranquillo in un mattatoio.

— Siamo convinti che sia finita — disse Markham.

Doremus sbatté gli occhi. — È così, dunque! Non è vero? L'*Alfiere* si suicida dopo aver sconvolto la città. Sembra verosimile. Spero che abbiate ragione. — Si chinò nuovamente sul corpo e, raddrizzandogli le dita, prese il revolver e lo gettò sul tavolo.

— Per la vostra collezione, sergente.

Heath si lasciò cadere l'arma nella tasca.

— Da quanto tempo è morto, dottore?

— Oh, da mezzanotte o giù di lì. Forse prima, forse dopo. Qualche altra domanda idiota?

Heath sogghignò. — C'è qualche dubbio sul fatto che si sia suicidato?

Doremus lanciò a Heath un'occhiata ardente.

— Cosa vi sembra? Un attentato della Mano Nera? — Quindi diventò professionale. — L'arma era nella sua mano. Tracce di polvere da sparo sulla tempia. Il foro è della giusta misura della pistola e nel punto giusto. La posizione del corpo è naturale. Non riesco a vedere nulla di sospetto. Perché? Avete qualche dubbio?

Fu Markham a rispondere.

— Al contrario, dottore. Dal nostro punto di vista, tutto sembra indicare il suicidio.

— Allora si tratta di suicidio. Comunque, farò altri controlli. Sergente, datemi una mano.

Quando Heath lo ebbe aiutato a sollevare il corpo di Pardee e a metterlo sul divano per un esame più dettagliato, andammo in salotto dove presto fummo raggiunti da Arnesson.

— Qual è il verdetto? — chiese, lasciandosi cadere nella sedia più vicina. — Suppongo che non ci sia alcun dubbio che il tipo l'abbia fatto da solo.

— Come mai sollevate la questione, signor Arnesson? — chiese Vance.

— Per nessuna ragione in particolare. Solo una domanda oziosa. Sono accadute troppe cose strane, qui in giro.

— Oh, certo. — Vance soffiò una lingua di fumo verso l'alto. — No,

sembra che il medico legale non abbia dubbi in proposito. A proposito, Pardee vi è sembrato portato all'autodistruzione, ieri sera?

Arnesson rifletté un istante. — Difficile dirlo — concluse. — Pardee non è mai stato un'anima lieta. Ma il suicidio? Non so. Comunque, dite che non ci sono dubbi su questo, quindi eccovi qui.

— Certo, certo. E come si inserisce nella vostra formula questa nuova situazione?

— Annulla l'intera equazione, naturalmente. Non c'è più bisogno di speculazioni. — A dispetto delle sue parole, Arnesson sembrava incerto. — Quello che non riesco a capire — aggiunse — è perché abbia scelto la sala di ritrovo. In casa sua aveva molto spazio per il fai-da-te.

— Nella sala di ritrovo c'era una pistola a portata di mano — suggerì Vance. — E questo mi ricorda che il sergente Heath voleva che la signorina Dillard identificasse l'arma, per pura formalità.

— Questo è semplice. Dov'è il revolver?

Heath glielo porse e Arnesson uscì dalla stanza.

Vance lo fermò. — Potreste anche chiedere alla signorina Dillard se nella sala di ritrovo teneva delle carte da gioco.

Arnesson fu di ritorno in qualche minuto e ci informò che la pistola era quella che si trovava nel cassetto dell'armadio degli utensili e che non solo c'erano carte da gioco nella sala di ritrovo, ma che Pardee era al corrente.

Il dottor Doremus apparve poco dopo e ribadì la sua conclusione che Pardee si era sparato.

— Questo sarà il mio rapporto — disse. — Non è possibile che sia andata diversamente. Per essere sicuro, molti suicidi sono fasulli, ma questo è il *vostro* campo. Qui non c'è nulla che sia anche lontanamente sospetto.

Markham annuì con malcelata soddisfazione.

— Non abbiamo alcun motivo di contestare i vostri risultati, dottore. Infatti, il suicidio collima perfettamente con quello che già sappiamo. Porta l'intera storia dell'*Alfiere* a una conclusione logica. — Si alzò come un uomo a cui fosse stato tolto un gran peso dalle spalle. — Sergente, vi lascerò qui per organizzare la rimozione del corpo per l'autopsia, ma è meglio che più tardi facciate un salto allo Stuyvesant Club. Grazie al cielo oggi è domenica! Questo ci dà il tempo di prenderci un po' di riposo.

Quella sera, al club, io, Markham e Vance sedevamo da soli nella sala di conversazione. Heath era venuto e se ne era andato, e insieme avevamo preparato per la stampa una prudente dichiarazione che annunciava il suicidio di Pardee e dichiarava quindi chiuso l'enigma dell'*Alfiere.* Per tutto il

giorno, Vance aveva parlato poco. Si era rifiutato di dare suggerimenti per la stesura della dichiarazione ufficiale ed era apparso riluttante persino a discutere la nuova fase del caso. Ma ora espresse a voce alta i dubbi che evidentemente avevano tenuto occupata la sua mente.

— È troppo facile, Markham. Davvero troppo facile. C'è qualcosa di macchinoso in tutto questo. È perfettamente logico, lo vedo, ma non è soddisfacente. Non riesco esattamente a vedere il nostro *Alfiere* terminare la sua macabra perversione del senso dell'umorismo in un modo tanto banale. Non c'è niente di originale nello spararsi in testa... è decisamente comune, sapete. Dimostra una triste mancanza di originalità. Non è degno dell'artefice degli omicidi di Mamma Oca.

Markham era irritato.

— Voi stesso avete spiegato come i delitti si accordavano alle possibilità psicologiche della mentalità di Pardee, e a me sembra molto ragionevole che, dopo aver perpetrato i suoi orribili giochetti ed essere arrivato alla fine della corda, l'abbia fatta finita con se stesso.

— Probabilmente avete ragione — sospirò Vance. — Non ho nessun argomento brillante con cui ribattere. Solo, sono deluso. Non mi piacciono gli *anti-climax*, specialmente quando non corrispondono all'idea che mi sono fatto del talento del drammaturgo. La morte di Pardee in questo momento è troppo dannatamente pulita... chiarisce le cose in modo troppo ordinato. C'è troppo tempismo in essa, e troppo poca immaginazione.

Markham sentì di potersi sforzare di essere tollerante.

— Magari la sua immaginazione si è esaurita nel concepire gli omicidi. Il suo suicidio può essere semplicemente considerato come il calo del sipario quando è finita la commedia. In qualsiasi caso, non si è trattato per niente di un atto incredibile. La sconfitta, la delusione e lo scoraggiamento, ossia il contrario delle ambizioni di chiunque, sono state causa di suicidi da tempo immemorabile.

— Esattamente. Abbiamo un motivo ragionevole, o una spiegazione, per il suo suicidio, ma nessun motivo per i delitti.

— Pardee era innamorato di Belle Dillard — ribatté Markham — e probabilmente sapeva che Robin era un pretendente alla sua mano. In più, era anche molto geloso di Drukker.

— E la morte di Sprigg?

— Non abbiamo nessun elemento su questo punto.

Vance scosse la testa. — Non possiamo separare i crimini sulla base del movente. Tutti sono stati causati da un impulso nascosto: sono stati esegui-

ti sotto la spinta di una singola, urgente passione.

Markham sospirò con impazienza.

— Anche se il suicidio di Pardee non è connesso con gli omicidi, siamo in una strada senza uscita, letteralmente.

— Sì, sì. Una strada senza uscita. Davvero angosciante. Consolante per la polizia, comunque. Li tiene fuori, per un po', almeno. Ma non fraintendete le mie divagazioni. La morte di Pardee è indubbiamente correlata agli omicidi. Una relazione molto intima, devo dire.

Markham si tolse il sigaro di bocca e studiò Vance per diversi secondi.

— Avete qualche dubbio sul fatto che Pardee si sia suicidato? — gli chiese.

Vance esitò prima di rispondere.

— Mi piacerebbe sapere — disse Vance — perché quel castello di carte è caduto così facilmente quando io ho urtato deliberatamente il tavolo...

— Sì?

— ... e perché non è caduto quando la testa e le spalle di Pardee sono piombate sul tavolo dopo che lui si era sparato.

— Semplice — ribatté Markham. — Il primo colpo può avere indebolito la struttura di carte... — D'un tratto i suoi occhi si strinsero. — Volete forse dire che il castello di carte è stato costruito *dopo* la morte di Pardee?

— Oh, mio caro amico! Non voglio dire nulla. Sto semplicemente dando voce alla mia innata curiosità.

23. Una scoperta sorprendente
(Lunedì 25 aprile, ore 20:30)

Passarono otto giorni. Il funerale dei Drukker aveva avuto luogo nella piccola casa nella Settantaseiesima strada e vi avevano partecipato, oltre ad Arnesson e ai Dillard, solo alcuni membri dell'università, che erano venuti a tributare l'estremo saluto a uno scienziato per il cui lavoro avevano sempre avuto una sincera ammirazione.

La mattina del funerale, io e Vance eravamo là, quando una ragazzina portò un piccolo mazzo di fiori che aveva colto lei stessa, chiedendo ad Arnesson di darli a Drukker. Io quasi mi aspettavo che lui le desse una risposta cinica e fui molto sorpreso quando Arnesson prese i fiori con aria solenne e, con un tenero tono di voce, disse alla bambina: — Glieli darò subito, Madeleine. E *Gobbin Gobbetto* ti ringrazia per esserti ricordata di lui.

Quando la bambina se ne andò, accompagnata dalla sua governante, Arnesson si voltò verso di noi. — Era la preferita di Drukker... Che strano tipo. Non è mai andato a teatro. Detestava viaggiare. Il suo unico svago era quello di intrattenere i bambini.

Ho menzionato questo episodio perché, nonostante la sua apparente irrilevanza, si dimostrò essere uno degli anelli più importanti nella catena di prove che più tardi portò al chiarimento, oltre ogni possibile dubbio, dell'enigma dell'*Alfiere.*

La morte di Pardee aveva creato una situazione pressoché unica negli annali della criminalità moderna. La dichiarazione rilasciata dall'ufficio del procuratore distrettuale si era limitata a insinuare che c'era una possibilità che Pardee fosse l'autore degli omicidi. Quale che potesse essere la sua convinzione personale, Markham era un uomo troppo giusto e rispettabile per gettare su una persona l'ombra di una simile infamia senza essere in possesso di prove schiaccianti. Ma l'ondata di terrore che era stata generata da quegli stranissimi omicidi aveva assunto proporzioni tali che Markham, considerando il dovere che lo legava alla comunità, non aveva potuto esimersi dal dichiarare che secondo lui il caso era chiuso. Quindi, anche se non era stata formulata nessuna accusa ufficiale nei confronti di Pardee. gli omicidi dell'*Alfiere* non venivano più considerati una minaccia per la città, e da tutti i quartieri di New York si levò un sospiro di sollievo.

Al Club Scacchistico di Manhattan probabilmente si parlava del caso meno che in ogni altro luogo della città. Forse i membri ritenevano che, in qualche modo, fosse stato coinvolto l'onore del Club. O forse il loro silenzio poteva essere dovuto a un senso di lealtà nei confronti di un uomo come Pardee, che così tanto aveva dato al mondo degli scacchi. Ma, quale che potesse essere la causa del silenzio del club sulla faccenda, ciò non tolse che i suoi membri, praticamente senza eccezioni, fossero presenti al funerale di Pardee. Non potei fare a meno di ammirare questo tributo a un compagno di gioco, poiché, a prescindere da ciò che poteva avere commesso, Pardee era stato uno dei più grandi mecenati del gioco nobile e antico a cui questi uomini si erano da sempre dedicati.

Il giorno dopo la morte di Pardee, il primo atto ufficiale di Markham fu quello di provvedere al rilascio di Sperling. Lo stesso pomeriggio, il dipartimento di polizia trasferì i dati relativi agli omicidi dell'*Alfiere* tra i casi archiviati e tolse le guardie dalla casa dei Dillard. Vance protestò debolmente contro quest'ultimo provvedimento ma. visto che il rapporto *post-mortem* del medico legale aveva confermato in ogni particolare la teoria

del suicidio, c'era ben poco che Markham potesse fare in proposito. Per di più, il procuratore era convinto che la morte di Pardee avesse messo la parola fine all'enigma dell'*Alfiere e* si fece beffe dei dubbi di Vance.

Durante la settimana che seguì il ritrovamento del corpo di Pardee, Vance fu più irrequieto e distratto del solito. Cercò di interessarsi ad altri argomenti, ma senza successo. Diede segni di irritabilità: la sua solita, prodigiosa equanimità sembrava averlo abbandonato. Ebbi l'impressione che fosse in attesa che succedesse qualcosa. Il suo atteggiamento non era esattamente di aspettativa, ma nel suo modo di fare c'era una sorta di vigile attenzione che non lo abbandonava mai e che, a volte, diventava quasi simile all'apprensione.

Il giorno dopo il funerale dei Drukker, Vance andò a trovare Arnesson e la sera di venerdì lo accompagnò a teatro, dove era in programma una recita de *Gli Spettri* di Ibsen, un dramma che, come sapevo, Vance detestava. Scoprì che Belle era andata da un parente ad Albany e che sarebbe stata via un mese. Come gli spiegò Arnesson, la ragazza aveva cominciato a mostrare i segni di tutto ciò che aveva passato e aveva bisogno di un cambiamento d'aria. Arnesson era chiaramente infelice per l'assenza della ragazza, e confidò a Vance che avevano in mente di sposarsi in giugno. Sempre da Arnesson, Vance apprese che la signora Drukker, in caso fosse sopraggiunta la morte del figlio, aveva dato disposizioni affinché tutti i suoi averi fossero destinati a Belle Dillard e a suo zio, la qual cosa sembrò interessarlo moltissimo.

Se avessi saputo, o anche solo sospettato, le cose terribili e strabilianti che erano state tenute in serbo per noi quella settimana, dubito che sarei riuscito a sopportarne l'angoscia. Perché l'enigma dell'*Alfiere* era tutt'altro che risoluto. L'orrore definitivo doveva ancora venire, ma anche quell'orrore, seppur terrificante e impressionante come dimostrò di essere, era solo un'ombra di quello che avrebbe potuto diventare se solo Vance non avesse analizzato il caso in due modi differenti, di cui solo uno contemplava come conclusione la morte di Pardee. Come seppi più tardi, era stata quell'altra possibilità a trattenere Vance a New York, attento e mentalmente vigile.

Lunedì 25 aprile fu il principio della fine. Dovevamo andare a cena con Markham al *Bankers Club* e poi, insieme, a teatro, dove c'era una replica de *I Maestri Cantori* di Wagner. Ma quella sera non assistemmo ai trionfi di Walther. Quando incontrammo Markham alla rotonda del Palazzo di Giustizia, notai subito che sembrava preoccupato e, non appena arrivammo al club, ci raccontò di una telefonata che aveva ricevuto quel pomeriggio

da parte del professor Dillard.

— Mi ha chiesto espressamente di andare da lui questa sera — spiegò Markham — e, quando ho cercato di rimandare, il professore è diventato ansioso. Ha insistito sul fatto che Arnesson sarebbe stato fuori per tutta la sera e che un'occasione simile non si sarebbe presentata se non quando sarebbe già stato troppo tardi. Gli ho chiesto che cosa intendeva dire con questo, ma lui si è rifiutato di spiegarmi, limitandosi a insistere perché andassi a casa sua dopo cena. Gli ho detto che, se mi fosse stato possibile, gli avrei fatto sapere.

Vance l'aveva ascoltato con assoluto interesse.

— Dobbiamo andare là, Markham. Mi aspettavo una telefonata di questo tipo. È probabile che finalmente riusciremo a trovare la chiave della verità.

— La verità su che cosa?

— Sulla colpevolezza di Pardee.

Markham non aggiunse altro e terminammo la nostra cena in silenzio. Alle otto e mezza suonammo il campanello di casa Dillard e Pyne ci portò direttamente in biblioteca.

L'anziano professore ci salutò con nervoso riserbo.

— È un bene che siate venuto, Markham — disse, senza alzarsi dalla poltrona. — Prendete una sedia e accendetevi un sigaro. Voglio parlarvi, ma avrò bisogno di tutto il tempo necessario. È molto difficile... — La sua voce scemò, mentre cominciava a riempirsi la pipa.

Ci accomodammo e restammo in attesa. Senza alcun motivo apparente, in me si fece strada un senso di apprensione, forse perché avevo colto qualcosa della chiara angoscia che tormentava il professore.

— Non so proprio come affrontare l'argomento — cominciò il professor Dillard — perché ha a che fare non con qualcosa di tangibile, ma con l'impalpabile coscienza umana. Ho lottato per tutta la settimana con un'idea vaga che cercava di farsi strada dentro di me e non vedo alcun modo di liberarmene se non parlarne con voi...

Ci guardò, esitante.

— Ho preferito discutere di queste cose con voi in un momento in cui Sigurd non è presente e, siccome questa sera è andato a teatro a vedere il suo dramma preferito, *I Pretendenti* di Ibsen, ne ho approfittato per chiedervi di venire qui.

— Di che cosa si tratta? — chiese Markham.

— Nulla di specifico. Come vi ho già detto, si tratta di idee vaghe, ma ugualmente sono diventate alquanto insistenti... Così insistenti, infatti, che

ho pensato di mandare via Belle per un po' — aggiunse. — È vero che la ragazza, a causa di tutte queste tragedie, era piuttosto scossa, ma il vero motivo per cui l'ho mandata via è che ero tormentato da dubbi terribili e impalpabili.

— Dubbi? — Markham si sporse verso il professore. — Che genere di dubbi?

Il professor Dillard non rispose subito.

— Lasciate che io risponda a questa domanda con un'altra domanda — ribatté. — Dentro di voi, siete pienamente convinti che la situazione riguardo a Pardee sia esattamente quella che sembra?

— Intendete dire se riteniamo che il suicidio sia autentico?

— Sì, questo e la sua presunta colpevolezza.

Markham si lasciò andare contro lo schienale, riflettendo.

— E *voi*, ne siete pienamente convinto? — chiese al professore.

— Non posso rispondere a questa domanda — rispose lui, deciso. — Non avete alcun diritto di chiedermelo. Volevo semplicemente essere sicuro che le autorità, avendo in loro possesso tutti i dati del caso, ritenessero definitivamente chiusa questa terribile faccenda. — Il suo viso assunse un'espressione profondamente preoccupata. — Se avessi scoperto una cosa del genere, questo mi avrebbe aiutato a respingere i vaghi timori che mi hanno ossessionato giorno e notte per tutta la settimana passata.

— E se io vi dicessi che non ne sono convinto?

Gli occhi del professore si fecero angosciati e distanti. La sua testa si abbassò leggermente in avanti, come se un subitaneo carico di dolore l'avesse gravata all'improvviso. Dopo qualche istante, raddrizzò le spalle e sospirò profondamente.

— La cosa più difficile di questo mondo — disse — è sapere dove comincia il dovere di una persona, poiché il dovere è un meccanismo della mente e il cuore vi entra sempre, giocando con le convinzioni più profonde della persona stessa. Magari ho sbagliato a farvi venire qui perché, dopotutto, mi posso basare soltanto su idee vaghe e sospetti nebulosi. Ma c'era la possibilità che il mio disagio interiore fosse fondato su qualche cognizione profondamente nascosta in me, di cui non conoscevo l'esistenza... Capite ciò che voglio dire?

Per quanto le sue parole fossero evasive, non c'era alcun dubbio sulla forma inquietante dell'ombra che lo assillava dalle profondità dei suoi pensieri.

Markham annuì, comprensivo.

— Non c'è nessun motivo per mettere in dubbio i risultati del medico legale — fece Markham con tono forzatamente prosaico. — Posso capire come la vicinanza con tutte queste tragedie abbia creato un'atmosfera che potesse generare incertezze, ma penso che non dobbiate avere più dubbi.

— Spero davvero che abbiate ragione — mormorò il professore, ma era chiaro che non ne era convinto. — Supponete, Markham... — cominciò, ma poi si interruppe. — Sì, spero che abbiate ragione — ripeté.

Durante questa insoddisfacente conversazione, Vance era rimasto seduto a fumare placidamente, ma aveva ascoltato con estrema attenzione e ora parlò.

— Vi prego di dirmi, professor Dillard, se c'è stato qualcosa in particolare, non importa quanto indefinito possa essere, che può aver dato origine alla vostra incertezza.

La risposta arrivò subito. — No... nulla. Ho semplicemente divagato, vagliando ogni possibilità. Non osavo essere troppo fiducioso senza avere prima qualche certezza. La logica pura funziona quando non si interessa di cose che ci toccano personalmente. Ma quando ci si sente coinvolgere nella propria sicurezza, l'imperfezione della mente umana ha bisogno di prove tangibili.

— Ah, sì. — Vance sollevò lo sguardo e io pensai di aver visto un lampo di comprensione correre tra questi due uomini così differenti tra loro.

Markham si alzò per salutare, ma il professor Dillard insistette perché si fermasse per un poco.

— Sigurd sarà qui tra non molto. Avrà piacere di vedervi di nuovo. Come vi ho detto, è andato a vedere *I Pretendenti*, ma sono sicuro che verrà direttamente a casa... A proposito, signor Vance, Sigurd mi ha detto che la settimana scorsa siete andato con lui a vedere *Gli Spettri.* Avete in comune lo stesso entusiasmo per Ibsen?

Un leggero movimento delle sue sopracciglia mi disse che in qualche modo la domanda aveva sorpreso Vance, ma, quando rispose, nella sua voce non c'era traccia di perplessità.

— Ho letto molto Ibsen e non ci possono essere dubbi che sia un genio creativo di prim'ordine, nonostante io non abbia trovato in lui né l'estetica formale, né la profondità filosofica che, per esempio, caratterizzano il *Faust* di Goethe.

— Mi sembra di capire che tra voi e Sigurd ci sarà sempre un motivo di disaccordo.

Markham declinò l'invito di fermarci più a lungo e pochi minuti dopo

stavamo camminando lungo la West End Avenue nell'aria frizzante di aprile.

— Vorrete prendere nota, mio caro Markham, che oltre al vostro modesto collaboratore, ci sono altre persone che sono attanagliate dai dubbi sulla volontarietà del decesso di Pardee — osservò Vance mentre voltavamo nella Settantaduesima strada, con un tocco di scherno nella voce. — E potrei aggiungere che il professore non è per niente soddisfatto delle vostre rassicurazioni.

— Il suo fare sospettoso è perfettamente comprensibile — replicò Markham. — Gli omicidi hanno toccato la sua casa molto da vicino.

— Questa non è una spiegazione. Quel vecchio gentiluomo ha paura. E sa qualcosa che non ha intenzione di dirci.

— Non posso dire di non aver avuto anch'io questa impressione.

— Oh, Markham, mio caro Markham! Non stavate ascoltando anche voi con attenzione il suo racconto spezzettato e riluttante? Era come se stesse cercando di farci capire qualcosa senza metterla in parole. Si aspettava che noi lo indovinassimo. Sì! Ecco perché ha insistito che la vostra visita avvenisse mentre si sentiva al sicuro perché Arnesson era al revival di Ibsen...

Vance smise improvvisamente di parlare e si immobilizzò. Un'espressione sorpresa si disegnò nel suo sguardo.

— Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! Ecco perché mi ha fatto quella domanda su Ibsen...! Parola mia! Come sono stato ottuso! — Fissò Markham con la mascella contratta. — Infine la verità! — disse con impressionante delicatezza. — E non siamo stati né io né voi né tantomeno la polizia a risolvere questo caso: è stato un drammaturgo norvegese morto da vent'anni. La chiave del mistero è Ibsen.

Markham guardò Vance come se fosse impazzito ma, prima che potesse parlare, Vance fermò un taxi.

— Vi mostrerò quello che intendo dire quando arriveremo a casa — fece mentre ci dirigevamo a est attraverso il Central Park. — È incredibile, ma è vero. Avrei dovuto immaginarlo molto tempo fa, ma la firma su quei messaggi poteva avere tanti altri significati...

— Se fosse estate invece che primavera — commentò Markham furibondo — penserei che il caldo vi abbia dato alla testa.

— Sapevo dall'inizio che c'erano solo tre persone che potevano essere colpevoli — continuò Vance. — Tutte erano psicologicamente capaci di aver commesso gli omicidi, ammesso che la pressione delle loro emozioni

avesse alterato il loro equilibrio mentale. Quindi non c'era nulla da fare se non aspettare che succedesse qualcosa che potesse mettere a fuoco i sospetti. Drukker era una delle persone che sospettavo, ed è stato ucciso: ne restavano due. Quindi Pardee, stando alle apparenze, si è suicidato, e ammetto che la sua morte faceva diventare ragionevole l'ipotesi che il colpevole fosse lui. Ma c'era un dubbio che mi rodeva. La sua morte non concludeva nulla, e quel castello di carte mi dava da pensare. Eravamo a un punto morto. Dunque ho aspettato ancora, tenendo d'occhio la mia terza possibilità. Ora so che Pardee era innocente e che non si è sparato. È stato assassinato, esattamente come Robin, Sprigg e Drukker. La sua morte era un altro macabro giochetto, Pardee era una vittima gettata in pasto alla polizia per farci uno scherzo diabolico. E l'assassino sta ridendo della nostra credulità fin da allora.

— Secondo quale ragionamento arrivate a una conclusione così fantastica?

— Non si tratta di ragionamento. Finalmente ho la spiegazione per i delitti e conosco il significato della parola *Alfiere* con cui sono stati firmati i messaggi. Molto presto vi darò una prova stupefacente e incontrovertibile di quello che dico.

Pochi minuti dopo raggiungemmo l'appartamento di Vance e lui ci guidò direttamente in biblioteca.

— Ho avuto la prova a portata di mano per tutto il tempo.

Andò allo scaffale dove teneva i drammi e ne prese il secondo volume dell'Opera *Omnia* di Henrik Ibsen. Il libro conteneva *The Vikings at Helgeland* e *I Pretendenti*, ma a Vance non interessava la prima di queste commedie. Andò all'inizio de *I Pretendenti* e trovò la pagina dove venivano elencate le *dramatis personae*, posando il libro aperto sul tavolo, davanti a Markham.

— Leggete i personaggi del dramma preferito di Arnesson — gli disse.

Markham, silenzioso e perplesso, tirò il volume verso di sé e io guardai da sopra la sua spalla. Questo è ciò che vedemmo:

Hakon Hakonsson, il re eletto dai birchlegs
Inga Di Varteig, sua madre
Earl Skule
Lady Ragnhild, sua moglie
Sigrid, sua sorella
Margrete, sua figlia

Guthorm Ingesson
Sigurd Ribbung
Nicholas Arnesson, vescovo di Oslo, soprannominato l'Alfiere
Dagfinn il contadino, maresciallo di Hakon
Ivar Bodde, il suo cappellano
Vegard Vaeradall, una delle sue guardie
Gregorius Jonsson, un nobile
Paul Flida, un nobile
Ingeborg, moglie di Andres Skialdarband
Peter, suo figlio, un giovane sacerdote
Sira Villiam, cappellano di Nicholas Arnesson
Maestro Sigard Di Brabant, un fisico
Jatgeir Skald, un islandese

Ma dubito che nessuno di noi due sia andato oltre alla riga che diceva: *Nicholas Arnesson, vescovo di Oslo, soprannominato l'Alfiere.*

I miei occhi rimasero inchiodati su quel nome, affascinati e orripilati. E poi mi ricordai... *L'Alfiere Arnesson* era uno dei personaggi più diabolicamente malvagi della letteratura, un cinico, sprezzante mostro che distorceva tutti i valori più sani dell'esistenza in orribili buffonate.

24. L'ultimo atto
(Martedì 26 aprile, ore 9:00)

Con questa rivelazione sbalorditiva, l'enigma dell'*Alfiere* entrò nella sua fase finale, la più terribile. Heath era stato informato della scoperta di Vance. Avevamo deciso di riunirci nella prima mattinata del giorno seguente, nell'ufficio del procuratore distrettuale, per un consiglio di guerra.

Quando si separò da noi quella sera, Markham era scoraggiato e preoccupato come non l'avevo mai visto prima di allora.

— Non ho idea di cosa possiamo fare — disse senza speranza. — Non c'è nessuna prova legalmente accettabile contro quell'uomo. Ma potremmo riuscire a trovare qualche espediente che possa darci un appiglio... Non ho mai creduto nella tortura, ma quasi mi piacerebbe che oggi fosse consentito l'uso degli strizzapollici e della ruota.

La mattina successiva, Vance e io arrivammo nel suo ufficio pochi minuti dopo le nove. Swacker ci intercettò e ci chiese di aspettare per un po' in sala d'attesa. Ci spiegò che Markham al momento era occupato. Ci era-

vamo appena seduti quando Heath fece la sua comparsa, pugnace e arcigno come sempre.

— Devo mettere il tutto in vostre mani, signor Vance — proclamò. — Certamente vi siete fatto un'idea della situazione. Ma non riesco a vedere a cosa possa portarci di buono. Non possiamo arrestare un uomo solo perché il suo nome appare in un libro.

— Potremmo riuscire a forzare la cosa in qualche modo — replicò Vance. — In ogni caso, ora perlomeno sappiamo con chi abbiamo a che fare.

Dieci minuti più tardi Swacker ci fece un cenno e ci indicò che Markham si era liberato.

— Mi dispiace di avervi fatto aspettare — si scusò Markham. — Ho avuto una visita inattesa. — La sua voce aveva un tono disperato. — Un altro guaio. E, abbastanza curioso, è connesso con la precisa zona del Riverside Park dove Drukker è stato ucciso. Comunque, non ci posso fare nulla... — Spinse verso di sé una pila di carte. — Ora mettiamoci al lavoro.

— Qual è il problema al Riverside Park? — chiese Vance con tono indifferente.

Markham si accigliò.

— Niente che ci possa interessare direttamente, per ora. Un rapimento in piena regola. Se vi interessa, sui giornali del mattino c'è un breve resoconto dell'accaduto...

— Detesto leggere i giornali. — Vance aveva parlato con voce blanda, ma con un'insistenza che mi lasciò perplesso. — Cosa è successo?

Markham sospirò, impaziente.

— Dopo aver parlato con uno sconosciuto, ieri una bambina è scomparsa dal parco giochi. Suo padre è venuto per sollecitare il mio aiuto. Ma è un lavoro per l'ufficio Persone Scomparse e gliel'ho detto. Ora, se la vostra curiosità è stata appagata...

— No, non lo è — insistette Vance. — Semplicemente devo conoscere i dettagli. Quella parte del parco esercita uno strano fascino su di me.

Markham, attraverso le palpebre socchiuse, gli dedicò un'occhiata interrogativa.

— Va bene — acconsentì. — Una bambina di cinque anni, di nome Madeleine Moffat, stava giocando con un gruppo di bambini, ieri sera verso le cinque e mezza. Si è arrampicata su una montagnetta vicino all'argine in muratura e, poco più tardi, quando la sua governante è andata a prenderla, pensando che fosse scesa dall'altra parte, della bambina si era persa ogni traccia. L'unico fatto di qualche importanza è che due degli altri bambini

dicono di aver visto un uomo parlare con lei pochi minuti prima che scomparisse. Ma, ovviamente, non sono in grado di darne la descrizione. La polizia ne è stata informata e sta investigando. E questo è tutto, per ora.

— Madeleine — Vance ripeté il nome tra sé e sé, meditabondo. — Dico, Markham, sapete se per caso questa bambina conosceva Drukker?

— Sì! — Markham si raddrizzò un poco sulla sedia. — Suo padre mi ha detto che andava spesso alle feste che Drukker teneva in casa sua...

— Ho visto la bambina. — Vance si alzò e restò in piedi, con le mani in tasca, lo sguardo fisso sul pavimento. — Una piccola, adorabile creatura... boccoli biondi. Ha portato un mazzo di fiori per Drukker, la mattina del suo funerale. E ora è scomparsa dopo essere stata vista a parlare con uno sconosciuto...

— Che cosa avete in mente? — domandò aspramente Markham.

Vance sembrò non aver sentito la domanda.

— Per quale motivo il padre si è rivolto a voi?

— Conosco superficialmente Moffat da anni: una volta aveva a che fare con l'amministrazione cittadina. È un tipo frenetico, si attacca a qualsiasi inezia. La vicinanza con gli omicidi dell'*Alfiere* l'ha reso morbosamente apprensivo... Ma ascoltate, Vance; non siamo venuti qui per discutere la scomparsa della piccola Moffat...

Vance sollevò la testa. Sul suo viso c'era un'espressione di orrore stupito.

— Non parlate, oh, non parlate... — Cominciò a camminare su e giù per l'ufficio, mentre Markham e Heath lo osservavano in muto stupore. — Sì, sì, potrebbe essere — mormorò Vance a se stesso. — L'ora è giusta... tutto combacia...

Si voltò di scatto e andò da Markham, prendendolo per un braccio.

— Venite, presto! È la nostra unica possibilità, non possiamo perdere nemmeno un minuto. — Fece alzare del tutto Markham e lo spinse verso la porta. — Per tutta la settimana ho temuto che accadesse qualcosa del genere...

Con uno strattone, Markham liberò il braccio dalla stretta dell'altro.

— Non mi muoverò dall'ufficio, Vance, finché non mi avrete spiegato.

— È un altro atto della commedia, l'ultimo! Oh, credetemi sulla parola. — Negli occhi di Vance c'era un'espressione che non avevo mai visto prima. — Questa volta si tratta di un'altra canzoncina, *La piccola signorina Muffet.* Il nome non è identico, ma questo non ha importanza. Per le intenzioni dell'*Alfiere*, ci si avvicina più che a sufficienza: penserà lui a spiegarlo alla stampa. Probabilmente ha attirato la bambina tra i ciuffi d'erba e si è

seduto di fianco a lei. E ora lei è scomparsa, spaventata...

Markham, come ipnotizzato, si mosse in avanti e Heath, con gli occhi fuori dalle orbite, scattò verso la porta. Spesso mi sono chiesto quali pensieri attraversarono la loro mente in quei pochi secondi in cui aveva parlato Vance. Credevano alla sua interpretazione dell'episodio? Oppure erano semplicemente spaventati all'idea di non investigare, nel caso che si verificasse la remota possibilità che l'*Alfiere* avesse perpetrato un altro dei suoi scherzi mostruosi? Quali che fossero i loro dubbi o le loro convinzioni, accettarono la situazione così come l'aveva vista Vance e un momento più tardi eravamo nell'atrio, affrettandoci verso l'ascensore. Dietro suggerimento di Vance, prendemmo con noi l'investigatore Tracy della sezione dell'Ufficio Investigazioni che aveva sede nel Palazzo di Giustizia.

— Questa è una faccenda seria — spiegò Vance. — Può succedere qualsiasi cosa.

Uscimmo dalla porta di Franklin Street e in pochi minuti eravamo nella macchina del procuratore distrettuale, diretti verso la periferia, ignorando i semafori e oltrepassando i limiti di velocità. Durante quella folle corsa quasi non parlammo ma, non appena voltammo nelle stradine tortuose del Central Park, Vance disse: — Potrei anche essermi sbagliato, ma dobbiamo correre il rischio. Se aspettiamo di vedere se i giornali ricevono un messaggio, sarà troppo tardi. Noi non dovremmo ancora sapere nulla e questa è la nostra unica possibilità...

— Che cosa vi aspettate di trovare? — Il tono di Markham era secco e un po' incerto.

Vance scosse la testa, scoraggiato.

— Oh, non lo so. Ma sarà qualcosa di diabolico.

Quando la macchina si arrestò con un sobbalzo davanti a casa Dillard, Vance si precipitò fuori e corse davanti a noi su per i gradini. Fu Pyne a rispondere al suo insistente scampanellìo.

— Dov'è il signor Arnesson? — domandò Vance.

— All'università, signore — rispose il vecchio maggiordomo e nei suoi occhi credetti di scorgere lo spavento. — Ma sarà a casa per pranzo.

— Portateci immediatamente dal professor Dillard.

— Mi dispiace, signore, ma non c'è nemmeno il professore — gli disse Pyne. — È andato alla biblioteca pubblica...

— Siete solo, quindi?

— Sì, signore. La signora Beedle è andata al mercato.

— Tanto meglio. — Vance afferrò il maggiordomo e lo fece voltare ver-

so le scale sul retro. — Ora perquisiremo la casa, Pyne. Voi fateci strada.

Markham si fece avanti.

— Ma Vance, non possiamo farlo!

Vance ruotò su se stesso.

— Non mi interessa cosa voi potete o non potete fare. Io perquisirò questa casa... Sergente, siete con me? — C'era una strana espressione sul suo viso.

— Potete scommetterci la vita! — (Penso che Heath non mi sia mai piaciuto come in quel momento.)

Cominciammo la ricerca dal pianterreno. Venne ispezionato ogni corridoio, ogni armadio, ogni credenza, ogni spazio libero. Pyne, completamente intimorito dal fare vendicativo di Heath, ci fece da guida. Tirò fuori chiavi e aprì le porte per noi, arrivando persino a suggerirci qualche luogo che potevamo aver trascurato. Il sergente si era gettato nella caccia con energia, anche se io ero sicuro che avesse solo una vaga idea di ciò che ne era l'oggetto. Markham ci seguì, disapprovando quello che stavamo facendo, ma anche lui era stato preso nel flusso della determinazione di Vance e doveva essersi reso conto che Vance aveva qualche tremenda giustificazione per la sua condotta precipitosa.

Gradualmente, setacciammo la casa arrivando al piano superiore. La biblioteca e la stanza di Arnesson furono setacciate accuratamente, così come l'appartamento di Belle Dillard, e fu dedicata grande attenzione alle stanze disabitate al terzo piano. Anche le stanze della servitù al quarto piano furono ispezionate a fondo. Ma non scoprimmo niente di sospetto. Nonostante Vance riuscisse a nascondere la sua impazienza, dall'instancabile fretta con cui conduceva la ricerca potevo capire a quale tensione nervosa fosse sottoposto.

Alla fine, arrivammo a una porta chiusa nel retro dell'atrio dell'ultimo piano.

— Dove conduce questa porta? — chiese Vance a Pyne.

— In una piccola soffitta, signore. Ma non la usa mai nessuno...

— Apritela.

L'uomo frugò per qualche istante nel suo mazzo di chiavi.

— Sembra che io non riesca a trovare la chiave, signore. Dovrebbe essere qui...

— Quando l'avete avuta, l'ultima volta?

— Non potrei dirlo con precisione, signore. Per quanto ne so, da anni nessuno è salito nella soffitta.

Vance fece un passo indietro e si abbassò.

— Fatevi da parte, Pyne.

Quando il maggiordomo si fu spostato, Vance si gettò contro la porta con forza terrificante. Il legno scricchiolò e si tese, ma la serratura tenne.

Markham si affrettò in avanti e lo prese per le spalle.

— Voi siete pazzo! — esclamò. — State violando la legge.

— La legge! — C'era una rovente ironia nella risposta di Vance. — Abbiamo a che fare con un mostro che disprezza completamente la legge. Potete anche coccolarlo, se vi interessa, ma io ho intenzione di perquisire quella soffitta anche se ciò volesse dire passare il resto della mia vita dietro le sbarre. Sergente, aprite quella porta!

Nuovamente provai un accesso di simpatia per Heath. Senza un solo attimo di esitazione, si tese sulle punte dei piedi e gettò violentemente le spalle contro la porta, appena sopra alla maniglia. Quando la serratura penetrò dall'altra parte dell'intelaiatura, ci fu una pioggia di schegge di legno e la porta si spalancò.

Vance, liberandosi dalla stretta di Markham, si precipitò su per la scala con noi che gli correvamo alle calcagna. Nella soffitta non c'era nessuna luce e ci fermammo per un momento in cima alla scalinata, per abituare gli occhi all'oscurità. Quindi Vance accese un fiammifero e si sporse, sbloccando la tendina della finestra che si alzò con un rumore metallico. La luce del sole penetrò dalla finestra, rivelando una piccola stanzetta di non più di sei metri quadri, affollata di ogni tipo di scarti e di cianfrusaglie. L'atmosfera era pesante e soffocante, e ogni cosa era coperta da uno spesso strato di polvere.

Vance si guardò rapidamente intorno e il suo viso assunse un'espressione di disappunto.

— Questo era l'unico posto che rimaneva — sottolineò, con la calma della disperazione.

Dopo un esame più attento della stanza, si mosse verso l'angolo vicino alla piccola finestra e abbassò lo sguardo su una borsa usurata che giaceva su un fianco contro il muro. Notai che era aperta e che i lacci pendevano sulla chiusura. Chinandosi, Vance spostò la copertura.

— Ah! Ecco, finalmente c'è qualcosa per voi, Markham!

Ci affollammo intorno a lui. Nella borsa c'era una vecchia macchina per scrivere Corona. Nel rullo c'era un foglio di carta, sul quale erano già state scritte, con caratteri *élite*, in inchiostro blu sbiadito, queste due righe:

La piccola signorina Muffet
Era seduta tra i ciuffi d'erba

A questo punto, evidentemente, il dattilografo era stato interrotto, oppure per qualche altro motivo non era riuscito a completare la canzoncina di Mamma Oca.

— Il nuovo messaggio dell'*Alfiere* per la stampa — osservò Vance. Poi, frugando nella borsa, ne estrasse una pila di fogli bianchi e di buste. In fondo, di fianco alla macchina da scrivere, giaceva un taccuino con le pagine gialle e sottili e la copertina di cuoio rosso. Vance lo porse a Markham.

— I calcoli di Drukker sulla teoria quantica — annunciò.

Ma nel suo sguardo c'era ancora un'espressione di sfida e nuovamente cominciò a ispezionare la stanza. Finalmente, si diresse verso un vecchio comodino che era appoggiato al muro di fronte alla finestra. Si chinò per guardare dietro il comodino e indietreggiò improvvisamente. Alzò la testa e annusò l'aria diverse volte. Nello stesso momento, vide qualcosa ai suoi piedi sul pavimento e gli diede un calcio, mandandola a finire al centro della stanza. La guardammo stupiti. Era una maschera antigas del tipo di quelle che usano i chimici.

— State indietro, gente! — ordinò e, tappandosi il naso e la bocca con una mano, scostò via bruscamente il comodino dal muro. Esattamente dietro c'era una porticina, alta circa novanta centimetri, incassata nel muro. Vance la spalancò e vi guardò dentro, poi la sbatté immediatamente, richiudendola.

Per quanto breve fosse stata la mia occhiata all'interno della nicchia, riuscii a vederne chiaramente il contenuto. C'erano due scaffali. Su quello più basso c'erano diversi libri aperti. Sull'altro scaffale c'erano un bricco di Erlenmeyer fissato a un supporto di ferro, una lampada ad alcol, un condensatore, un becco di vetro e due piccole ampolle.

Vance si voltò e ci guardò, disperato.

— Possiamo anche andare. Qui non c'è altro.

Tornammo nel salotto, lasciando Tracy di guardia alla porta della soffitta.

— Forse, dopotutto, la vostra ricerca era giustificata — riconobbe Markham, studiando gravemente Vance. — Comunque non mi piacciono questi metodi. Se non avessimo trovato la macchina per scrivere...

— Oh, quella! — Vance, preoccupato e incapace di rassegnarsi, andò al-

la finestra che dava sul campo di tiro. — Non stavo cercando la macchina per scrivere, e nemmeno il taccuino. Che importanza hanno? — Abbassò la testa sul petto e i suoi occhi si chiusero, come se avesse rinunciato alla sfida. — Tutto è andato per il verso sbagliato, la mia logica ha fallito. Siamo arrivati troppo tardi.

— Non pretendo di sapere cosa state brontolando — disse Markham. — Ma almeno mi avete fornito una prova tangibile. Ora potrò arrestare Arnesson quando tornerà dall'università.

— Sì, sì, naturalmente. Ma io non stavo pensando ad Arnesson, o all'arresto del colpevole, o al trionfo dell'ufficio del procuratore distrettuale. Io speravo...

Si interruppe di colpo e si irrigidì.

— *Non siamo* arrivati troppo tardi! Non avevo pensato abbastanza... — Si diresse velocemente nell'atrio. — È la casa di Drukker che dobbiamo perquisire... Svelti! — Vance stava già correndo nel vestibolo. Heath era dietro di lui e io e Markham dietro il sergente.

Lo seguimmo giù per le scale posteriori, attraverso la sala di ritrovo e fuori sul campo di tiro. Non avevo idea di cosa Vance avesse in mente, e dubito che qualcuno di noi lo potesse anche immaginare, ma la sua agitazione interiore ci aveva comunicato qualcosa, e ci rendemmo conto che solo una questione di vita o di morte avrebbe potuto scuoterlo in quel modo così apertamente in contrasto con il suo solito atteggiamento calmo e indifferente.

Quando arrivammo alla veranda dei Drukker, Vance tastò oltre la porta e liberò il chiavistello. Con mio stupore, la porta della cucina era aperta, ma Vance sembrava aspettarselo, poiché girò la maniglia senza alcuna esitazione, spalancando l'uscio.

— Aspettate! — ordinò, fermandosi nel piccolo atrio di servizio. — Non c'è bisogno di cercare per tutta la casa. Il posto più probabile... Sì! Venite con me... di sopra... da qualche parte al centro della casa... probabilmente un armadio, dove nessuno può sentire... — Mentre parlava, ci guidò su per la scala di servizio, oltrepassò la camera della signora Drukker e lo studio, poi su ancora fino al terzo piano. Nel salone superiore non c'erano che due porte, una all'estremità opposta, l'altra, più piccola, posta nel centro del muro alla nostra destra.

Vance andò dritto a quest'ultima. C'era una chiave nella serratura e Vance la girò, spalancando la porta. I nostri occhi incontrarono solo la tenebra. Nel giro di un secondo, Vance era in ginocchio, tastando all'interno.

— Svelto, sergente. La vostra torcia elettrica.

Quasi prima che avesse parlato, un cerchio di luce si disegnò sul pavimento dell'armadio. Quello che vidi mi raggelò per l'orrore. Markham emise un'esclamazione soffocata e un leggero fischio mi disse che anche Heath era atterrito da quella vista. Davanti a noi, afflosciata silenziosamente sul pavimento, giaceva la bambina che la mattina del funerale aveva portato i fiori al suo povero *Gobbin Gobbetto.* I suoi capelli d'oro erano scarmigliati, il suo viso era mortalmente pallido e le sue guance erano striate, laddove si erano asciugate le lacrime che erano sgorgate invano dai suoi occhi.

Vance si chinò e accostò l'orecchio al petto della bambina. Quindi la prese teneramente tra le braccia.

— Povera *piccola signorina Muffet* — bisbigliò e, alzatosi, si diresse verso la scala. Heath lo precedette, illuminando la scalinata con la torcia in modo da assicurarsi che Vance non inciampasse. Nell'atrio principale al pianterreno, Vance si fermò.

— Aprite la porta, sergente.

Heath obbedì alacremente e Vance uscì sul marciapiede.

— Andate dai Dillard e aspettatemi là — ci disse da sopra la spalla. E, con la bambina stretta al petto, attraversò diagonalmente la Settantaseiesima strada, diretto verso una casa su cui potevo vedere la targa d'ottone di un medico.

25. Cala il sipario
(Martedì 26 aprile, ore 11:00)

Venti minuti più tardi, Vance ci raggiunse nel salotto di casa Dillard.

— La bambina si rimetterà — annunciò, sprofondando in una poltrona e accendendosi una sigaretta. — Era soltanto priva di sensi. È svenuta per lo spavento e per lo shock ed era semi-asfissiata. — Il suo viso si incupì. — C'erano dei lividi, sul suo braccino. Probabilmente ha lottato, quando non ha trovato il suo *Gobbin Gobbetto* in quella casa vuota, allora la bestia l'ha spinta di forza nell'armadio e l'ha chiusa a chiave dentro. Non c'era tempo di ucciderla, vedete. Inoltre, l'omicidio non è contemplato nel libro. *La piccola signorina Muffet* non è stata uccisa, semplicemente spaventata. Ma la bambina sarebbe morta comunque per mancanza di ossigeno. E *lui* era al sicuro: nessuno poteva sentirla piangere...

Gli occhi di Markham si posarono affettuosamente su Vance.

— Mi dispiace di aver tentato di fermarvi — disse semplicemente. (A causa del suo rispetto per la legge, nella sua natura c'era una grandezza fondamentale.) — Avevate ragione a voler forzare le cose, Vance... E anche voi, sergente. Dobbiamo moltissimo alla vostra determinazione e alla vostra fede.

Heath era imbarazzato.

— Oh, non è nulla, signore. Vedete, il signor Vance è riuscito a farmi preoccupare per la bambina. E a me piacciono i bambini, signore.

Markham rivolse a Vance un'occhiata interrogativa.

— Vi aspettavate di trovare la bambina viva?

— Sì, anche se magari stordita, o forse drogata. Non pensavo che fosse morta, perché questo sarebbe andato contro le regole del gioco dell'*Alfiere.*

Heath stava rimuginando su qualcosa che, evidentemente, lo preoccupava.

— Quello che non riesco a farmi entrare in testa — disse — è per quale motivo questo *Alfiere*, che è sempre stato così dannatamente accorto in tutto il resto, abbia lasciato aperta la porta di casa Drukker.

— Era previsto che noi ritrovassimo la bambina — gli spiegò Vance. — La strada era stata spianata per noi. Davvero gentile da parte dell'*Alfiere*, no? Ma non si aspettava che la trovassimo prima di domani, dopo che i giornali avessero ricevuto i messaggi della *piccola signorina Muffet.* I messaggi dovevano essere le tracce da seguire, ma noi abbiamo anticipato il gentiluomo.

— Allora perché i messaggi non sono stati mandati ieri?

— Senza dubbio l'intenzione dell'*Alfiere* era quella di imbucare le sue poesie ieri sera, ma immagino che abbia deciso che, per i suoi scopi, prima era meglio permettere che la scomparsa della bambina avesse il tempo di attirare l'attenzione del pubblico. Altrimenti poteva essere trascurata la connessione tra Madeleine Moffat e la *piccola signorina Muffet.*

— Già! — ringhiò Heath a denti stretti. — E ora di domani la bambina sarebbe morta. Quindi nessun pericolo che potesse identificarlo.

Markham guardò l'orologio e si alzò con decisione.

— Non c'è nessun motivo di attendere il ritorno di Arnesson. Prima lo arrestiamo, meglio sarà. — Stava per dare un ordine a Heath, quando intervenne Vance.

— Non forzate i tempi, Markham. Non avete alcuna prova concreta contro di lui. La situazione è troppo delicata per aggredirlo. Dobbiamo muoverci con cautela, altrimenti falliremo.

— Mi rendo conto che il ritrovamento della macchina per scrivere e del taccuino non conclude nulla — concesse Markham. — Ma l'identificazione della bambina...

— Oh, mio caro amico! Senza una prova concreta a sostenerla, che peso potrebbe dare una giuria all'identificazione di un uomo da parte di una bambina di cinque anni spaventata a morte? Un buon avvocato la farebbe a pezzi in cinque minuti. E anche supponendo che siate capace di far reggere l'identificazione, che cosa otterreste? In nessun modo potrebbe collegare Arnesson agli omicidi dell'*Alfiere.* Potreste soltanto procedere contro di lui per tentato rapimento, e ricordate che alla bambina non è stato fatto del male. E se voi riusciste, con un miracolo giudiziario, a ottenere una sentenza dubitativa, Amesson si prenderebbe al massimo qualche anno di galera. Ciò non metterebbe fine a questo orrore... No, no. Non dovete essere precipitoso.

Con estrema riluttanza, Markham riprese la sua sedia. Aveva capito la legittimità delle argomentazioni di Vance.

— Ma noi non possiamo permettere che questa cosa continui — dichiarò con ferocia. — Dobbiamo fermare in qualche modo questo maniaco.

— In qualche modo, sì. — Vance cominciò a camminare senza sosta su e giù per la stanza. — Potremmo riuscire a strappargli la verità con un sotterfugio: lui non sa ancora che abbiamo trovato la bambina... È possibile che il professor Dillard ci dia una mano... — Si fermò di scatto e restò a fissare il pavimento. — Sì! Questa è la nostra unica possibilità. Dobbiamo mettere Amesson di fronte a quello che sappiamo alla presenza del professore. Certamente la situazione forzerà qualche risultato. Ora il professore farà tutto ciò che gli è possibile per aiutarci a scoprire la colpevolezza di Amesson.

— Pensate che sappia più di quanto ci ha detto?

— Indubbiamente. Ve l'ho detto dal principio. E quando avrà sentito l'episodio della *piccola signorina Muffet*, non è da escludere che ci fornirà le prove che ci servono.

— È una possibilità molto remota. — Markham era pessimista. — Ma provarci non costa nulla. In ogni caso, posso sempre arrestare Amesson prima di andarmene da qui e sperare per il meglio.

Pochi istanti dopo, la porta d'ingresso si aprì e il professor Dillard comparve nell'atrio di fronte alla porta del salotto. Quasi non badò al saluto di Markham: stava scrutando le nostre facce come se tentasse di comprendere il motivo della nostra visita inattesa. Infine fece una domanda.

— Forse avete ripensato a quello che vi ho detto ieri sera?

— Non solo ci abbiamo ripensato, ma il signor Vance ha scoperto ciò che vi turbava tanto — disse Markham. — Dopo che ce ne siamo andati da qui, mi ha mostrato una copia de *I Pretendenti.*

— Ah! — L'esclamazione fu come un sospiro di sollievo. — Quel dramma mi ha ossessionato per giorni, avvelenandomi i pensieri... — Alzò lo sguardo, spaventato. — Che cosa significa?

Fu Vance a rispondere.

— Significa, signore, che ci avete guidato alla verità. Ora stiamo aspettando il signor Arnesson. E penso che sia un bene se parlassimo un po' con voi, nel frattempo. Potreste esserci d'aiuto.

Il vecchio esitò.

— Avevo sperato di non essere uno strumento della condanna del ragazzo. — Nella sua voce c'era una nota tragicamente paterna. Ma subito i suoi lineamenti si indurirono, nei suoi occhi si accese una luce vendicativa e la sua mano si serrò sul pomolo del bastone. — Comunque, ora non posso prendere in considerazione i miei sentimenti. Venite: farò quello che posso.

Una volta raggiunta la biblioteca, il professore si fermò accanto alla credenza e si versò un bicchiere di Porto. Quando lo ebbe bevuto, si voltò verso Markham con un gesto di scusa.

— Perdonatemi. Non sono in me. — Spostò la piccola scacchiera e sistemò sul tavolino i bicchieri anche per noi. — Vi prego di sorvolare sulla mia scortesia — disse, poi riempì i bicchieri e si sedette.

Prendemmo le sedie. Penso che non ci fosse nessuno di noi che, dopo gli atroci eventi attraverso cui eravamo passati, non sentisse — ilbisogno di un bicchiere di vino.

Quando ci fummo accomodati, il professore guardò gravemente Vance, che era seduto di fronte a lui.

— Raccontatemi ogni cosa — fece. — Non risparmiatemi nulla.

Vance estrasse il suo portasigarette.

— Prima, lasciate che vi faccia una domanda. Dov'era il signor Arnesson tra le cinque e le sei di ieri pomeriggio?

— Io... non lo so. — C'era riluttanza, nelle sue parole. — Ha preso il tè qui in biblioteca, ma è uscito verso le quattro e mezza e non l'ho più visto fino all'ora di cena.

Per un istante Vance guardò il professore con fare comprensivo, poi disse: — Abbiamo trovato la macchina per scrivere con cui sono stati scritti i

messaggi dell'*Alfiere*. Era in una vecchia borsa nascosta nella soffitta di questa casa.

Il professore non mostrò alcun segno di stupore.

— Siete riusciti a identificarla?

— Oltre ogni possibilità di dubbio. Ieri, una bambina di nome Madeleine Moffat è scomparsa dal campo giochi nel parco. Nella macchina per scrivere era inserito un foglio, su cui era già stato scritto: *La piccola signorina Muffet sedeva tra i ciuffi d'erba.*

La testa del professor Dillard scattò in avanti.

— Un'altra folle atrocità! Se solo non avessi aspettato ieri sera, per mettervi in guardia...

— Non le è stato fatto molto male — si affrettò a informarlo Vance. — Abbiamo trovato la bambina in tempo: ora è fuori pericolo.

— Ah!

— Era stata chiusa a chiave nell'armadio a muro dell'ultimo piano di casa Drukker. Inizialmente pensavamo che la bambina fosse qui da qualche parte, ecco perché siamo venuti a perquisire la vostra soffitta.

Ci fu un attimo di silenzio, quindi il professore chiese: — Che cos'altro dovete dirmi?

— Il taccuino di Drukker contenente le sue recenti ricerche sulla teoria quantica era stato rubato dalla sua stanza, la notte della sua morte. Abbiamo trovato questo taccuino nella soffitta, con la macchina per scrivere.

— Si è abbassato anche a questo? — Non era una domanda, bensì un'esclamazione di incredulità. — Siete sicuri delle vostre conclusioni? Magari se ieri sera non vi avessi dato nessun suggerimento... Se non avessi piantato in voi il seme del sospetto...

— Non ci possono essere dubbi — dichiarò pacatamente Vance. — Il signor Markham ha intenzione di arrestare il signor Arnesson quando tornerà dall'università. Ma, per essere assolutamente sinceri con voi, signore, non abbiamo praticamente nessuna prova legalmente accettabile contro di lui, e il signor Markham si sta chiedendo persino se la legge sia o meno in grado di trattenerlo. Il massimo che possiamo sperare di ottenere è una condanna per tentato rapimento sulla base dell'identificazione fornita dalla bambina.

— Ah, sì... la bambina lo saprà. — L'amarezza colmò lo sguardo del vecchio professore. — Eppure, ci deve essere qualche mezzo per ottenere giustizia anche per gli altri crimini.

Vance sedeva fumando pensosamente, con gli occhi fissi sul muro alle

spalle del professor Dillard. Finalmente, parlò con pacata gravità.

— Se il signor Arnesson si convincesse che noi abbiamo prove schiaccianti contro di lui, magari potrebbe scegliere il suicidio come via di fuga. Questa, forse, sarebbe la soluzione più umana per tutti quanti.

Markham, indignato, stava per protestare, ma Vance lo prevenne.

— Il suicidio non è un atto esecrabile di per sé. La Bibbia, per esempio, contiene numerosi resoconti di suicidi eroici. Quale migliore esempio di coraggio di quello di Rhazis, che si gettò dalla torre per sfuggire al giogo di Demetrio? C'era coraggio anche nella morte del portatore di spade di Saul, e nell'autoimpiccagione di Ahithophel. E certamente il suicidio di Sansone e di Giuda Iscariota conteneva elementi di virtù. La storia è piena di suicidii nobili: Bruto e Catone di Utica, Annibale, Lucrezia, Cleopatra, Seneca... Nerone si uccise, piuttosto che cadere nelle mani di Otho e dei Pretoriani. Nell'antica Grecia abbiamo il celebre suicidio di Demostene, ed Empedocle si gettò nel cratere dell'Etna.

— Aristotele fu il primo grande filosofo a dire che il suicidio è un atto antisociale ma, secondo quello che dice la tradizione, lui stesso si avvelenò dopo la morte di Alessandro. E, nei tempi moderni, non dimentichiamoci del sublime gesto del barone Nogi...

— Tutto questo non giustifica l'atto del suicidio — ribatté Markham. — La legge...

— Ah, sì, la legge. In Cina, ogni condannato a morte ha la possibilità di scegliere il suicidio. Il Codice adottato dall'Assemblea Costituente in Francia, alla fine del diciottesimo secolo, abolì ogni tipo di punizione per il suicidio. E nel *Sachsenspiegel*, il fondamento della legge dei Teutoni, è chiaramente affermato che il suicidio non è un atto punibile. Per di più, tra i Donati e i Patrizi il suicidio era considerato ben visto dagli Dei. E persino nell'*Utopia* di More ci fu un sinodo per approvare il diritto di ogni individuo a porre termine alla sua vita...

— La legge, Markham, serve a proteggere la società. Che cosa, più di un suicidio, rende possibile questa protezione? Dobbiamo invocare un tecnicismo legale quando, così facendo, non facciamo altro che esporre la società a un pericolo continuo? Non c'è nessuna legge più alta di quella dei libri di diritto?

Markham era profondamente combattuto. Si alzò e camminò fino in fondo alla stanza per poi tornare indietro, il viso oscurato dall'ansietà. Quando si sedette di nuovo, guardò Vance per lungo tempo, tambureggiando con le dita sulla superficie del tavolo con nervosa indecisione.

— Naturalmente bisogna tenere in considerazione gli innocenti — fece in tono scoraggiato. — Per quanto il suicidio sia moralmente sbagliato, posso capire che il vostro punto di vista, a volte, possa essere teoreticamente giustificabile.

Conoscendo Markham, mi resi conto di quanto gli costasse una simile concessione e, per la prima volta, compresi anche quanto si sentisse assolutamente impotente di fronte al flagello di orrore che era suo dovere eliminare.

Il vecchio professore annuì, comprendendo il significato delle parole di Vance.

— Sì, ci sono segreti tanto terribili che è meglio rimangano nascosti al mondo. Spesso si può ottenere una più alta giustizia senza che la legge richieda il suo prezzo.

Mentre il professore stava parlando, la porta si aprì e Arnesson entrò nella stanza.

— Bene, bene. Un'altra conferenza, eh? — Ci lanciò un'occhiata interrogativa e si gettò in una poltrona di fianco al professor Dillard. — Pensavo che il caso fosse stato aggiudicato, tanto per usare un eufemismo. Il suicidio di Pardee non ha messo la parola fine alla faccenda?

Vance guardò l'uomo dritto negli occhi.

— Abbiamo trovato la *piccola signorina Muffet*, signor Arnesson.

Le sopracciglia dell'altro si inarcarono con sardonico divertimento.

— Sembra una sciarada. Cosa vi aspettate che risponda? Come sta il pollice del piccolo Jack Horner? Oppure dovrei chiedervi della salute di Jack Sprat?

Lo sguardo fisso di Vance non cedette.

— L'abbiamo trovata in casa Drukker, chiusa a chiave in un armadio — specificò Vance, con tono piatto e basso.

Arnesson divenne serio e una piega involontaria gli corrugò la fronte. Ma il suo rilassamento fu solo temporaneo. Lentamente, le sue labbra si contorsero in un sorrisetto compiaciuto.

— Voi poliziotti siete così efficienti. Trovare la *piccola signorina Muffet* così presto. Rimarchevole. — Scosse la testa con finta ammirazione. — Comunque, prima o poi c'era da aspettarselo. E, se posso chiedere, quale sarà la prossima mossa?

— Abbiamo anche trovato la macchina per scrivere — proseguì Vance, ignorando la domanda. — E il taccuino rubato a Drukker.

Arnesson si mise subito sulla difensiva.

— Davvero? — Guardò Vance con circospezione. — E dov'erano questi significativi oggetti?

— Di sopra, in soffitta.

— Ah! Violazione di domicilio?

— Qualcosa del genere.

— Dopotutto, non vedo la possibilità di un'accusa d'acciaio contro chicchessia — ci derise Arnesson. — Una macchina per scrivere non è come un vestito su misura che si adatta a una persona sola. E chi può dire come sia arrivato nella nostra soffitta il taccuino di Drukker? Dovete fare di meglio, signor Vance.

— C'è, naturalmente, il fattore dell'opportunità. L'*Alfiere* è una persona che poteva essere presente all'ora di ogni omicidio.

— Questa è la più labile delle prove indiziarie — ribatté l'uomo. — Non sarebbe di molto aiuto per ottenere una condanna.

— Potremmo essere in grado di mostrare il motivo per cui l'assassino ha scelto lo pseudonimo di *Alfiere.*

— Ah! Questo sarebbe indubbiamente utile. — Una nube oscurò il volto di Arnesson e nei suoi occhi passò un lampo di rimembranza. — Ci ho pensato anch'io, a questo.

— Oh, davvero? — Vance lo scrutò attentamente. — E c'è anche qualcos'altro che non ho menzionato. La *piccola signorina Muffet* sarà in grado di identificare l'uomo che l'ha portata in casa Drukker e che l'ha spinta di forza dentro l'armadio.

— Dunque è così! La paziente si è ristabilita?

— Oh, certo. Se la sta cavando bene, infatti. Vedete, l'abbiamo trovata ventiquattr'ore prima di quanto l'*Alfiere* avesse pianificato.

Arnesson tacque. Si guardò le mani che, sebbene le avesse in tasca, si contraevano nervosamente. Infine parlò.

— E se, nonostante tutto, vi steste sbagliando...

— Signor Arnesson, vi assicuro che io *so* chi è il colpevole — disse calmo Vance.

— Mi state proprio spaventando! — L'uomo cercò di dominarsi e replicò con mordace ironia. — Se per caso l'*Alfiere* fossi io, a questo punto sarei incline ad ammettere la sconfitta... Ma è ovvio che sia stato l'*Alfiere* a portare la pedina degli scacchi alla signora Drukker, a mezzanotte, e io quella sera sono tornato a casa con Belle alle dodici e mezza.

— Così le avete detto, almeno. Se ricordo bene, avete guardato l'orologio e le avete detto l'ora. Ora ditemi: che ora era?

— Ho detto la verità: le dodici e mezza.

Vance sospirò e scosse la cenere dalla sigaretta.

— Sentite, signor Arnesson, siete un buon chimico?

— Uno dei migliori — sogghignò Arnesson. — Mi sono specializzato, in chimica. E allora?

— Mentre stavo perquisendo la soffitta, stamattina, ho scoperto un piccolo armadietto a muro in cui qualcuno stava distillando acido idrocianidrico da ferrocianuro di potassio. C'era una maschera antigas, di quelle usate dai chimici, e tutti gli attrezzi del mestiere. Nelle vicinanze c'era ancora odore di mandorle amare.

— Uno scrigno colmo di tesori, la nostra soffitta. Una specie di caverna di Loki, sembrerebbe.

— Proprio così — rispose gravemente Vance. — Il covo di uno spirito maligno.

— Oppure il laboratorio di un moderno dottor Faustus... Ma perché proprio il cianuro?

— Precauzione, direi. In caso di guai, l'*Alfiere* avrebbe potuto uscire dal quadro in modo indolore. Tutto pronto per l'uso, sapete.

Arnesson annuì.

— Un atteggiamento certamente corretto da parte sua. Anzi, veramente decoroso. Inutile creare fastidi non necessari agli altri, se hai le spalle al muro. Sì, molto corretto.

Durante questo sinistro scambio di frasi, il professor Dillard era rimasto seduto con una mano sugli occhi, come se provasse un grande dolore. Ora si voltò scosso verso l'uomo a cui aveva fatto da padre per così tanto tempo.

— Molti grandi uomini, Sigurd, hanno giustificato il suicidio — cominciò, ma Arnesson lo interruppe subitaneamente, scoppiando in una cinica risata.

— Puah! Il suicidio non ha bisogno di giustificazioni. Nietzsche ha sconfitto l'orco della morte volontaria. — Poi citò, parlando in tedesco:

> *Un uomo deve morire con dignità, quando non è più possibile vivere con dignità. La morte che sopravviene nelle circostanze più disprezzabili, la morte che non è libera scelta, la morte che arriva al momento sbagliato, è la morte di un codardo. Noi non abbiamo il potere per prevenire la nostra stessa nascita, ma questo errore, perché a volte è un errore, può essere corretto, se scegliamo.*

L'uomo che pone fine alla sua stessa vita compie la più stimabile delle azioni; merita quasi di vivere, per essersi comportato in questo modo.

Fece una pausa. — Ho memorizzato questo passaggio del *Gotzen-Dammerung* durante la mia giovinezza. Non l'ho mai dimenticato. Una valida teoria.

— Nietzsche ha avuto molti celebri predecessori che hanno sostenuto il suicidio — aggiunse Vance. — Zeno lo Stoico ci ha lasciato un appassionato ditirambo in difesa della morte volontaria. E Tacito, Epitteto, Marco Aurelio, Catone, Kant, Fichte, Diderot, Voltaire e Rousseau... tutti hanno scritto apologie del suicidio. Schopenauer protestò amareggiato contro il fatto che in Inghilterra il suicidio era visto come un crimine... E ancora, mi chiedo se il soggetto possa essere preso in considerazione. In qualche modo sento che il suicidio è un atto troppo personale per essere oggetto di discussioni accademiche.

Il professor Dillard approvò tristemente.

— Nessuno può dire cosa passa nella mente umana in quell'ultima ora buia.

Durante la discussione, il disagio e l'impazienza di Markham erano aumentati e Heath, nonostante inizialmente fosse teso e vigile, aveva cominciato a lasciarsi andare. Non mi sembrava che Vance avesse fatto alcun progresso, ed ero giunto alla conclusione che il suo scopo di smascherare Arnesson fosse completamente fallito. Comunque, Vance non appariva per nulla turbato. Ebbi persino l'impressione che fosse soddisfatto per come stavano andando le cose.

Ma notai anche che, nonostante la sua calma esteriore, Vance era assolutamente vigile. Ogni singolo muscolo del suo corpo era teso. Cominciai a chiedermi quale sarebbe potuto essere l'epilogo di quella terribile riunione. La fine arrivò rapidamente. Un breve silenzio seguì le parole del professor Dillard. Quindi Arnesson parlò.

— Avete detto di conoscere l'identità dell'*Alfiere*, signor Vance. Se è così, allora perché tutto questo?

— Non c'è fretta. — Vance era quasi indifferente. — E avevamo la speranza di mettere insieme qualche dettaglio che ancora non era chiaro. Sapete, convincere le giurie è così difficile... Ah, questo Porto è davvero eccellente.

— Il Porto?... Ah, sì. — Arnesson guardò i nostri bicchieri, quindi si

voltò e guardò il professore con aria ferita. — E io, da quando in qua sono astemio, signore?

L'altro sussultò, esitò un istante, quindi si alzò.

— Scusami, Sigurd. Non mi è nemmeno venuto in mente... Solitamente non bevi, prima di mezzogiorno. — Andò alla credenza e riempì un altro bicchiere, deponendolo davanti ad Arnesson con mano tremante. Poi riempì nuovamente gli altri bicchieri.

Il professore non aveva ancora fatto in tempo a sedersi quando Vance emise un'esclamazione sorpresa. Si era alzato a metà ed era piegato in avanti, con gli occhi spalancati per lo stupore fissi sulla mensola del caminetto all'estremità opposta della stanza.

— Parola mia! Non l'avevo mai notato prima... Straordinario!

La sua azione era stata così improvvisa e inaspettata, e l'atmosfera era così tesa, che senza volerlo ci girammo tutti di scatto per guardare nella direzione indicata dal suo sguardo affascinato.

— Una litografia di Cellini! — esclamò. — La "Ninfa di Fontainebleau"! Berenson mi ha detto che è andata distrutta nel diciassettesimo secolo. Ho visto al Louvre il pezzo che la completa...

Un rossore indignato salì sulle guance di Markham e, per quanto riguarda me, posso dire che, per quanto fossi abituato alle idiosincrasie di Vance e alla sua passione intellettuale per i rari oggetti d'antiquariato, prima di quel momento non l'avevo mai visto fare una simile esibizione di cattivo gusto. Sembrava incredibile che, in un momento così tragico, si fosse lasciato distrarre da un semplice *objet d'art.*

Il professor Dillard lo guardò costernato, corrugando la fronte.

— Avete scelto uno strano momento, signore, per indulgere al vostro entusiasmo per l'arte — fu il suo aspro commento.

Vance parve confuso e dispiaciuto. Sprofondò nella sua poltrona, evitando i nostri sguardi, e cominciò a rigirarsi tra le dita lo stelo del bicchiere.

— Avete ragione, signore — mormorò. — Vi devo delle scuse.

— Incidentalmente, la litografia è semplicemente una copia del pezzo esposto al Louvre — aggiunse il professore, cercando di mitigare la severità del suo rimprovero.

Come per nascondere il suo imbarazzo, Vance si portò il vino alle labbra. Era un momento di profondo disagio: i nervi di tutti noi erano all'erta e, in un'imitazione automatica del suo gesto, sollevammo anche noi i nostri bicchieri.

Vance diede una rapida occhiata dall'altra parte del tavolo, si alzò e andò

alla finestra, dove rimase, dando le spalle alla stanza. La sua mossa repentina era stata così inesplicabile che io mi voltai a guardarlo, chiedendomene la ragione. Quasi nello stesso istante, il bordo del tavolo urtò violentemente contro il mio fianco e simultaneamente si udì un rumore di vetri infranti.

Mi alzai in piedi e guardai con orrore il corpo inerte che giaceva scomposto nella poltrona di fronte a me, con un braccio disteso attraverso il tavolo. Ci fu un breve, meravigliato silenzio. Ognuno di noi sembrava momentaneamente paralizzato. Markham era immobile come un idolo di pietra, lo sguardo inchiodato al tavolo.

Heath, muto e con gli occhi sgranati, era aggrappato rigidamente alla spalliera della sua sedia.

— *Santo Dio!*

Fu l'esclamazione stupita di Arnesson a rompere la tensione. Markham aggirò rapidamente il tavolo e si chinò sul corpo del professor Dillard.

— Chiamate un dottore, Arnesson — ordinò.

Vance si spostò stancamente dalla finestra e si lasciò andare in una poltrona.

— Non possiamo fare niente, per lui — disse, con un profondo sospiro affaticato. — Si è preparato una morte rapida e indolore quando ha distillato il cianuro. L'enigma dell'*Alfiere* è concluso.

Markham lo guardava senza capire, stordito.

— Oh, avevo quasi sospettato la verità fin dalla morte di Pardee — continuò Vance, per rispondere alla muta domanda dell'altro. — Ma non ne ho avuta la certezza fino a ieri sera, quando si è sbilanciato nel tentativo di far cadere la colpa sul signor Arnesson.

— Eh? Che cosa? — Arnesson, che era al telefono, si voltò.

— Oh, sì — annuì Vance. — Eravate voi a dover pagare il prezzo. Eravate stato scelto come vittima fin dall'inizio. Il professore è arrivato persino a suggerirci la possibilità che foste voi il colpevole.

Arnesson non sembrava così sorpreso come ci si poteva aspettare.

— Sapevo che il professore mi odiava — disse. — Era gelosissimo del mio interesse per Belle. E stava perdendo la sua prontezza intellettuale, l'avevo notato da mesi. Ho fatto io tutto il lavoro per il suo nuovo libro e si era molto risentito per tutti gli onori accademici che mi sono stati tributati. Avevo un'idea che ci fosse lui, dietro a tutta questa diavoleria, ma non ne ero sicuro. Non pensavo, comunque, che mi odiasse così tanto da cercare di mandarmi sulla sedia elettrica.

Vance si alzò e, avvicinandosi ad Arnesson, gli stese la mano.

— Per questo non c'è pericolo. E vorrei scusarmi per come vi ho trattato in quest'ultima mezz'ora. Semplicemente una questione di tattica. Vedete, non avevamo nessuna prova concreta e io speravo di forzargli la mano.

Arnesson sorrise cupamente.

— Non c'è bisogno di scuse, vecchio mio. Sapevo di non essere nelle vostre mire. Quando avete cominciato a torchiarmi, ho capito che si trattava solo di tattica. Non sapevo che cos'avevate in mente, ma ho seguito le vostre imbeccate come meglio potevo. Spero di non aver combinato un pasticcio.

— No, no. Ce l'avete fatta.

— Davvero? — Arnesson si accigliò, profondamente perplesso. — Quello che non riesco a capire è perché abbia preso il cianuro quando pensava che voi sospettaste di me.

— Questa è una cosa che non sapremo mai — disse Vance. — Forse temeva che la bambina lo identificasse. Oppure può aver immaginato il mio inganno. Magari improvvisamente è inorridito all'idea di far cadere tutta la responsabilità sulle vostre spalle... Come ha detto lui stesso, nessuno può sapere cosa passa nella mente umana in quell'ultima ora buia.

Arnesson restò immobile, guardando dritto negli occhi di Vance con scaltrezza penetrante.

— Oh, be' — esclamò poi — lasceremo andare questa cosa... Comunque, grazie!

26. Heath fa una domanda
(Martedì 26 aprile, ore 16:00)

Quando io, Markham e Vance ce ne andammo da casa Dillard, un'ora più tardi, pensavo che la faccenda dell'*Alfiere* fosse chiusa. E effettivamente lo era, almeno per quanto riguardava il pubblico. Ma doveva arrivare un'altra rivelazione e, in un certo senso, tra i fatti che erano venuti alla luce quel giorno era il più incredibile.

Dopo pranzo, visto che dovevamo discutere di parecchie delicatissime questioni ufficiali, Heath ci raggiunse nell'ufficio del procuratore distrettuale e, nel corso del pomeriggio, Vance riassunse l'intero caso, spiegando molti dei suoi punti oscuri.

— Arnesson ha già suggerito il movente di questi folli crimini — cominciò. — Il professor Dillard sapeva che la sua posizione nel mondo del-

la scienza era stata usurpata dal più giovane Arnesson. La sua mente aveva cominciato a perdere forza e acutezza e il professore si rese conto che il suo nuovo libro sulla struttura atomica era stato possibile soltanto mediante l'aiuto di Arnesson. In lui crebbe un odio colossale per il figlio adottivo e Arnesson, ai suoi occhi, divenne una sorta di mostro che, come Frankenstein, lui stesso aveva creato, e che ora si stava preparando a distruggere il suo creatore. Questa ostilità intellettuale fu motivata da un'emozione primitiva: la gelosia.

— Per anni il professore aveva accentrato su Belle Dillard l'affetto accumulato in un'intera esistenza di celibato solitario: la ragazza rappresentava il suo unico appiglio alla vita di tutti i giorni. E, quando ha visto che Arnesson, con ogni probabilità, stava per portarla via da lui, l'intensità del suo odio e del suo risentimento è raddoppiata.

— Il motivo è comprensibile — commentò Markham. — Ma non spiega i delitti.

— Il motivo è stata la scintilla che ha acceso le polveri delle sue emozioni represse. Nella sua ricerca di un mezzo per distruggere Arnesson, il professore si è imbattuto nel diabolico gioco degli omicidi dell'*Alfiere*. Questi omicidi davano sollievo alla sua repressione, soddisfavano il suo bisogno psichico di uno sfogo violento e, al tempo stesso, rispondevano all'oscura domanda che si aggirava nella sua mente su come avrebbe potuto liberarsi di Arnesson e tenere Belle Dillard tutta per sé.

— Ma perché non si è limitato semplicemente a uccidere Arnesson? — chiese Markham.

— Voi sottovalutate gli aspetti psicologici della situazione. La mente del professore si era disintegrata a causa di una lunga, intensa repressione delle emozioni. La natura gli stava chiedendo uno sbocco. Ed è stato il suo odio passionale nei confronti di Arnesson a far esplodere la pressione. I due impulsi erano dunque combinati tra loro. Commettendo gli omicidi, non solo stava dando sollievo alle sue inibizioni, ma stava anche sfogando la sua collera contro Arnesson, poiché era Arnesson, ricordate, che doveva pagarne il prezzo. Una simile vendetta era molto più potente, e quindi molto più soddisfacente, di quello che sarebbe stata la semplice uccisione di Arnesson: era il grande, terribile scherzo che stava dietro agli scherzetti di secondaria importanza degli omicidi stessi...

— Comunque, questo diabolico schema aveva un grande svantaggio, anche se il professore non lo vide. Lasciava l'intera faccenda aperta all'analisi psicologica e alla fine io sono riuscito a ipotizzare che il criminale fos-

se un matematico. La difficoltà di dare un nome all'assassino stava nel fatto che praticamente ogni nostro possibile sospetto era un matematico. L'unico che sapevo essere innocente era Arnesson, perché lui era il solo a mantenere un consistente equilibrio psichico, ossia l'unico che scaricava costantemente le emozioni che derivavano dalle sue prolungate speculazioni astratte. Un atteggiamento generalmente sadico e cinico espresso in modo volubile e una violenta passione omicida sono psicologicamente equivalenti. Il dare piena libertà al proprio cinismo porta a un normale sfogo e contribuisce a mantenere un certo equilibrio emotivo. Gli uomini cinici e beffardi sono sempre innocui, poiché sono ben lontani da eventuali sporadiche eruzioni psicologiche, mentre l'uomo che reprime il suo cinismo e accumula il suo sadismo, nascondendoli dietro un'apparenza stoica e seriosa, è sempre suscettibile di pericolose esplosioni.

— Ecco perché sapevo che Arnesson non poteva aver commesso gli omicidi dell'*Alfiere* ed ecco il motivo per cui vi ho suggerito di permettere che ci aiutasse nell'indagine. Come lui stesso ha ammesso, sospettava del professore, e la sua richiesta di assisterci credo fosse dovuta al suo desiderio di rimanere in guardia così da poter proteggere meglio se stesso e Belle Dillard nel caso che i suoi sospetti si rivelassero fondati.

— Questo mi sembra ragionevole — acconsentì Markham. — Ma il professor Dillard dove ha preso le sue incredibili idee per gli omicidi?

— Il filo conduttore delle *Canzoncine di Mamma Oca* gli è venuto in mente, probabilmente, quando ha sentito Arnesson mettere scherzosamente in guardia Robin dall'arco di Sperling. In questa frase probabilmente ha visto il mezzo per sfogare la sua collera contro l'uomo che l'aveva pronunciata e ha aspettato il momento adatto per farlo. L'opportunità per inscenare il delitto è arrivata poco dopo. Quando quella mattina il professore ha visto Sperling attraversare la strada, sapeva che Robin era da solo nella sala di ritrovo. Così è andato di sotto, ha intrattenuto Robin in conversazione, l'ha colpito alla testa, gli ha piantato una freccia nel cuore e l'ha trascinato fuori sul campo di tiro. Quindi ha asciugato il sangue, si è sbarazzato del panno, ha imbucato i suoi messaggi all'angolo della strada, ne ha messo uno nella cassetta delle lettere e ha telefonato a questo ufficio. Comunque, è emerso un fatto imprevisto: Pyne era nella camera di Arnesson quando il professore ci ha detto di essere uscito sul balcone. Ma da questo non gli è venuto alcun danno perché, nonostante Pyne sapesse che c'era qualcosa che non andava quando ha scoperto la bugia del professore, sicuramente non sospettava che l'anziano gentiluomo fosse un assassino. Il delitto è sta-

to decisamente un successo.

— Nonostante tutto — si intromise Heath — voi avevate indovinato che Robin non era stato ucciso con una freccia.

— Sì. Ho capito che la freccia era stata conficcata a mano nel petto di Robin dal fatto che l'asta era danneggiata, e quindi ho concluso che il tipo doveva essere stato ucciso dentro la casa, dopo essere stato stordito con un colpo in testa. Ecco perché ho dedotto che l'arco era stato gettato sul campo di tiro dalla finestra. Allora non sapevo ancora che il colpevole fosse il professore: ovviamente, l'arco non è mai stato sul campo di tiro. Ma la prova su cui ho basato le mie deduzioni non può essere considerata un errore o una svista da parte del professor Dillard. Una volta che il suo scherzetto di Mamma Oca era riuscito, per lui il resto non aveva importanza.

— Che strumento pensate abbia usato? — domandò Markham.

— Il suo bastone da passeggio, molto probabilmente. Forse avete notato che ha un'enorme impugnatura d'oro massiccio, perfettamente conformata come un'arma mortale. Oltretutto, sono incline a pensare che il professore abbia esagerato alquanto la sua gotta, per attirare simpatia e per allontanare ogni possibile sospetto da se stesso.

— E l'idea per l'omicidio di Sprigg?

— Dopo la morte di Robin, il professore può aver cercato deliberatamente nelle *Canzoncine di Mamma Oca* il materiale per un altro delitto. In ogni caso, Sprigg era andato in casa Dillard il giovedì precedente all'omicidio ed è stato in quel momento, penso, che è nata l'idea. Nel giorno che aveva scelto per sbrigare il sanguinoso affare, il professore si è alzato presto e si è vestito, ha aspettato che Pyne bussasse alla sua camera alle sette e mezza, gli ha risposto e poi è andato nel parco, probabilmente passando dal campo di tiro e dal vicolo tra i due palazzi. L'abitudine di Sprigg di fare una passeggiata alla mattina presto poteva essere stata menzionata casualmente da Arnesson, oppure anche dallo stesso ragazzo.

— Ma come spiegate la formula del tensore?

— Il professore aveva sentito Arnesson parlarne a Sprigg poche sere prima, e penso che l'abbia messa sotto al corpo per richiamare l'attenzione, per associazione di idee, su Arnesson. Per di più, quella particolare formula matematica esprime sottilmente l'impulso psicologico che si nasconde dietro al delitto. Il tensore di Riemann-Christoffel è una dichiarazione dell'infinità dello spazio, ossia la negazione dell'infinitesimale vita umana su questa terra. E, inconsciamente, senza dubbio soddisfaceva il perverso senso dell'umorismo del professor Dillard, aggiungendo coerenza alla sua mo-

struosa concezione. Ho sentito il suo sinistro significato nello stesso momento in cui l'ho vista, e ha confermato la mia teoria che gli omicidi dell'*Alfiere* erano opera di un matematico i cui valori erano diventati astratti e incommensurabili.

Vance si interruppe per accendersi una sigaretta e, dopo un momento di silenzio meditabondo, continuò.

— Ora giungiamo alla visita notturna in casa Drukker. Questo è stato un atto sinistro dettato all'assassino dal racconto dell'urlo della signora Drukker. Temeva che la donna l'avesse visto gettare il corpo di Robin sul campo di tiro e, quando la mattina dell'omicidio di Sprigg la donna era in cortile e l'ha incontrato al ritorno dall'uccisione del ragazzo, il professore era più preoccupato che mai che la donna potesse fare due più due. Non c'è da meravigliarsi se ha cercato di impedirci di interrogarla! E, alla prima occasione, ha tentato di farla tacere per sempre.

— Quella sera, prima che la ragazza andasse a teatro, ha preso la chiave dalla borsa di Belle Dillard e la mattina dopo l'ha rimessa al suo posto. Ha mandato Pyne e la signora Beedle a dormire prima del solito e alle dieci e mezza Drukker ha detto di essere stanco ed è andato a casa. A mezzanotte ha pensato che il campo fosse libero per la sua macabra visita. L'atto di prendere l'*Alfiere* nero come simbolica firma dell'omicidio che aveva in mente, probabilmente gli è stato suggerito dalla discussione di scacchi che era avvenuta tra Pardee e Drukker. In più, era una pedina della scacchiera di Arnesson e io sospetto persino che ci abbia raccontato della discussione sugli scacchi proprio per attirare la nostra attenzione sulla scacchiera di Arnesson, in caso che l'*Alfiere* nero finisse in mano nostra.

— Pensate che in quel momento avesse qualche idea di coinvolgere Pardee?

— Oh, no. Era sinceramente sorpreso quando l'analisi di Arnesson della partita tra Pardee e Rubinstein ha rivelato il fatto che da molto tempo l'*Alfiere* nero era la nemesi di Pardee... E voi avevate indubbiamente ragione sulla natura della reazione di Pardee quando, il giorno dopo, gli ho menzionato l'*Alfiere* nero. Quel pover'uomo deve aver pensato che io lo stavo deliberatamente ridicolizzando per la sua sconfitta con Rubinstein...

Vance si sporse e scosse la cenere dalla sigaretta.

— Peccato — mormorò con rimpianto. — Gli devo ancora delle scuse, sapete. — Si strinse leggermente nelle spalle e, riaccomodandosi nella sua poltrona, riprese la sua narrazione. — È stata la stessa signora Drukker a dare al professore l'idea per l'omicidio di Drukker. La donna ha confidato

le sue paure immaginarie a Belle Dillard, che le ha ripetute quella sera a cena; e il piano ha preso forma. Non c'è stata alcuna complicazione per metterlo in atto. Dopo cena il professore è andato in soffitta e ha battuto a macchina i messaggi. Più tardi ha suggerito a Drukker l'idea di una passeggiata, sapendo che Pardee non sarebbe rimasto a lungo con Arnesson e, quando ha visto Pardee sul sentiero di fianco al muro, ovviamente ha avuto la certezza che Arnesson fosse rimasto solo. Non appena Pardee si è allontanato, ha colpito Drukker e l'ha spinto oltre il muro del parco. Ha preso immediatamente il piccolo sentiero che porta al Drive, ha attraversato la Settantaseiesima strada ed è andato nella stanza di Drukker, tornando poi per la stessa strada. L'intera faccenda non deve avergli portato via più di dieci minuti. Quindi, con calma, è passato davanti a Emery ed è andato a casa con il taccuino di Drukker sotto il soprabito...

Markham lo interruppe. — Ma allora perché avete insistito tanto per rintracciare la chiave della porticina del vicolo, se eravate sicuro che Arnesson fosse innocente? Solo Arnesson poteva aver usato il vicolo, la sera della morte di Drukker. Sia Dillard che Pardee erano usciti dalla porta principale.

— Non ero interessato alla chiave dal punto di vista della colpevolezza di Arnesson. Ma, vedete, se la chiave era scomparsa, ciò significava che qualcuno l'aveva presa allo scopo di gettare i sospetti su Arnesson. Come sarebbe stato semplice, per Arnesson, intrufolarsi nel vicolo dopo che Pardee se n'era andato, attraversare il Drive fino al sentiero e assalire Drukker dopo che il professore l'aveva lasciato solo... E, Markham, questo era ciò che il professore si aspettava che noi pensassimo. Infatti, era la spiegazione più ovvia per l'omicidio di Drukker.

— Quello che non riesco a farmi entrare in testa — si lamentò Heath — è perché il vecchio dovrebbe aver ucciso Pardee. Questo non ha gettato alcun sospetto su Arnesson e ha fatto credere che il colpevole fosse Pardee e che, disgustato di se stesso, si fosse fatto fuori da solo.

— Quel finto suicidio, sergente, era lo scherzo più fantastico del professore. Era al tempo stesso ironico e sprezzante, perché durante tutto quel ridicolo interludio il professore stava architettando altri piani per distruggere Arnesson. E, naturalmente, il fatto che noi avessimo tra le mani un possibile colpevole aveva il grande vantaggio di rilassare la nostra attenzione e di causare la rimozione delle guardie da casa Dillard. L'omicidio immagino sia stato concepito in modo abbastanza spontaneo. Il professore ha inventato qualche scusa per accompagnare Pardee nella sala di ritrovo, dove a-

veva già chiuso le finestre e abbassato le imposte. Quindi, magari indicandogli un articolo in una rivista, ha sparato nella tempia al suo ignaro ospite, gli ha piazzato in mano la pistola e, in un tocco di umorismo sardonico, ha costruito il castello di carte. Ritornando in biblioteca, poi, ha sistemato le pedine sulla scacchiera per dare l'impressione che Pardee fosse stato a rimuginare sull'*Alfiere* nero...

— Ma, vi ripeto, questa bizzarria macabra era solo un evento marginale. L'epilogo doveva essere l'episodio della *piccola signorina Muffet*, ed è stato pianificato accuratamente in modo da far crollare il cielo in testa ad Arnesson. La mattina del funerale, quando Madeleine Moffat ha portato i fiori per *Gobbin Gobbetto*, il professore era a casa Drukker e senza dubbio conosceva la bambina per nome: era la preferita di Drukker, e il professore era stato alla casa in numerose occasioni. Essendo l'idea di Mamma Oca ormai fermamente conficcata nella sua mente come un'ossessione omicida, il professore ha associato subito il nome Moffat con Muffet. Anzi, non è improbabile che Drukker o sua madre, qualche volta, abbiano chiamato la bambina "piccola signorina Muffat" quando lui era presente. È stato facile per lui attirare l'attenzione della bambina e invitarla a seguirlo dietro la montagnetta, ieri pomeriggio. Probabilmente le ha detto che *Gobbin Gobbetto* voleva vederla e la bambina è andata con lui, ansiosa di incontrare il suo compagno di giochi, seguendolo tra gli alberi del sentiero, quindi dall'altra parte del Drive e nel vicolo tra i due palazzi. Nessuno poteva notarli, perché a quell'ora il Drive brulica di bambini. Quindi ieri sera ha piantato in noi il seme del sospetto nei confronti di Arnesson, convinto che, quando i biglietti della piccola signorina Muffet avessero raggiunto gli organi di stampa, noi avremmo cercato la bambina e l'avremmo trovata in casa Drukker, morta per mancanza di ossigeno... Un astutissimo, diabolico piano!

— Ma si aspettava che perquisissimo la soffitta di casa sua?

— Oh, sì, ma non fino a domani. Per allora, avrebbe ripulito l'armadietto e messo la macchina per scrivere in un posto molto più in vista. E avrebbe fatto sparire il taccuino, perché è fuori di dubbio che il professore volesse appropriarsi della teoria quantica elaborata da Drukker. Ma noi siamo arrivati con un giorno di anticipo, sconvolgendo tutti i suoi calcoli.

Markham rimase per un po' a fumare, imbronciato.

— Dite che vi siete convinto della colpevolezza del professor Dillard ieri sera, quando vi siete ricordato del personaggio di Ibsen, l'*Alfiere Arnesson*...

— Sì. Oh, sì. Questo mi ha dato il movente. In quel momento mi sono reso conto che il fine del professore era quello di addossare la colpa ad Arnesson, e che la firma dei biglietti era stata scelta a quello scopo.

— Ha aspettato a lungo, prima di richiamare la nostra attenzione sui *Pretendenti* — commentò Markham.

— Il fatto è che non si aspettava per niente di doverlo fare. Pensava che riuscissimo a scoprire il nome da soli. Ma noi siamo stati più ottusi di quanto aveva preventivato e alla fine, disperato, vi ha convocato e ha girato furbescamente intorno alla cosa, mettendo l'accento su *I Pretendenti.*

Markham non parlò per diverso tempo. Era seduto, accigliato in un'espressione di rimprovero, con le dita che tambureggiavano nervosamente sulla scrivania.

— Perché — chiese poi — ieri sera non ci avete detto subito che l'*Alfiere* era il professore e non Arnesson? Ci avete lasciato pensare...

— Mio caro Markham! Che altro potevo fare? Innanzitutto non mi avreste creduto, e probabilmente mi avreste consigliato un altro viaggio oltreoceano, no? Inoltre, era essenziale che il professore continuasse a pensare che sospettavamo di Arnesson. Altrimenti non avremmo avuto nessuna possibilità di forzare la situazione come abbiamo fatto. Il sotterfugio era la nostra unica speranza e io sapevo che, se voi e il sergente aveste sospettato di lui, non sareste stati capaci di reggere il gioco. Esattamente come è avvenuto, non dovete cercare di dissimulare la cosa. E suvvia! Tutto ha funzionato alla perfezione.

Il sergente, avevo notato, nell'ultima mezz'ora di tanto in tanto aveva osservato Vance con un'espressione di incerta perplessità disegnata sul viso, ma per qualche motivo mi era sembrato riluttante a esprimere a voce alta le sue preoccupazioni. Ora, comunque, cambiò posizione sulla sedia, a disagio, e, togliendosi lentamente il sigaro di bocca, fece una domanda sorprendente.

— Non mi sto lamentando perché ieri sera non ci avete messo a parte della verità, signor Vance, ma quello che mi piacerebbe sapere è: perché, quando siete balzato in piedi e avete indicato quel quadro sulla mensola del caminetto, avete scambiato il bicchiere di Arnesson con quello del professore?

Vance sospirò profondamente e scosse la testa con fare disperato.

— Avrei dovuto immaginare che nulla può sfuggire al vostro occhio di falco, sergente.

Markham si spinse in avanti sopra la scrivania, fissando Vance con irato

stupore. — Che cosa? — sbottò, abbandonando la sua solita flemma. — Avete scambiato i bicchieri? Voi deliberatamente...

— Oh, sentite! — pregò Vance. — Non lasciatevi prendere dalla collera. — Si voltò verso Heath con finto rimprovero. — Guardate in che guaio mi avete cacciato, sergente.

— Questo non è il momento di distrarsi. — La voce di Markham era fredda e inesorabile. — Voglio una spiegazione.

Vance fece un gesto rassegnato. — Oh, l'avrete. Ascoltate. La mia idea, come vi ho spiegato, era di cadere nella trappola del professore e fargli credere che sospettavamo di Arnesson. Stamattina gli ho fatto vedere di proposito che non avevamo alcuna prova e che, anche se avessimo arrestato Arnesson, era improbabile che saremmo riusciti a trattenerlo. Sapevo che, date le circostanze, avrebbe fatto qualcosa, che avrebbe tentato di affrontare la situazione in qualche modo eroico, perché l'unico scopo degli omicidi era di distruggere totalmente Arnesson. Confidavo nel fatto che avrebbe commesso qualche atto manifesto, smascherandosi. Quale fosse quest'atto, non lo sapevo. Ma noi lo stavamo controllando attentamente... Quindi il vino mi ha dato un'ispirazione. Sapendo che aveva con sé del cianuro, ho tirato fuori il soggetto del suicidio e questo ha instillato l'idea nella sua mente. È caduto nella trappola e ha tentato di avvelenare Arnesson facendolo sembrare un suicidio. Quando ha versato il vino dalla credenza, l'ho visto svuotare furtivamente una piccola fiala di liquido incolore nel bicchiere di Arnesson. La mia prima intenzione è stata quella di fermare l'omicidio e di far analizzare il vino. Avremmo potuto perquisirlo e trovare la fiala e io avrei potuto testimoniare di averlo visto avvelenare il vino. Questa prova, sommata all'identificazione da parte della bambina, avrebbe potuto soddisfare i nostri scopi. Ma all'ultimo momento, dopo che aveva riempito nuovamente i nostri bicchieri, ho deciso per una via più semplice...

— E cosi avete distratto la nostra attenzione e avete scambiato i bicchieri!

— Si, sì. Naturalmente. Ho pensato che un uomo dovrebbe aver voglia di bere il vino che ha versato per qualcun altro

— Avete preso la legge nelle vostre mani!

— L'ho presa tra le braccia, era inerme... Ma non siate così virtuoso. Si mette un serpente a sonagli alla sbarra della giustizia? Dareste a un cane rabbioso il suo giorno in tribunale? Ho provato meno rimorso ad aiutare un mostro come Dillard a raggiungere l'Aldilà di quello che proverei a schiac-

ciare un serpente velenoso quando sta per colpire.

— Ma è stato un omicidio! — esclamò Markham con indignazione.

— Oh, senza dubbio — disse Vance allegramente. — Sì, naturalmente. Davvero riprovevole... Dico, sono per caso in stato di arresto?

Il "suicidio" del professor Dillard concluse il famoso enigma dell'*Alfiere* e automaticamente riabilitò la reputazione di Pardee, liberandola da ogni ombra di sospetto. L'anno seguente Arnesson e Belle Dillard si sposarono e si imbarcarono per la Norvegia, dove misero su casa. Arnesson aveva accettato la cattedra di matematica applicata all'Università di Oslo e si ricorderà che due anni più tardi gli fu conferito il premio Nobel per la fisica. La vecchia casa dei Dillard nella Settantacinquesima strada fu demolita e ora al suo posto c'è un moderno caseggiato condominiale sulla cui facciata sono stati posti due enormi medaglioni di terracotta che assomigliano fortemente a due bersagli del tiro con l'arco. Mi sono chiesto spesso se la scelta decorativa dell'architetto fosse o meno voluta.

FINE